1637

ROBERT SILVERBERG

PIANETA SENZA SCAMPO

RISTAMPA

MONDADORI

URANIA

I CAPOLAVORI

eBook

1637

ROBERT SILVERBERG

PIANETA SENZA SCAMPO

RISTAMPA

MONDADORI

Il libro

Sopravvissuto al massacro degli umani su un mondo diventato improvvisamente ostile, Joseph deve fuggire attraverso misteriosi continenti, tra insidie e crudeltà inimmaginabili. La salvezza è lontana, mentre i possibili alleati, creature saturnine e voltafaccia come il Noctambulo, di giorno si comportano in un modo e di notte sembrano capaci di ogni tradimento. In fondo all'odissea, come un miraggio, l'immagine irraggiungibile di una casa… Si può diventare uomini molto presto, se il pianeta è quello giusto: per il giovane Joseph tutto ha avuto inizio in una notte di terrore ma si concluderà nella più memorabile delle avventure.

L'autore

ROBERT SILVERBERG

Nato nato a New York nel 1935 e ha esordito negli anni Cinquanta. Raggiunta la piena maturità, ha scritto classici della fantascienza moderna come *Brivido crudele*, *Vertice di immortali*, *Ali della notte*, *Il tempo delle metamorfosi* e *Il castello di Lord Valentine*. Negli ultimi vent'anni ha pubblicato romanzi storici, di fantasy e libri di divulgazione.

Robert Silverberg

PIANETA SENZA SCAMPO

Traduzione di Fabio Feminò

MONDADORI

PIANETA SENZA SCAMPO

Prima parte

Le prime esplosioni sembrarono molto lontane; una sfilza di distanti, attutiti spari, scoppi e tonfi che avrebbero potuto essere nient'altro che tuoni all'orizzonte. Joseph, mezzo addormentato nel suo comodo letto degli alloggi per gli ospiti di Casa Getfen, s'agitò, cominciò a emergere lentamente dal sonno, drizzò appena un orecchio e ascoltò un momento senza realmente capire. Sì, pensò: tuoni. La sua sola preoccupazione fil che il tuono faceva presagire pioggia, e la pioggia avrebbe rovinato la battuta di caccia dell'indomani. Ma lassù ad Alta Manza non erano nel mezzo della stagione calda? Quindi come era possibile che piovesse?

A quel punto Joseph capì che quello che pensava di aver sentito non poteva essere il rombo del tuono… In effetti, non poteva essere proprio niente. "È solo un sogno" si disse. "Domani sarà una splendida giornata luminosa, e uscirò a cavallo nella riserva di caccia con i miei cugini di Manza e vivremo un momento di gloria."

Scivolò di nuovo nel sonno. Un atletico ragazzo di quindici anni è in grado di assopirsi senza sforzo, alla fine del giorno.

Ma poi vennero altri suoni, più secchi, schiocchi e scoppiettii più netti e insistenti, che richiesero e ottennero la sua attenzione. Si drizzò a sedere, sbattendo le palpebre e sfregandosi gli occhi con le nocche delle dita. Dalle tenebre oltre la finestra giunse un lampo di luce brillante che non aveva niente a che vedere con la sagoma netta e regolare d'un fulmine. Fu più simile allo schiudersi d'un bocciolo, giallo crema al centro, purpureo ai bordi. Joseph stava ancora sbattendo le palpebre per la sorpresa quando avvenne lo scoppio successivo. Dapprima ci fu un basso ruggito a cui seguì all'improvviso un botto spettacolare, seguito a sua volta da un lungo rombo che si

spense lentamente. Andò alla finestra, s'acquattò al davanzale e sbirciò fuori.

Rosse lingue di fuoco si stavano levando verso l'ala principale di Casa Getfen. Ombre guizzanti che s'inerpicavano sul grande muro di pietra grigia gli dissero che l'edificio doveva essere in fiamme. Era incredibile che una Grande Casa potesse andare a fuoco. Vide figure correre qua e là, turbando la liscia distesa del prato centrale, senza alcun riguardo per la delicatezza dell'erba appena tosata. Udì delle urla e il suono, ormai innegabile e inconfondibile, di raffiche di armi. Scorse altri falò avvampare verso il perimetro della tenuta, quattro, cinque, forse sei. Uno divampò mentre osservava. Sembravano andare a fuoco anche gli edifici esterni verso ovest, e pure i fienili disposti in file verso est, e forse perfino gli alloggi dei contadini presso la strada che portava al fiume.

Era una scena sbalorditiva, incomprensibile. Casa Getfen era sotto attacco, evidentemente. Ma da parte di chi, e perché?

Joseph osservò affascinato, come davanti a un capitolo dei suoi libri di storia portato alla vita, una ricostruzione della Conquista, forse, o addirittura qualche scena del turbolento e quasi mitico passato della Madre Terra, dove per migliaia di anni, così dicevano, gli scontri fra gli imperi avevano fatto scorrere sangue cremisi per le antiche strade di quel remoto pianeta.

A Joseph lo studio della storia veniva stranamente congeniale. Era come se ci trovasse una sorta di poesia. Aveva sempre amato le epiche vicende di quei remoti conflitti, le leggende accuratamente preservate dei favoleggiati re e regni della Vecchia Terra. Ma erano solo appassionanti racconti per lui, ingegnose creazioni drammatiche, Non pensava seriamente che uomini come Agamennone, Giulio Cesare, Alessandro Magno e Gengis Khan fossero mai esistiti davvero. Senza dubbio la vita sulla Vecchia Terra, in tempi primitivi, era stata brutale e sanguinosa, anche se probabilmente non quanto suggerivano i miti sopravvissuti a quell'era remota; ma tutti erano ormai certi che le caratteristiche che avevano reso possibile un simile bagno di sangue fossero state da lungo tempo rimosse dalla razza umana. Ora, comunque, Joseph si trovava a sbirciare dei veri atti di guerra fuori

dalla finestra. Non riusciva a distogliere lo sguardo. Non gli era ancora balenato in mente che lui stesso potesse trovarsi in pericolo.

Tutto era caos, più in basso. Non c'erano lune nel cielo, quella notte; la sola illuminazione veniva dai fuochi lungo il bordo del giardino e il fianco dell'ala principale della Casa. Joseph si sforzò di distinguere meglio le forme che vedeva muoversi. Bande di uomini correvano su e giù per i sentieri del giardino, urlando e gesticolando furiosamente fra loro. Sembravano in possesso di armi: fucili, soprattutto, ma alcuni avevano soltanto falci o forconi. Ogni tanto uno dei fucilieri si fermava, cadeva su un ginocchio, mirava, sparava nell'oscurità.

Sembravano essersi liberati anche alcuni degli animali. Mezza dozzina di bandar da corsa fuggiti dalle stalle, snelli ed eleganti, stavano balzando selvaggiamente intorno, proprio al centro del prato, impennandosi e scalciando come resi folli dal panico. In mezzo a loro si muovevano nell'ombra sagome più corte, tozze e massicce, stolide forme che probabilmente erano il gregge di ganouille da latte, libere dal loro confino. Pascolavano placidamente, indisturbate dall'eruzione di follia che avveniva tutt'intorno a loro, sui radi cespugli e fiori del giardino. Anche i cani erano fuori a latrare: Joseph ne vide uno spiccare un alto balzo alla gola di uno degli uomini in corsa, che senza rallentare il passo lo spazzò via con un fiero colpo della sua falce.

Joseph, fissandoli, continuò a chiedersi che stesse accadendo, senza riuscire a darsi nemmeno un accenno di risposta.

Una Grande Casa non poteva attaccarne un'altra. Questo era un dato di fatto. I Padroni di Patria erano avviluppati, tutti quanti, in un'inestricabile ragnatela di parentele. Mai, nei lunghi secoli trascorsi dalla Conquista, un Padrone aveva sferrato un colpo contro un altro, né per rabbia, né per avidità.

Né era possibile che gli Indigeni, stanchi di migliaia di anni d'occupazione del loro mondo da parte dei coloni della Vecchia Terra, si fossero finalmente decisi a riprendersi il pianeta. Erano d'una docilità innata, gli Indigeni: gli alberi avrebbero cantato e le rane avrebbero scritto dizionari, prima che quegli esseri accennassero ad

alzare le mani in un gesto violento.

Joseph respinse quasi altrettanto in fretta la possibilità che qualche ignota banda di avventurieri del cosmo fosse atterrata nella notte per sottrarre il pianeta ai suoi attuali padroni, proprio come la razza di Joseph l'aveva sottratto alla Gente tanto tempo prima. Cose simili sarebbero potute accadere due o tremila anni addietro, ma adesso i mondi dell'Imperium erano legati troppo strettamente da sacri trattati e i movimenti di qualunque forza ostile attraverso gli spazi interstellari sarebbero stati subito percepiti e intercettati.

La sua mente disciplinata poté proferire solo un'ultima ipotesi: che quella fosse, finalmente, una sollevazione del Popolo contro i Padroni di Casa Getfen. Delle quattro teorie, era la meno improbabile… come a dire non del tutto impossibile. Quella era una tenuta prospera. Che doglianze potevano esserci là? In ogni caso il rapporto fra Popolo e Padroni era consolidato ovunque e ne beneficiavano entrambe le parti. Perché qualcuno avrebbe voluto destabilizzare un sistema che funzionava così bene per tutti?

Questo Joseph non sapeva dirlo. Ma quella notte le fiamme stavano lambendo le mura di Casa Getfen, i fienili stavano bruciando, il bestiame vagava in libertà e uomini furenti correvano avanti e indietro, sparando alle persone. I suoni del conflitto erano incessanti: le scariche di fucileria, i sordi boati degli esplosivi, le improvvise urla d'agonia di vittime la cui identità non conosceva.

Iniziò a vestirsi. Molto probabilmente le vite dei suoi parenti, lì a Casa Getfen, erano in pericolo, e lui aveva il dovere di andare ad aiutarli. Anche se si fosse davvero trattato di una ribellione del Popolo contro i Getfen, non credeva di correre alcun rischio, personalmente. Lui non era un Getfen, in realtà, tranne che per un tenuissimo legame di sangue. Apparteneva a Casa Keilloran. Era solo un ospite lì, un visitatore da Helikis, il continente meridionale, a sedicimila chilometri di distanza. Joseph non assomigliava nemmeno ai Getfen. Era più alto e più snello dei ragazzi Getfen della sua età, più scuro di pelle, come la maggior parte degli abitanti del sud, con gli occhi neri mentre quelli dei Getfen erano di un azzurro brillante, scuro di capelli mentre i Getfen li avevano dorati. Nessuno l'avrebbe aggredito. Non ce n'era

motivo.

Prima di lasciare la sua stanza e uscire nel caos che l'attendeva, comunque, Joseph si sentì costretto dall abitudine e dall'educazione a riferire gli eventi della notte, almeno per quanto ne capiva, a suo padre a Casa Keilloran. Alla gialla luce provocata dalla bomba successiva, Joseph localizzò il combinatore di fianco al letto, premette il tasto d'accensione e attese che il globo azzurro che indicava l'avvenuto contatto prendesse forma nell'aria davanti a sé.

Le tenebre però rimasero fitte.

Strano. Forse c'era qualche piccolo problema con il circuito. Premette il bottone di spegnimento e poi di nuovo quello d'accensione. Con gli occhi della mente si raffigurò l'impulso elettrico che saettava verso il cielo, si connetteva col satellite ripetitore in orbita e veniva istantaneamente ritrasmesso a sud. Di solito non occorreva più di qualche secondo perché il combinatore si mettesse in contatto con chiunque al mondo.

— Padre? — disse speranzoso, rivolgendosi al buio innanzi al suo volto. — Padre, sono Joseph. Non riesco a vedere il tuo globo, ma forse siamo in contatto ugualmente. Sono nel cuore della notte a Casa Getfen e voglio dirti che è in corso una specie di attacco. Ho udito esplosioni, colpi di fucile e…

S'interruppe. Poté sentire bussar piano alla porta.

— Padron Joseph? — Una voce di donna, bassa, rauca. — Siete desto, Padron Joseph? Vi prego. Vi prego, aprite.

Doveva trattarsi di una serva. Parlava il linguaggio del Popolo. La lasciò attendere. Fissando lo spazio dove avrebbe dovuto esserci il globo azzurro, disse ancora: — Padre, puoi sentirmi? Puoi inviarmi qualche segnale di risposta?

— Padron Joseph… vi prego… c'è pochissimo tempo. Sono Thustin. Vi condurrò al sicuro.

Thustin. Quel nome non significò nulla per lui. Doveva appartenere ai Getfen. Si chiese perché non fosse ancora giunto nessuno del suo clan. Era forse qualche specie di trappola?

Ma la donna non se ne sarebbe andata, e il suo combinatore sembrava non funzionare. Un mistero dopo l'altro. Cautamente, aprì

la porta d'uno spiraglio.

Lei alzò gli occhi, quasi in adorazione.

— Padron Joseph — disse. — Oh, signore…

Thustin, ricordò allora, era la sua cameriera personale… una donna bassa e tozza che indossava la consueta veste delle serve, una camicia di lino sopra una tunica di cuoio marrone. A Joseph sembrava vecchia, sui cinquant'anni, forse sessanta. Con le donne del Popolo non si poteva mai sapere. Come spesso accadeva al Popolo, era praticamente di forma cubica. Era una donna tranquilla e silenziosa, che abitualmente andava e veniva senza attrarre la sua attenzione, ma in quel momento era in preda all'ansia. La sua faccia, dalla pronunciata mascella inferiore, era terrea per lo spavento, e gli occhi guizzavano in modo snervante da un lato all'altro, come se rotolassero liberamente nelle orbite. Le sue labbra, pallide e sottili, stavano tremando. Portava su un braccio un mantello grigio da servo e lo spinse verso di lui, facendogli segno d'indossarlo subito.

— Che succede? — chiese Joseph, nella lingua del Popolo.

— Jakkirod e i suoi uomini stanno ammazzando tutti. Uccideranno anche voi, se non verrete con me. Presto!

Jakkirod era il soprintendente della tenuta, un gran pezzo d'uomo dai capelli rossi… decima generazione al servizio dei Getfen, stando a Padron Gryilin, cugino di secondo grado di Joseph, che governava lì. Un pilastro della casa, Jakkirod, diceva sempre Padron Gryilin. Joseph lo aveva visto solo pochi giorni prima, mentre sollevava un enorme tronco che in qualche modo era caduto attraverso la bocca d'un pozzo e lo scaraventava via come un fuscello. Jakkirod lo aveva guardato sogghignando, come pregustando qualcosa, e gli aveva strizzato l'occhio. Era stato strano, quel gesto.

Pur ribollendo d'interrogativi, Joseph trovò il piccolo borsello da portare alla vita e iniziò automaticamente a riempirlo con le cose che sapeva di non doversi lasciare indietro nella stanza. Il combinatore, ovviamente, il lettore su cui erano immagazzinati i suoi libri di testo e la scatoletta da viaggio, colma d'ogni specie di congegni in miniatura per viandanti, che s'era raramente curato d'ispezionare ma che avrebbero potuto tornargli utili, ovunque potesse recarsi. Queste

erano le cose essenziali. Cercò di pensare ad altri oggetti potenzialmente importanti da portar via, ma, pur sentendosi ancora abbastanza calmo e con la mente sgombra, non aveva idea di dove sarebbe andato, né per quanto tempo, né di cosa gli sarebbe servito davvero. Inoltre la frenetica impazienza di Thustin gli rendeva difficile pensare in modo utile. Lo stava strattonando per la manica, adesso.

— Perché sei qui? — le chiese bruscamente. — Dove sono i miei servitori? Balbus… Anceph… Rollin…?

— Morti — disse lei, con voce appena udibile. — Li vedrete giacere di sotto. Vi ho detto che stanno uccidendo tutti.

La consapevolezza faticava a farsi strada in lui. — E Padron Getfen e i suoi figli? E sua figlia, pure?

— Defunti. Ammazzati, tutti quanti.

Che i Getfen potessero essere morti lo sbigottì. Era quasi impensabile. Che il Popolo massacrasse i membri di una delle Grandi Case non era mai accaduto, in tutti gli anni trascorsi dalla Conquista. Ma era vero? Thustin aveva realmente visto i corpi? Senza dubbio stava succedendo qualcosa di brutto, ma poteva essere solo una voce incontrollata che i Getfen fossero rimasti uccisi? Sperò che così fosse, almeno, e mormorò sottovoce una preghiera.

Tuttavia, quando le chiese qualche sorta di conferma, Thustin si limitò a sbuffare. — La morte è ovunque, stanotte — gli disse. — Non hanno ancora raggiunto questo edificio, ma fra poco entreranno. Verrete, Padron Joseph? Altrimenti morirete, e io morirò con voi.

Lui si ostinò. — Tutto il Popolo di Casa Getfen se ribellato, quindi? Sei anche tu una dei ribelli, Thustin? Stai cercando di condurmi alla fine?

— Sono troppo vecchia per le ribellioni, Padron Joseph. Io servo i Getfen e la loro stirpe. Le loro vite sono sacre per me. — Ci fu un'altra esplosione all'esterno e con la coda dell'occhio Joseph vide una paurosa vampa di fiamma bianco-azzurra sprizzare fino all'altezza del tetto. Una raffica d'applausi risuonò dal di fuori. Niente grida, solo applausi. "Stanno per radere al suolo tutto quanto" pensò. E Thustin, ferma come un blocco di carne davanti a lui, in silenzio sera

messa a piangere. Alla furibonda luce di quel nuovo incendio vide le luccicanti lacrime argentee scenderle lungo le grigiastre guance rugose e capì che non era lì per tradirlo.

Joseph si fece scivolare il manto addosso, si tirò il cappuccio sulla testa e la seguì fuori dalla stanza.

L'edificio in mattoni che serviva da foresteria per gli ospiti era l'originaria dimora dei Getfen, vecchia di mille o millecinquecento anni. Probabilmente a quei tempi era stata grandiosa, ma la nuova magione dalle mura di pietra, che dominava i lati nord ed est del quadrilatero posto intorno al vasto giardino centrale della tenuta, la rendeva insignificante. La stanza di Joseph era al terzo piano. Una grande scalinata ornata alla moda medievale, con gradini di marmo rosa e una balaustra di legno nero interamente scolpita e cesellata, portava alla grande sala a piano terra. Giunti al secondo pianerottolo Thustin lo guidò attraverso una porticina che s'apriva sul grande scalone e lo condusse giù per una scaletta posteriore poco appariscente, di cui Joseph non sapeva nulla. Discesero per altre due rampe fino a una parte dell'edificio situata in qualche punto del sottosuolo. C'erano umido e muffa, laggiù, in quella specie di cunicolo. Non c'erano luci, ma Thustin sembrava conoscere la strada.

— Dobbiamo uscire per qualche istante, adesso — disse lei. — Sarà rischioso. Non dite nulla se verremo fermati.

All'estremità del tunnel dei piccoli gradini di pietra li ricondussero in superficie. Emersero in un erboso cortile laterale situato tra la facciata posteriore dell'edificio principale e gli alloggi degli ospiti.

La fredda aria notturna era pervasa dell'acre odore di bruciato. Ovunque c'erano corpi sparpagliati come giocattoli buttati via. Fu necessario camminarci sopra. Joseph non aveva il coraggio di guardare le loro facce, temendo di poter riconoscere suo cugino Wykkin, Dorian o, cosa ben peggiore, la loro bella sorella Kesti che appena il giorno prima era stata così provocante con lui, per non parlare di Padron Gryilin in persona. Comunque tutti i corpi erano del Popolo, servitori della Casa. Joseph suppose che li avessero ritenuti colpevoli di eccessiva lealtà verso i Padroni; o forse erano stati trucidati semplicemente per sistemare vecchie rivalità domestiche,

una volta che Jakkirod aveva scatenato le forze ribelli.

Oltre una porta rimasta aperta in un angolo del cortile, Joseph vide i corpi dei propri servitori che giacevano all'esterno, immersi nel sangue: Balbus, il suo tutore, Anceph, che gli aveva insegnato a cacciare, e l'alto e robusto cocchiere, Rollin. Fu impossibile per Joseph dubitare che fossero morti. Era troppo ben educato per piangere per loro, e troppo guardingo per gridare di rabbia e furore, ma la vista di quei tre corpi lo scosse come mai niente prima in vita sua, e solo la consapevolezza di essere un Padrone, discendente da una lunga stirpe di Padroni, gli permise di tenere le proprie emozioni sotto controllo. I Padroni non dovevano mai piangere innanzi ai servi; non dovevano lamentarsi affatto.

Balbus gli aveva insegnato che la vita era tragica per chiunque, anche per i Padroni. Era un fatto del tutto naturale e universale, e non bisognava mai lamentarsene, Allora Joseph aveva annuito come se comprendesse con ogni fibra del suo essere, e in quel momento lo credeva davvero; ma adesso Balbus giaceva in mezzo a un mucchio di cadaveri proprio davanti a lui, con la gola tagliata, senza aver commesso altro peccato che far da tutore di scienze naturali a un giovane Padrone, e non fu tanto facile per Joseph far proprio quell'insegnamento.

Thustin gli fece traversare il cortile in diagonale, verso una porta di legno a due ante che s'apriva in orizzontale sul terreno. Sollevò l'anta destra e fece bruscamente segno a Joseph di scendere. Un passaggio s'aprì davanti a lui, poi un'altra scalinata. Poté vedere l'incerta luce delle candele. Il suono di nuove esplosioni lo raggiunse alle spalle, offuscato e smorzato da tutti i piani dell'edificio che lo separavano da lassù.

Fermatosi sul primo pianerottolo, Joseph lasciò che Thustin lo superasse e prendesse la guida. Stretti tunnel fiocamente illuminati si stendevano in ogni direzione, a formare uno sconcertante labirinto. Dovevano essere le fondamenta dell'edificio principale, un antico mondo ammuffito sotto il mondo conosciuto, proprio dei servi dei Getfen, un posto che apparteneva al Popolo. Senza esitare, Thustin continuò a procedere da un passaggio all'altro finché non raggiunsero

una fredda camera illuminata da candele, bassa ma lunga, dove quindici o venti membri del Popolo di Casa Getfen sedevano stretti insieme lungo una tavola di nudo legno. Avevano lo sguardo allibito, terrorizzato. La maggior parte erano donne, in maggioranza dell'età di Thustin. C'era qualche uomo molto vecchio, uno più giovane che si reggeva sulle grucce e alcuni bambini. Joseph non vide nessuno che avrebbe potuto prender parte alla ribellione. Non erano combattenti, solo cuochi, lavandaie, anziani camerieri e valletti, tutti atterriti e in cerca di rifugio dai sanguinosi tumulti soprastanti.

La presenza di Joseph tra loro li turbò. Alcuni circondarono Thustin, borbottando rauchi e gesticolando. Fu difficile per Joseph comprendere cosa stessero dicendo; Sebbene come tutti i Padroni fosse versato nella lingua del Popolo e anche nel linguaggio degli indigeni il dialetto del nord usato da quella gente non gli era familiare, e quando parlavano in fretta e più di uno alla volta, come in quel momento, perdeva rapidamente il filo del discorso. Comunque, il significato sembrava abbastanza chiaro. Erano rabbiosi con Thustin per aver condotto un Padrone nel loro nascondiglio… per giunta uno straniero. I ribelli sarebbero potuti andare a cercarlo laggiù e, in tal caso, probabilmente li avrebbero messi tutti a morte per avergli dato asilo.

— Non dovrà restare tra voi — rispose Thustin, quando si quietarono abbastanza da permetterle di replicare. — Lo riporterò fuori non appena troverò del cibo e del vino per il nostro viaggio.

— Fuori? — chiese qualcuno. — Hai perso la testa, Thustin?

— La sua vita è sacra. Doppiamente, perché non è solo un Padrone ma un ospite di questa Casa. Dev'essere scortato al sicuro.

— Che lo scortino i suoi servi, allora — disse un altro, arcigno. — Perché dovresti rischiare tu?

— Tutta la sua gente è morta — rispose Thustin semplicemente. La sua voce s'era fatta cupa, quasi mascolina. Stette inamovibile davanti agli altri in atteggiamento di sfida. — Dammi quella roba — disse a una donna seduta, che aveva uno zaino di stoffa sul tavolo davanti a sé. Thustin ne gettò fuori il contenuto: abiti, soprattutto, e delle sgargianti collane di perline. — Chi ha del pane? Carne? E chi ha del

vino? Dateli a me. — Restarono tutti increduli di fronte all'improvviso tono autoritario di quella donna bassa e grassa. Aveva trovato una forza che forse non sapeva nemmeno di possedere. Thustin andò in giro per la stanza, prendendo quel che voleva, e fece cenno a Joseph. — Venite, Padron Joseph. Non c'è tempo da perdere.

— Dove siamo diretti?

— Al Parco Getfen, e da lì nei boschi selvaggi, dove credo che sarete al sicuro. Poi dovrete iniziare il vostro viaggio verso casa.

— Verso casa? — esclamò lui, di stucco. — La mia casa è a sedicimila chilometri da qui!

Fu ovvio che quelle parole non significavano niente per lei. Thustin si limitò a scrollare le spalle e fare un altro gesto impaziente. — Ti uccideranno se ti troveranno qui. Sono come lupi, ora che si sono scatenati. Non voglio avere la tua morte sulla coscienza. Andiamo, ragazzo! Vieni!

Joseph esitò ancora. — Devo dire a mio padre che cosa sta succedendo. Invierà uomini a soccorrermi e salvare Casa Getfen dalla distruzione. — Estrasse il combinatore dal borsello e premette di nuovo il tasto d'accensione, in attesa che apparisse il globo azzurro e che l'austero volto di suo padre vi splendesse all'interno, ma continuò a non esserci risposta.

Thustin imbronciò le labbra e scosse il capo, irritata. — Metti via quell'affare, ragazzo. Non ha più energia. Sicuramente la loro prima mossa è stata di far saltare i ripetitori. — Lui notò che aveva iniziato a chiamarlo *ragazzo,* invece dell'ossequioso "Padron Joseph". E cos'era quella storia di far saltare i ripetitori? Non aveva mai neanche considerato la possibilità che le linee di comunicazione che solcavano il mondo fossero vulnerabili. Si toccava il bottone, il segnale saliva nello spazio e ridiscendeva su Patria da qualche altra parte, e si vedeva la faccia della persona con cui si voleva parlare. Era tanto semplice. Era scontato che l'immagine ci sarebbe stata sempre, non appena convocata. Non gli era mai venuto in mente che, in determinate circostanze, potesse non accadere. Era davvero tanto semplice distruggere i circuiti dei combinatori? Un pugno di malcontenti del Popolo poteva realmente troncare ogni contatto con la

sua famiglia con un paio di bombe?

Ma non era quello il momento per pensarci. Joseph era completamente solo, a mezzo mondo da casa, e chiaramente in pericolo. Quell'anziana donna, qualunque motivo avesse, voleva portarlo al sicuro e ogni ulteriore ritardo sarebbe stato una follia.

Thustin si mise sulle spalle il pesante zaino, si voltò e s'avviò di buona lena verso l'altro capo della lunga stanza. Joseph la seguì. Attraversarono un'uscita posteriore, percorsero altri passaggi pieni di correnti d'aria, tornarono sui loro passi come se lei avesse imboccato una svolta errata, e infine raggiunsero un'altra scalinata che li portò a un ampio pianerottolo che dava su una massiccia porta di ferro, leggermente socchiusa. Thustin la scostò un tantino col gomito e sbirciò. Quasi subito tirò indietro la testa di scatto, come una tartaruga delle sabbie che si ritraesse nel guscio, ma un momento dopo guardò di nuovo e senza voltarsi gli fece cenno. Uscirono in punta di piedi e spuntarono in un corridoio lastricato di pietra che doveva certamente far parte del corpo principale della Casa. Cera fumo nell'aria, un acre puzzo che punse gli occhi di Joseph, ma la struttura era intatta: Casa Getfen era tanto grande che interi edifici potevano essere in fiamme e altre parti restare intoccate.

Thustin gli fece percorrere in fretta il corridoio, oltre una porta ad arco, su per mezza rampa di scale. Joseph aveva abbandonato ogni speranza di orientarsi in quel dedalo. Poi, tutt'a un tratto, si trovarono fuori dall'edificio e nella foresta che si stendeva intorno.

Non era un bosco selvaggio. Gli alberi, alti e dritti, erano accuratamente disposti in file, separate da ampi sentieri. Erano stati piantati, tempo prima, per fare da ornamento e da transizione verso i veri boschi più oltre. Era il Parco Getfen, la riserva di Casa Getfen, dove quel giorno, più tardi, Joseph e i suoi cugini Wykkin e Dorian sarebbero dovuti andare a caccia. Era ancora notte fonda, senza luna, ma alla rossa luce proveniente dai palazzi che ardevano dietro di lui, Joseph vide i rami degli alberi che s'intrecciavano ordinatamente sul suo capo, inframmezzali dai gelidi e brillanti puntini delle stelle. Non molto distante, si scorgeva l'oscura e misteriosa barriera dell'autentica foresta.

— Presto, presto — mormorò Thustin. — Se sul tetto lassù c'è qualcuno di sentinella, potrebbe vederci. — Non appena lo disse, si udirono due rapidi colpi di fucile alle loro spalle e… era un'illusione?… due rosse strisce di fiamma solcarono l'aria presso di lui. Si misero a correre. Ci furono un terzo sparo e un quarto, e al quarto Thustin emise un lieve suono gutturale, poi incespicò e quasi stramazzò, fermandosi e cadendo per un attimo su un ginocchio prima di rialzarsi e rimettersi in moto. Joseph le corse al fianco, costringendosi a stare al passo con la sua lenta andatura, sebbene avesse le gambe molto più lunghe delle sue.

— Stai bene? — chiese. — Sei stata colpita?

— Mi ha solo sfiorato — disse lei. — Corri, ragazzo! Corri!

Non sembrava davvero sapere da che parte andare là fuori, e inoltre pareva sottoposta a tino sforzo crescente. Il fiato le si stava facendo grosso e irregolare e i passi vacillanti. Joseph cominciò a pensare che fosse ferita. Si rese conto che avrebbe dovuto portare lui quello zaino, ma non gli passò neanche per la mente di offrirsi, poiché un Padrone non portava carichi in presenza di un servo, e probabilmente lei non gliel'avrebbe permesso ugualmente. Comunque nessun altro sparo li inseguì e presto furono nella parte più selvaggia della riserva di caccia, dove probabilmente nessuno gli sarebbe corso dietro, a quell'ora.

Joseph poté udire più avanti un suono di acqua gorgogliante, proveniente senza dubbio da uno dei molti ruscelli che scorrevano attraverso il parco. Lo raggiunsero pochi attimi dopo. Thustin posò lo zaino, grugnì di sollievo e si lasciò cadere in ginocchio davanti al corso d'acqua. Joseph osservò sorpreso mentre si sfilava la camicia da sopra la tunica e la gettava via, denudando l'intera parte superiore del corpo. I suoi seni erano pesanti, lunghi e penduli, dai capezzoli piccoli. Lui aveva già visto dei seni prima, ma molto raramente. E anche alla sola luce delle stelle fu in grado di distinguere la striscia di sangue che scorreva dalla sommità della spalla sinistra fin sotto il petto.

— Ti hanno colpita — disse. — Fammi vedere.

— Cosa puoi vedere, qui nelle tenebre?

— Fammi vedere — ripeté Joseph. Le s'inginocchiò accanto, toccandole cautamente la spalla con due dita e tastando l'area della ferita il più leggermente possibile. La mano gli si imbrattò di sangue. "C'è sangue del Popolo su di me" pensò. Fu uno strano pensiero. Si portò le dita alle labbra e lo assaggiò: era dolce e salato allo stesso tempo. — Ti sto facendo male? — chiese Joseph. La sola risposta fu un borbottio indistinto, e lui premette un po' più forte. — Dobbiamo pulirla — disse. Annaspò in giro finché non trovò nell'oscurità la camicia da lei gettata e ne immerse l'orlo nel ruscello. La passò cautamente su entrambi i lati della ferita, tergendo il sangue. Ma altro sangue sgorgò quasi subito. "Devo fasciare la ferita" pensò "per permettere al sangue di coagularsi, e poi, alle prime luci, le darò una buona occhiata per tentare di capire che tare e…"

— Siamo dalla parte sud — disse lei. — Attraverserai il ruscello e continuerai attraverso il parco, fino a raggiungere i boschi. Oltre i boschi c'è un villaggio di Indigeni. Parli la loro lingua, non è vero?

— Naturalmente. Ma cosa…

— Ti aiuteranno, credo. Di' loro che sei uno straniero, una persona giunta da molto lontano che vuole solo tornare dai suoi. Spiega che c'è stato qualche problema a Casa Getfen, dove eri ospite. Non dire altro. Sono gente mansueta. Saranno gentili con te. Non gli importa se sci un Padrone o uno del Popolo. Ti guideranno alla più vicina Casa di Padroni a sud di qui. Il suo nome è Casa Ludbrek.

— Casa Ludbrek. E quanto è distante?

— Non saprei dirlo. In tutta la mia vita, non ho mai lasciato i possedimenti di Casa Getfen. I Ludbrek sono imparentati con Padron Getfen, comunque. Voglia il cielo che siano al sicuro. Se gli dirai d'essere un Padrone, t'aiuteranno a raggiungere la tua Casa.

— Sì. Lo faranno senz'altro. — Joseph non sapeva nulla di quei Ludbrek, ma tutti i Padroni erano imparentati, ed era sicuro che nessuno avrebbe rifiutato soccorso all'errabondo figlio maggiore di Padron Martin Keilloran di Casa Keilloran. Non c'era minimamente da dubitarne. Perfino là nella remota Alta Manza, sedicimila chilometri più a nord, tutti i Padroni dovevano aver sentito parlare di Martin Keilloran di Casa Keilloran e avrebbero fatto per suo figlio

quel che era appropriato.

Coi suoi capelli neri e gli occhi scuri, l'avrebbero riconosciuto come uno del sud, e dal suo contegno avrebbero saputo che era di alto lignaggio.

— Finché non giungerai a Casa Ludbrek, non dire a nessuno che incontrerai di essere un Padrone. Pochi, da queste parti, sarebbero in grado di intuirlo, perché non somigli affatto ai Padroni che conosciamo, ma è meglio tenere comunque la verità per te. Durante il viaggio sta' alla larga dal Popolo quanto più potrai, perché la ribellione di Jakkirod potrebbe essere già andata ben oltre questi boschi. Era questo il suo piano, diffondere la sollevazione in ogni dove, rovesciare i Padroni interamente, almeno a Manza. Va', adesso. Presto sarà l'alba e non vorrai che i guardiani della foresta ti trovino qui.

— Vuoi che ti lasci?

— Che altro puoi fare, Padron Joseph? Ormai ti sono inutile, anzi peggio. Se ti seguissi non farei altro che rallentarti, e assai probabilmente sanguinerei a morte entro pochi giorni, anche se non fossimo catturati, e il mio corpo sarebbe un fardello per te. Tornerò a Casa Getfen e dirò di essere rimasta ferita nell'oscurità e nella confusione, e loro mi fasceranno, e se nessuno che ci abbia visti insieme dirà niente, Jakkirod mi lascerà in vita. Ma tu devi andare. Se verrai trovalo qui domattina, morrai. Il piano è di uccidere tutti i Padroni, come ti ho appena detto. Cancellare la Conquista, purgare il mondo da voi e la vostra stirpe. È una cosa terribile. Non pensavo che facessero sul serio quando hanno iniziato a parlarne. Vai, adesso, ragazzo! Va'!

Lui esitò. Sembrava un abominio abbandonarla lì, sanguinante e probabilmente in stato quasi confusionale, mentre lui andava per conto proprio. Voleva badare alla sua ferita. Conosceva un po' di medicina, che era uno degli interessi di suo padre, e Joseph l'aveva spesso osservato curare il Popolo di Casa Keilloran. Ma lei aveva ragione: se fosse venuta con lui, non solo gli avrebbe ostacolato la fuga, ma quasi certamente sarebbe morta dissanguata in un giorno o due. Se fosse tornata indietro subito, scivolando silenziosamente a

Casa Getfen nelle tenebre, probabilmente sarebbe stata in grado di ricevere aiuto, E comunque, Casa Getfen era la sua dimora. La terra oltre i boschi le era estranea quanto a lui.

Quindi Joseph si tese e, con una spontaneità che lo sbigottì e strappò alla donna una lieve esclamazione di stupore, forse perfino sgomento, la baciò sulla guancia e le strinse la mano. Infine si rimise in piedi e si fece scivolare lo zaino sulla schiena, e s'avviò oltre il torrentello, diretto a sud, accingendosi da solo al lungo viaggio verso casa.

Si rese conto di essere alquanto scioccato. Erano esplose bombe, Casa Getfen stava bruciando, i suoi cugini e i suoi servitori erano stati macellati nel sonno, lui stesso era scampato solo grazie a una serva, e adesso, appena un'ora o due più tardi, si trovava da solo in una sconosciuta foresta nel cuore della notte, a un continente e mezzo di distanza da Casa Keilloran: come avrebbe potuto assimilare tutti quegli eventi così presto? Sapeva di aver ereditato la lucidità mentale di suo padre, di poter pensare rapidamente e chiaramente e di cavarsela bene in situazioni ardue. Ma con quanta chiarezza stava ponderando in quel momento, si chiese? Il suo primo impulso, quando le esplosioni lo avevano destato, era stato di correre in difesa dei cugini Getfen. Adesso sarebbe morto, in tal caso. Anche dopo aver compreso la futilità di quella reazione iniziale, una parte di lui aveva voluto credere che, in qualche modo, avrebbe potuto inoltrarsi nel mezzo dell'insurrezione senza che gli venisse torto un capello. In fondo il bersaglio dei ribelli era Casa Getfen e lui era uno straniero, appena un lontano parente, membro di una Casa il cui dominio distava migliaia di chilometri da lì. Jakkirod e i suoi uomini non potevano avere nulla da spartire con la sua famiglia.

Non sembrava nemmeno un Getfen, lui. Mentre le bombe scoppiavano e i proiettili fischiavano nell'aria, e anche in seguito, aveva creduto di potersene semplicemente stare seduto in mezzo alla carneficina e attendere che i soccorritori lo raggiungessero e lo portassero via, e che i ribelli si sarebbero limitati a lasciarlo andare. Ma era un'idiozia. Agli occhi di quei ribelli tutti i Padroni dovevano costituire un nemico, che fossero Getfen o Ludbrek o gli sconosciuti

Keilloran e Van Rhyn e Martyll delle Terre del Sud. Quella era una guerra, la prima su Patria fin dalla Conquista stessa, e il distretto in cui si trovava adesso era territorio apparentemente sotto il controllo dei nemici della sua gente.

Quanto lontano avrebbe dovuto spingersi, prima di raggiungere nuovamente un territorio amico?

Non poteva nemmeno fare congetture. Quella poteva essere una sollevazione isolata, confinata nelle terre dei Getfen… o poteva trattarsi di un massacro accuratamente coordinato che includeva l'intero continente di Manza, o perfino Manza e Helikis insieme. Per quanto ne sapeva, quella notte lui era l'unico Padrone ancora vivo in qualunque parte di Patria, nonostante fosse un pensiero troppo terribile e mostruoso per soffermarsi più d'un momento. Non poteva credere che il Popolo di Casa Keilloran si sarebbe mai sollevato contro suo padre, o, quanto a ciò, che il Popolo di qualsiasi Casa di Helikis avrebbe mai tentato di rovesciare qualsivoglia Padrone. Ma senza dubbio Padron Gryilin Getfen e i suoi figli Wykkin e Dorian avrebbero immaginato lo stesso del proprio Popolo, e Gryilin, Wykkin e Dorian erano morti adesso, e… fu un pensiero nuovo, e agghiacciante… anche l'adorabile Kesti dai lunghi capelli d oro doveva essere morta, forse dopo aver subito grandi indegnità. Quanti altri Padroni erano scomparsi quella notte, s'interrogò, su Patria?

Mentre Joseph proseguiva il cammino, diretto alla cieca verso sud come un sonnambulo, pensò fosse meglio rivolgere i suoi pensieri all'ardua realtà che doveva affrontare.

Aveva quindici anni. Era alto per la sua età, robusto, ma pur sempre un ragazzo. A prendersi cura di lui erano stati i servi della Casa, ogni giorno della sua vita. Aveva sempre avuto cibo, un letto caldo, abiti freschi di bucato. Adesso era solo, senz'armi, e vagava nelle tenebre in una misteriosa regione di un continente di cui non sapeva pressoché nulla. Voleva credere che appena oltre quei boschi avrebbe trovato Indigeni amichevoli, che lo avrebbero condotto con tutti gli ossequi a Casa Ludbrek, dove sarebbe stato accolto come un fratello perso da lungo tempo, lavato, nutrito e protetto, e poi inviato alla sua Casa di Helikis con un velivolo privato. Ma se anche i

Ludbrek fossero defunti? Se tutti i Padroni lo fossero stati, in ogni parte del continente di Manza?

Il pensiero che il Popolo del nord, colpendo in maniera coordinata tutto nella stessa notte, avesse ucciso ogni membro di ogni Grande Casa di Manza non lo lasciò più.

E in tal caso? Se non fosse rimasto nessuno ad aiutarlo nel suo viaggio?

Avrebbe forse dovuto camminare da lì all'Istmo, otto o novemila chilometri, badando a se stesso per tutto il tragitto? Quanto tempo ci voleva a fare ottomila chilometri? A trentacinque chilometri al giorno, più o meno… era possibile tenere un passo simile, si domandò?… avrebbe impiegato ben duecentocinquanta giorni. E poi ci sarebbero voluti altri ottomila chilometri per arrivare dall'Istmo a Keilloran. I suoi l'avrebbero dato per morto ben prima che riuscisse a coprire una simile distanza. Suo padre l'avrebbe pianto, e anche le sue sorelle e i suoi fratelli. Avrebbero appeso un drappo giallo sulla porta di Casa Keilloran, officiato i riti funebri, eretto una stele nel cimitero di famiglia. Del resto, come avrebbe fatto a sopravvivere a un simile viaggio, comunque? Per quanto fosse astuto, svelto e forte, non era minimamente in grado di sostenersi per mesi e mesi in quel continente selvaggio, colonizzato solo a metà.

"Questi" si disse Joseph "sono pensieri inutili." Si costrinse a scacciarli dalla mente.

Mantenne un passo costante, un'ora dopo l'altra. La foresta era fitta e il terreno accidentato e la notte assai cupa. A volte procedere era difficile, ma nonostante ciò si costrinse a farlo, finendo per abbandonarsi a una sorta di andatura robotica, un meccanico, automatico moto in avanti causato dalla crescente stanchezza. Il suo avanzamento fu segnato da momenti d'inquietudine, misteriosi fruscii e squittii nel sottobosco, e un paio di volte udì il rumore di qualche grosso animale che s'aggirava nei pressi. Dalla moltitudine di roba contenuta nella scatola degli attrezzi Joseph scelse un taglierino, piccolo ma affilato, e ricavò una snella asta dritta da un robusto e fronzuto cespuglio, poi usò la lama per intagliarne un bastone. Ciò gli fornì, in qualche modo, un minimo di sicurezza. In breve tempo le

prime pallide luci dell'alba filtrarono tra le cime degli alberi e, ormai molto stanco, Joseph si fermò sotto una pianta dal grande tronco e prese a rovistare nello zaino che gli aveva preparato Thustin, per vedere che genere di provviste fosse riuscita a raccogliere fra il Popolo radunato in quella camera sotterranea.

Era proprio cibo del Popolo, rustico e semplice. Ma non ci si poteva aspettare altro. Una lunga pagnotta ovale di duro pane grigiastro, un pezzo di carne fredda, anch'essa alquanto grigia, dei biscotti grumosi, una fiasca di vino scuro. Il vino aveva insistito per averlo. Perché mai? Forse il Popolo lo credeva una bevanda essenziale alla vita? Joseph lo assaggiò: era scuro e aspro, con un sentore acre, per niente simile al vellutato liquore della tavola di suo padre. Ma dopo la prima sorsata, mentre gli scendeva in gola, si rese conto del calore che dava, e che fu il benvenuto. L'aria di primo mattino era fredda. Per la foresta vagavano spettrali folate di nebbia. Bevve un altro sorso e fu tentato di mandarne giù un terzo. Ma poi rimise il tappo e iniziò ad affrontare pane e carne.

Presto riprese il cammino. Non desiderava nient'altro che raggomitolarsi sotto un cespuglio e chiudere gli occhi. Aveva dormito solo un'ora o due, e alla sua età gli occorreva molto più sonno, inoltre la tensione e il trauma degli eventi di quella notte stavano ormai esigendo il loro tributo. Ma, come Joseph sapeva, era una saggia idea mettere quanta più distanza possibile fra lui e quel che stava probabilmente accadendo a Casa Getfen.

Non sapeva bene dove si trovasse in quel momento. Nelle tre settimane trascorse a Casa Getfen, qualche volta i suoi cugini l'avevano portato a cavalcare nel parco, e sera reso conto che la riserva di caccia in sé, rifornita regolarmente di bestie e pattugliata dai guardiani della Casa per proteggerla dai bracconieri, diradava quasi impercettibilmente nei boschi più oltre. Ma se si trovasse ancora nel parco o fosse ormai entrato nella foresta, non aveva modo di dirlo.

Uno dei suoi timori era di aver girato in tondo senza accorgersene, per dirigersi nuovamente verso la Casa, Ma non sembrava. Adesso che il sole era sorto, vide che era alla sua sinistra, e quindi era diretto a sud. Anche nel continente settentrionale, dove ogni cosa gli sembrava

alla rovescia, il sole continuava a levarsi a oriente. Un'occhiata alla bussola che trovò nella scatoletta degli attrezzi lo confermò. E il vento, soffiando da dietro, gli portava occasionali sbuffi di acre fumo che immaginò venissero dall'incendio di Casa Getfen.

La foresta cominciò a diradarsi. Probabilmente si stava avvicinando al villaggio d'indigeni che, a quanto detto da Thustin, era situato dall'altra parte.

Non aveva parlato di un'autostrada, comunque. Invece ce n'era una, giusto sul suo percorso, e vi s'imbatté tanto all'improvviso, camminando con ritmo meccanico, che quasi incespicò e cadde sul suo ampio bordo erboso prima di capire cosa stesse guardando. Era una strada a quattro corsie, ampia e perfettamente dritta, che spuntava da oriente e svaniva all'orizzonte occidentale: una larga striscia di cemento nero che separava il bosco da cui era venuto da un'altra sezione di foresta proprio di fronte a lui, come una linea tracciata da un righello.

Per un attimo, solo un momento, Joseph credette che la strada fosse priva di traffico e che avrebbe potuto attraversarla di scatto in tutta sicurezza e perdersi tra gli alberi dall'altra parte. Ma comprese il suo errore molto rapidamente. Il silenzio e la quiete di quel momento si rivelarono solo un fortuito intervallo passeggero. A sinistra udì un suono in lontananza, che rapidamente crebbe tramutandosi in un tremendo rombo pulsante, e poi vide i primi veicoli di un immenso convoglio che veniva verso di lui, una fila di grossi autocarri, alcuni grigioverdi, altri neri, affiancati da motociclisti armati. Joseph si ritrasse nel bosco appena in tempo per evitare di essere visto.

Lì, steso e appiattito sul ventre fra due cespugli, osservò passare il convoglio: prima i camion più grossi, poi quelli più leggeri, furgoni, carri agricoli coperti di tela, veicoli d'ogni sorta, tutti quanti furiosamente lanciati alla rinfusa verso qualche destinazione a ovest. All'istante s'accese in lui una fiammella di speranza che dovesse trattarsi di una spedizione punitiva inviata da qualcuna delle locali Grandi Case per reprimere l'insurrezione scoppiata sulle terre dei Getfen, ma poi si rese conto che i motociclisti, per quanto portassero caschi e fucili, non indossavano l'uniforme regolare di alcuna forza di

pace, ma erano piuttosto abbigliati in un'accozzaglia di indumenti del Popolo, giustacuori, farsetti, camici, tuniche, gli abiti di contadini bruscamente trasformati in una milizia improvvisata.

Un brivido gli corse lungo la spina dorsale. Aveva ormai capito che quanto era successo a Casa Getfen non era una semplice esplosione di rabbia verso una famiglia di Padroni da patte di una singola banda. Era una vera guerra, totale, pianificata con cura da gente ben equipaggiata, il Popolo di Manza contro i Padroni di Manza, che si estendeva forse su molte province, forse sull'intero continente settentrionale. I primi attacchi erano stati sferrati durante la notte da Jakkirod e i suoi pari, agitando falci e forconi, ma truppe armate erano in cammino per dargli manforte.

Joseph giacque come ipnotizzato, paralizzato dall'orrore. Non riuscì a distogliere gli occhi dal convoglio che passava. Mentre la processione s'approssimava alla fine, capitò a uno dei motociclisti di voltarsi e guardare verso il bordo della strada proprio mentre oltrepassava il ragazzo seminascosto. Joseph si convinse che l'uomo l'avesse visto, l'avesse fissato direttamente negli occhi, gli avesse lanciato un freddo sguardo indagatore e maligno, con un lampo d'odio, mentre sfrecciava. Forse no. Forse era solo la sua immaginazione. Eppure lo colpì il pensiero che il motociclista potesse fermarsi e smontare e gettarsi al suo inseguimento, e si chiese se dovesse correre il rischio di rimettersi in piedi e rifugiarsi di nuovo nella foresta.

Invece l'uomo continuò il suo percorso e non riapparve più, e pochi secondi dopo un ultimo autocarro, aperto e stipato di truppe del Popolo in piedi spalla a spalla, passò facendo tremare la terra, e la strada restò vuota ancora una volta. Scese un silenzio carico d'inquietudine, interrotto solo dagli stridenti cicalii e ticchettii di un coro di scarafaggi arancione strettamente raggruppati intorno ai rami sul margine del bosco.

Joseph attese due o tre minuti. Poi strisciò fuori sul bordo erboso. Si guardò a sinistra, non vide arrivare altri veicoli, poi guardò a destra e scoprì che l'ultimo automezzo del convoglio era solo Un puntino grigio che rimpicciolivа rapidamente in lontananza. Attraversò

l'autostrada di corsa e si confuse con la massima rapidità possibile nel lato sud della foresta.

S'approssimò mezzogiorno. Ancora non c'era segno del villaggio di Indigeni, o alcun'altra sorta d'abitazione, e Joseph capì che doveva fermarsi e concedersi un po' di riposo. Le fredde nebbie dell'alba erano state rimpiazzate dal mite tepore mattutino e poi dal caldo secco dell'estate. A Joseph parve che quella marcia durasse già da giorni, sebbene non fossero passate neanche dodici ore da quando lui e Thustin erano fuggiti dal caotico scenario di Casa Getfen: Esistevano limiti anche alla resistenza dei giovani, evidentemente. Il soffocante sottobosco della foresta, lì, rendeva ogni passo una battaglia. Lui era in salute, forte e agile, ma era un Padrone, dopotutto, allevato tra i privilegi, nient'affatto avvezzo a quel genere di peripezie tra foreste selvagge e accidentate. Nonostante il calore di quel giorno, stava rabbrividendo di stanchezza. Avvertiva come una pulsazione lungo la gamba sinistra, dal polpaccio alla coscia, e un dolore più acuto, come se si fosse storto la caviglia senza neanche accorgersene. Si sentiva le palpebre pesanti e doloranti per mancanza di sonno, i suoi abiti erano macchiati e laceri in un paio di punti, la gola secca e lo stomaco reclamava impaziente. Si mise a sedere in un fosso fra due macchie di alberelli angolosi e sgraziati e ricavò una specie di pranzo dal resto del pane, quanta più carne poté costringersi a ingoiare, e metà di quel che rimaneva del suo vino.

Un altro tentativo di contattare Casa Keilloran non portò a niente. Il combinatore era del tutto inattivo.

La cosa più importante al momento era fermarsi per un po', in modo da recuperare le forze. Stava cominciando a essere troppo stanco per pensare chiaramente, e questo poteva essere uno svantaggio fatale. L'impressionante vista di quel convoglio gli aveva fatto capire che da un momento all'altro poteva inaspettatamente trovarsi fra i nemici. Soltanto la rapidità del suo tempo di reazione l'avrebbe salvato. Era stata solo questione di fortuna che non bighellonasse su quell'autostrada proprio mentre l'attraversavano le truppe del Popolo, e quasi certamente gli avrebbero sparato a vista se l'avessero notato là in piedi. Perciò prendersi un po' di riposo era non

solo desiderabile ma necessario. Anzi, sarebbe stato meglio dormire di giorno e camminare di notte. Era meno probabile che lo avvistassero sotto la copertura delle tenebre.

Ciò significava, ovviamente, rischiare di farsi scoprire mentre dormiva. L'idea di star semplicemente steso nella vivida luce del giorno, senza nascondersi, sdraiato incosciente sotto un albero dove avrebbe potuto essere localizzato per caso da qualunque contadino o bracconiere di passaggio o, forse, una sentinella, gli sembrò troppo pericolosa. Avrebbe dovuto trovare una sorta di caverna e intrufolarvisi per poche ore. Ma non c'erano caverne in vista, e in quel momento lui non aveva né la voglia né la forza di scavarsi una fossa. Quindi finì per raccogliere assieme un materasso di foglie secche e strappare qualche ramo dai cespugli più vicini, che dispose in quello che sperò sembrasse un valido camuffamento, poi si seppellì là sotto e chiuse gli occhi.

Per quanto il terreno sottostante le foglie fosse duro e sassoso, Joseph si addormentò subito e sognò che stava passeggiando nei giardini di Casa Keilloran, in qualche parte che doveva non aver mai visto prima, dove crescevano strane felci dal grosso stelo, alte come alberi e con fronde verde-rosa simili a piume, che terminavano in strutture globulari molto simili a occhi. Con lui c'era suo padre, quell'uomo splendido, dal contegno davvero principesco, alto e bello, e anche uno dei fratelli minori… Joseph non poté essere certo se Richard o Eitan, dato che continuavano a cambiare dall'uno all'altro… e pure una delle sorelle, che dall'altezza e dalla cascala di capelli neri riconobbe essere Cailin, la più vicina a lui per età. Con sorpresa notò sua madre passeggiare proprio innanzi a loro, la bella, altera Lady Wireille, sebbene in effetti fosse morta tre anni prima.

Mentre tutti quanti procedevano per il soffice sentiero di frammenti di corteccia rossa che correva in mezzo al giardino di felci, vari membri del Popolo devoti alla Casa, ciambellani e alti ufficiali, si fecero avanti e s'inchinarono profondamente, con molta più formalità e deferenza di quanto suo padre avrebbe mai tollerato nella realtà. E mentre ognuno dei servitori accorreva, qualche membro della famiglia tendeva la mano per farsela baciare, non solo il Padrone e la consorte,

ma anche tutti i ragazzi, tranne Joseph, che si trovò a ritrarre il braccio ogni volta. Non sapeva il perché, ma non avrebbe loro concesso quel privilegio, anche se appariva un gesto di devozione perfettamente naturale, nel contesto della scena. Con sua sorpresa suo padre s'adirò per quel rifiuto e gli disse qualcosa di aspro guardandolo torvo. Anche mentre sognava Joseph capì che c'era qualcosa di sbagliato, perché suo padre non gli aveva mai parlato così duramente.

Poi il sogno svanì e fu seguito da altri, più discordanti e frammentari, un bailamme di immagini fastidiose, conversazioni senza senso e tragitti lungo infiniti passaggi, e poi, d'un tratto, molte ore dopo, Joseph si svegliò e fu sbigottito di trovarsi a giacere in un riparo fatto di rami frondosi, con sopra la buia volta stellata della notte, vicina e opprimente. Ci volle qualche istante prima che si ricordasse dov'era, e perché. Aveva dormito fin dopo il tramonto e il calare della sera.

Il lungo sonno di quel pomeriggio sembrò aver sgombrato la sua mente da dubbi e paure. Si sentì pronto a rimettersi in marcia, a fare qualunque cosa per raggiungere la sua lontana dimora, a camminare fino a Helikis se fosse stato necessario. Nessun male gli avrebbe nociuto, di questo fu certo… non perché fosse un Padrone del rango più alto, cosa che non avrebbe contato nulla in quella natura selvaggia, ma perché era lesto d'ingegno e pieno di risorse e ben conformato dalla natura e dall'addestramento ad affrontare qualunque sfida potesse attenderlo.

Sebbene fosse giunta la notte, disse le preghiere del mattino. Poteva concederselo, no? Dopotutto, sera appena destato. Poi trovò un laghetto, si spogliò e si lavò accuratamente nell'acqua fredda, tentando di levarsi di dosso la rigidità causata dalle lunghe ore steso per terra e di pulirsi gli abiti.

Mentre Joseph aspettava che gli indumenti s'asciugassero, tentò ancora una volta di mettersi in contatto col padre tramite il combinatore, e ancora una volta fallì. Non ebbe più dubbi: i ribelli erano riusciti a danneggiare il sistema planetario di comunicazioni, e lui non sarebbe più riuscito a trasmettere alcun messaggio a Casa Keilloran né in qualunque altro posto. "Tanto vale gettare via il

combinatore" pensò, pur trattenendosi dal farlo.

Poi raccolse dei rametti dal suolo della foresta, li dispose in tre piccole piramidi e recitò le preghiere dovute alle anime di Balbus, Anceph e Rollin. Era una sua responsabilità: non era stato in grado di dare ai loro corpi un'adeguata sepoltura, ma doveva almeno fare il necessario affinché le loro anime trovassero il cammino. Erano del ceppo dei Padroni, dopotutto, subordinati in rango ma pur sempre, in un certo senso, suoi affini. E poiché erano stati buoni servitori, leali e sinceri con lui, era su Joseph che ricadeva il compito di badare ai loro spiriti erranti. Avrebbe dovuto occuparsene prima d'andare a dormire, lo sapeva, ma era stato troppo stanco e troppo confuso per pensarci. Quando finì la terza delle tre serie di preghiere, quella per Balbus, per un attimo fu sopraffatto da un fortissimo senso di solitudine e di pendita, perché Balbus era stato un insegnante buono e saggio, e Joseph aveva sempre creduto che lo avrebbe guidato finché non avesse varcato la soglia dell'età adulta. Più che al proprio padre, era soprattutto al proprio tutore che si chiedeva un tal genere di guida. Ora Balbus era morto e Joseph non si sentì semplicemente solo in quella foresta, ma, per certi versi, nel mondo intero. Non era proprio la stessa cosa che perdere un padre, o una madre, ma era ugualmente un gran brutto colpo.

Quel momento passò rapidamente, comunque. Balbus l'aveva addestrato a sopportare perdite d'ogni sorta, compresa la sua stessa scomparsa. Rimase per un po' a fissare le tre piramidi, ricordando dei particolari su Balbus, Anceph e Rollin, un modo di dire o di sorridere o la loro caratteristica andatura mentre entravano in una stanza, finché non li ebbe fissati in eterno nella propria mente come li aveva conosciuti da vivi, e non come li aveva visti stesi e insanguinati in quel cortile.

Poi Joseph finì il resto della carne e del vino, ficcando nuovamente la fiasca tonda nello zaino per usarla successivamente come contenitore d'acqua, e s'incamminò nella notte, controllando spesso la bussola per accertarsi di proseguire verso sud anche fra le tenebre. Si fece cautamente strada nel buio, fra il terreno ineguale che puzzava di marciume, standa attento alle radici sporgenti e agli avvallamenti

improvvisi, ascoltando i soffi di qualche belva ostile che lo osservava o i rametti da lei spezzati, e tastando col bastone i densi ammassi di foglie marce prima d'avventurarvisi sopra. La gamba cui sembrava essersi inavvertitamente ferito s'era irrigidita mentre dormiva, e gli dava un crescente fastidio. A volte vedeva lucenti occhi gialli che lo scrutavano dai rami alti sulla sua testa, o lo studiavano dalla sicurezza di un alto macigno: lui ricambiava arditamente quello sguardo per mostrare che non aveva paura. Si chiese, comunque, di cosa avrebbe dovuto spaventarsi. Non aveva alcuna idea di che sorta di creature potessero esserci.

Intorno a mezzanotte udì i suoni di un'altra autostrada innanzi a sé e presto vide le luci del traffico in movimento. Ancora una volta attraversava il tragitto che doveva seguire, ma adesso da ovest a est. Gli sembrò strano, tanto traffico a un'ora così tarda: decise che doveva essere un altro convoglio militare dei ribelli e quindi s'avvicinò al margine della foresta con estrema cautela, non volendo mettersi subito in vista e attrarre l'attenzione di qualche ribelle di passaggio.

Ma quando fu abbastanza vicino da vedere la strada, Joseph scoprì che il traffico non consisteva in un minaccioso convoglio di ruggenti autocarri in marcia, bensì in una lenta, disordinata processione di umili mezzi di trasporto contadini, trattori agricoli, carri scoperti trainati da bestie, carretti spinti a mano, carriole. A bordo, o in qualche caso intenta a spingerli o trainarli, c'era un'orda disperata e cenciosa di profughi del Popolo, gente che aveva ammucchiato i mobili di casa e gli animali domestici e qualunque altra cosa riuscisse a portarsi oppresso su quell'improvvisato assortimento di veicoli e stava chiaramente fuggendo il più in fretta possibile da qualche orripilante catastrofe che stava verificandosi a occidente.

Forse tale catastrofe era opera dello stesso convoglio che Joseph aveva incontrato il giorno prima. Come aveva già dimostrato Thustin, non tutto il Popolo di Casa Getfen simpatizzava per la ribellione, e adesso Joseph cominciò a sospettare che in alcune delle Grandi Case la sollevazione potesse aver causato tante vittime fra il Popolo quante fra i Padroni. Popolo che sterminava altro Popolo. Quella in corso, quindi, poteva essere mera anarchia, piuttosto che una rivolta chiaramente

definita della sottoclasse contro i signori. E poi gli balenò in mente una terza possibilità: che i Padroni a occidente avessero già soffocato la ribellione, e stessero attuando un'orribile vendetta sul Popolo della loro regione, e quella gente stesse cercando di sottrarsi al loro furore. Non seppe quale possibilità trovare più raggelante.

Joseph attese quasi un'ora che finisse di passare la carovana di profughi. Poi, quando gli ultimi carriaggi furono scomparsi lasciando la strada deserta, l'attraversò di scatto, incurante della gamba che gli doleva, e si tuffò nel folto groviglio d'arbusti dall'altra parte.

L'ora si stava facendo tarda, e lui cominciava a pensare che avrebbe dovuto trovare un rifugio sicuro in cui trascorrere il giorno a venire, quando si rese conto di essere seguito.

Dapprima notò qualcosa che scricchiolava o si spezzava nel sottobosco alle sue spalle, apparentemente a casaccio. Probabilmente era qualche animale o forse più d'uno, intenti alle loro scorribande notturne. Poiché era ragionevole attendersi che la foresta fosse piena di creature selvatiche, e dato che fino a quei momento non avevano costituito per lui alcuna minaccia, non provò alcun grave allarme.

Ma poi, quando si fermò a un torrentello per riempire il fiasco d'acqua fresca, notò che gli scricchiolii erano cessati; e quando riprese la marcia ripresero anche i rumori. Dopo dieci minuti s'arrestò di nuovo e i suoni cessarono. Si avviò e immediatamente i crepitii ricominciarono. Un animale in cerca di cibo non si sarebbe comportato in quel modo. Ma quei rumori non erano nemmeno opera di un umano che lo stesse seguendo, perché non faceva alcun serio tentativo di celarli. Qualcosa… qualcosa di grosso, iniziò a pensare Joseph, e probabilmente non molto astuto… stava scorrazzando incurante nel sottobosco dietro di lui, un passo dopo l'altro, fermandosi quando lui si fermava c ripartendo di nuovo quando lui ripartiva.

Non aveva nulla che potesse servirgli adeguatamente da arma: solo il suo fragile bastone da passeggio e il piccolo taglierino che solamente un folle avrebbe tentato di usare nel combattimento a corpo a corpo. Ma forse non gli sarebbe servita alcuna arma. Il ritmo dei passi dietro di lui faceva sembrare più probabile che a seguirlo fosse una creatura a due gambe, invece di un'ottusa bestia selvatica della foresta. Se

Thustin aveva detto il vero, lungo il percorso avrebbe dovuto incontrare un villaggio di Indigeni. Doveva essere penetrato nel suo territorio, e quella poteva essere una sentinella del villaggio, celata più indietro per vedere che intenzioni avesse quell'intruso umano.

Joseph si voltò e fissò le tenebre della foresta da cui era appena venuto. Fu abbastanza sicuro di poter udire un suono nei paraggi… un respiro, lento e pesante.

— Chi va là? — chiese, nella lingua degli Indigeni.

Silenzio.

— Esigo una risposta — esclamò chiaramente, sempre nell'idioma indigeno. Aveva parlato con il tono inconfondibile di un Padrone. "Forse è stato uno sbaglio" pensò "ma ormai non c'è più modo di rimediare." A un Indigeno non sarebbe importato che fosse un Padrone o meno, comunque.

Non venne alcuna risposta. In ogni caso, continuò a udire il rauco suono d'un respiro. Non c'erano più dubbi. — So che sei lì. — disse Joseph. — Ti ordino d'identificarti. — Solo un Padrone si sarebbe espresso in quel modo, e così, quando il silenzio si protrasse, parlò nuovamente nella lingua dei Padroni, per sottolineare il proprio rango. Poi, per buona misura, ripeté le parole in lingua indigena. Silenzio. Si rese conto che tanto valeva rivolgersi alla creatura nel verbo della Vecchia Terra. Joseph aveva studiato quel linguaggio sotto la tutela di Balbus e poteva parlarne un po'.

Poi ricordò che c'era una piccola torcia elettrica nella scatola degli attrezzi, la tirò fuori e la accese, regolando il raggio sulla massima ampiezza.

La massiccia sagoma d'un noctambulo gli stava davanti, a non più di sei o sette metri di distanza, Sbattendo le palpebre e il becco nella luce.

— Quindi sei tu che mi stavi seguendo — disse Joseph. Parlò in lingua indigena. Sapeva che, almeno nel suo distretto d'origine, era un idioma che i noctambuli erano capaci di comprendere. — Be', ciao, come va? — Non bisognava avere paura dei noctambuli, almeno non quelli di Helikis. Erano enormi e potenzialmente in grado di fare grandi danni mentre scorrazzavano in giro, ma erano innocui per

natura. — Cosa vuoi da me, puoi dirmelo?

Il noctambulo si limitò a fissarlo; aprendo e richiudendo lentamente il suo lungo becco gommoso nello sciocco modo tipico di quegli alieni. Era gigantesco, alto tre metri o forse più, dalla testa stretta e affusolata, con ampie spalle e braccia enormemente lunghe che culminavano in grandi mani palmate rivolte verso l'esterno. I suoi ravvicinati occhi rossi, luccicanti come gemme alla luce diffusa della torcia di Joseph, erano grandi come piatti. Il suo corpo era coperto di grosse scaglie simili al cuoio, d'un giallo rosato. I noctambuli di Helikis erano d'un colore più scuro, quasi blu. "Una peculiarità locale" pensò Joseph. "Forse questa è addirittura una specie diversa, pur se strettamente imparentata."

— Be'? — insistette Joseph. — Ti decidi a parlarmi? Il mio nome è Padron Joseph Keilloran. Tu chi sei? — E, dato il persistente silenzio: — So che riesci a capirmi. Parlami. Non ti farò del male. Vedi? Non ho armi.

— La luce… — disse il noctambulo. — Nei miei occhi… — La sua voce sembrò venire da un rugginoso macchinario che non fosse usato da molti anni.

— Tutto qua? — disse Joseph. — Va meglio, così? — Abbassò il fascio di luce, a un'angolazione che gli permettesse di continuare a vedere il noctambulo senza accecarlo. La grossa e goffa creatura sbatté le mani su e giù in quello che forse era un gesto di gratitudine.

I noctambuli di Helikis erano creature stupide, appena al di sopra della soglia dell'intelligenza, e non c'era motivo di credere che quelli di Manza fossero più evoluti. Ma bisognava trattarli come qualcosa di più che semplici animali. Erano in grado di parlare l'Indigeno, per quanto in maniera rozza e inarticolata, e una specie di proprio linguaggio. E chiaramente possedevano autocoscienza e innegabile consapevolezza. Inoltre, come implicava il loro nome, i noctambuli erano creature che di notte andavano in cerca di prede, ma rimanevano attive anche durante i periodi di sonno diurno, e, per quanto ne sapeva Joseph, avevano identità e personalità secondarie che si manifestavano di giorno mentre l'identità primaria che dimorava nei loro cervelli era dormiente. Quanto comunicassero le

identità diurna e notturna di ogni noctambulo era una cosa che nessuno aveva mai potuto determinare con chiarezza.

L'intelligenza s'era sviluppata su Patria diversamente che sulla Terra: invece di albergare una specie dominante che aveva soggiogato ogni altra, Patria possedeva diverse razze native che si qualificavano come intelligenti, ciascuna delle quali aveva un linguaggio e la capacità di formulare concetti astratti, e perfino una forma d'arte, e i cui membri avevano distinte identità individuali. La razza nota come Indigeni, sebbene fosse di aspetto più umanoide delle altre e fosse indubitabilmente la più intelligente, non aveva mai mostrato alcun impulso verso il dominio di chicchessia, e quindi non si poteva propriamente considerare la specie che aveva governato quel pianeta prima che giungessero i primi umani. Nessuno aveva mai governato quel mondo, il che aveva reso molto più facile per i nuovi arrivati, gli umani adesso noti come Popolo, prenderne possesso. E poiché il Popolo era sprofondato nell'accidia dopo aver vissuto a lungo senza alcun segno di minaccia da parte delle forme di vita native, era stato molto semplice per la seconda ondata di umani, i Padroni conquistatori, ridurli in posizione subordinata.

Dato che il noctambulo non sembrava voler spiegare perché stesse seguendo Joseph attraverso i boschi, e forse non lo sapeva nemmeno, il ragazzo lasciò cadere l'argomento. Disse alla creatura, parlando lentamente, che era un viaggiatore solitario in cerca di un vicino villaggio di Indigeni dove sperava di trovare rifugio dai problemi sorti fra la sua gente.

Il noctambulo replicò… con voce rauca, quasi incoerente… che avrebbe fatto quel che poteva per aiutarlo.

C'era qualcosa di surreale nel condurre una conversazione con un noctambulo, ma Joseph fu abbastanza lieto di avere una qualche compagnia dopo la solitudine del soggiorno nella foresta. Non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui era rimasto solo tanto a lungo: aveva sempre avuto uno dei servi intorno, o i suoi fratelli e sorelle.

Continuarono il cammino, col noctambulo alla guida. Joseph non sapeva perché la creatura l'avesse seguito attraverso la foresta. "Probabilmente" pensò "non lo scoprirò mai." Forse non esisteva

proprio nessun motivo, e il noctambulo s'era semplicemente incamminato dietro il viandante come uno sciocco. Faceva poca differenza.

Non molto più tardi, Joseph sentì che cominciava a venirgli fame. Le provviste dategli da Thustin erano ormai esaurite. Tutto quel che aveva era l'acqua nella fiasca. Finita la carne qualche ora prima, non s'era fermato a riflettere su come avrebbe fatto di lì in poi a procacciarsi il cibo per il viaggio, perché non gli era mai toccato pensare a una cosa simile in precedenza. A questo punto cominciò a rimuginarci sopra. Nelle storie che aveva letto, gli sperduti viaggiatori solitari avevano sempre vissuto di radici e di bacche, o ucciso piccoli animali scagliando sassi con mira perfetta. Joseph, comunque, non aveva modo di distinguere le radici e le bacche commestibili da quelle velenose, e in quel periodo dell anno non sembrava trovarsi frutta sugli alberi e nei cespugli là intorno. Quanto a uccidere animali selvatici tirandogli dei sassi, sembrava una cosa possibile solo nei libri per ragazzi.

Doveva mangiare qualcosa, comunque. Si chiese che cos'avrebbe fatto. Di minuto in minuto le fitte allo stomaco aumentavano d'intensità. Aveva sempre avuto un robusto appetito. E nel breve tempo trascorso dalla fuga da Casa Getfen, aveva dato fondo a tutte le risorse d'energia del proprio corpo.

Non gli venne in mente di discutere il problema con il noctambulo. Dopo un paio d'ore, tuttavia, giunsero a un altro ruscelletto, e, poiché quei torrentelli nella foresta si stavano facendo meno frequenti man mano che procedevano verso sud, Joseph pensò che sarebbe stato saggio riempire la fiasca un'altra volta, sebbene fosse ancora piena per più di metà. Così fece, e inoltre si sdraiò a bere una profonda sorsata direttamente dal ruscello.

Dopodiché restò in quella posizione per qualche istante, godendosi il semplice piacere di riposarsi. Gli sovvenne il pensiero del letto caldo e pulito della foresteria di Casa Getfen, dov'era disteso, mezzo addormentato, quando i primi fragori della ribellione avevano raggiunto le sue orecchie, e del suo confortevole appartamentino a casa, col letto dalla coperta purpurea e dorata, la sua antica poltrona,

la libreria ben rifornita, il lavello bordato di piastrelle, la robusta colazione che ogni mattina gli veniva portata da un servitore. Tutte cose che adesso gli parevano effimere come sogni. “Se solo fosse questo il sogno” pensò Joseph “e quella la realtà cui tornare, svegliandosi, da un momento all’altro.”

Finalmente alzò lo sguardo e notò che il noctambulo s’era portato a una certa distanza da lui ed era intento a rovistare nel fango della riva. Usava le grandi mani come palette, spingendole dentro, rimestando ed estraendo manciate di poltiglia che rivoltava più volte, ispezionandole con grande attenzione. Joseph comprese che il noctambulo stava cercando una sorta di crostacei che vivevano in tane situate a una ventina di centimetri di profondità. Ne aveva già trovati forse una dozzina e, mentre Joseph osservava, ne raccattò un altro paio, spezzandogli il collo con un abile scatto e mettendoli attentamente giù insieme agli altri.

Proseguì finché non ne ebbe presi circa venti. Divise gli animaletti in due parti approssimativamente uguali e spinse uno dei mucchietti verso Joseph, e nel suo modo appena intelligibile disse qualcosa che il ragazzo, dopo qualche sforzo, interpretò come: — Mangiamo, adesso.

Joseph fu toccato dalla gentilezza della creatura nel dividere il pasto con lui senza che gli venisse chiesto. Ma si domandò come avrebbe fatto a mangiare quella roba. Di sottecchi spiò il noctambulo, che s’era accovacciato sul bordo del ruscello e raccoglieva i piccoli crostacei a uno a uno, chiudendoli attentamente nella sua grande mano e stringendo in modo tale da spaccare il guscio e far sprizzare fuori la lucida polpa scarlatta. Poi risucchiava completamente ogni tenero boccone, si gettava il guscio ormai vuoto alle spalle, nel ruscello, e passava al successivo.

Joseph rabbrividì e lottò per reprimere uno spasmo di nausea. Il pensiero di mangiare una cosa simile… cruda, per giunta… lo disgustò. Sarebbe stato come cibarsi d’insetti.

Tuttavia l’alternativa era morire d’inedia. Sapeva quel che avrebbe detto e fatto se un mattino, a Keilloran, un inserviente gli avesse portato un vassoio di quelle creature striscianti. Ma quella non era Casa Keilloran. Cautamente raccolse uno dei crostacei e tentò di

spezzarne il guscio con la mano come aveva visto fare al noctambulo.

L'involucro chitinoso, comunque, era più duro di quanto si fosse aspettato. Anche quando lo premette con entrambe le mani, non riuscì a spaccarlo.

Il noctambulo osservò curioso, forse compiangendolo, Ma non si offrì d'aiutarlo. Proseguì metodicamente il proprio pasto.

Joseph estrasse il coltellino dal borsello degli attrezzi e conficcando vigorosamente la punta fu in grado di praticare nel guscio della creatura un taglio di un paio dì centimetri. Ciò gli diede un punto d'inizio, da cui riuscì, premendo entrambe le estremità con tutte le sue forze, ad allargare la spaccatura abbastanza da mostrare la carne rossa.

Restò a fissarla, tremando all'idea di mettersi quella roba in bocca. Poi, quando un improvviso spasmo famelico lo sopraffece cancellando ogni inibizione, la sollevò, serrò le labbra sul guscio rotto e ne risucchiò la carne, ingollandola in fretta e furia.

Ma non riuscì a evitare di sentirne il gusto. Il sapore era muschiato e pungente, più di qualunque altra cosa avesse mai assaggiato. Gli sembrò di avvertire nella carne del crostaceo anche un gusto di fango, o dell'argilla sottostante al fango nel letto del torrente. Ebbe un conato di vomito. Un possente brivido lo attraversò tutto, e il suo stomaco sembrò sobbalzare e rivoltarsi. Ma dopo un paio di rapidi sorsi d'acqua le sensazioni peggiori s'alleviarono velocemente, lasciando un retrogusto abbastanza tollerabile, e Joseph si rese conto che quel primo assaggio di carne aliena aveva in qualche modo alleviato i morsi della fame. Così spezzò un secondo crostaceo e lo mangiò con meno esitazione, e poi un terzo, e un quarto, finché cominciò a sembrargli quasi indifferente cibarsi di cose simili. Odiava ancora l'iniziale gusto fangoso, né trovava alcuna sorta di piacere nel retrogusto, ma quella roba almeno gli permetteva di saziarsi. Quando ebbe mangiato sei crostacei, decise che ne aveva avuto abbastanza e spinse il resto del mucchio di nuovo verso il noctambulo, che li raccolse senza commenti e s'accinse a divorarli.

Una dozzina circa di molluschi non potevano essere stati un gran pasto per un essere delle dimensioni del noctambulo. Infatti, mentre i

due proseguivano nella notte, la grossa creatura continuò a raccogliere cibo con notevole abilità. Joseph guardò il noctambulo con aperta ammirazione quando quello fiutò senza fallo una tana nel sottosuolo, la scoperchiò con poche rapide mosse delle mani palmate e s'avventò con fenomenale velocità sugli abitanti che s'agitavano frenetici, una colonia di piccoli mammiferi dal lungo naso e dai brillanti occhi gialli, forse dello stesso genere che Joseph aveva visto fissarlo la notte prima. Ne catturò quattro, li uccise con destrezza e li dispose in fila per terra, dividendoli ancora una volta in due gruppi e indicandone uno al ragazzo.

Joseph li fissò perplesso. Il noctambulo aveva sprofondato il muso nell'addome di una delle bestiole e la stava già felicemente divorando a morsi.

Joseph non poteva o almeno non voleva tassativamente fare niente del genere. Almeno in quello stadio iniziale del viaggio nulla l'avrebbe costretto a mangiare la carne cruda e sanguinolenta dei mammiferi. Senza entusiasmo spellò le zampe di uno degli animali dal naso lungo e poi dell'altro, sezionando la magra carne rosea lungo le ossa d'aspetto fragile finché non ebbe affettato una buona quantità di carne. Per la prima volta utilizzò l'accendino contenuto nel borsello, per allestirò un piccolo fuoco con rametti e foglie secche, e ci appese sopra una fettina di carne dopo l'altra, infilzate su stecchi, finché non furono più o meno cotte. Joseph non le mangiò di gusto, ma nemmeno con gran difficoltà. Avevano poco sapore: l'impressione era certamente quella di mangiare carne, per quanto di consistenza fibrosa, ma non lasciava quasi nessun retrogusto sulla lingua. Eppure doveva contenere del nutrimento, o così sperò.

Ormai il noctambulo aveva finito il suo pasto e aveva dissepolto dei grossi e contorti tuberi bianchi come seconda portata. Divise anche quelli con Joseph, che iniziò a infilzarli su un altro stecco in modo da poterli reggere sul fuoco.

— No. — disse il noctambulo. — Niente fuoco. Fai così. — Ne morse uno col becco, senza preoccuparsi nemmeno di ripulirlo dal terriccio incrostato. — È buono. Mangia.

Infastidito, Joseph pulì il tubero dalla terra quanto meglio poteva e

lo mordicchiò con cautela. Con sua sorpresa, il sapore risultò superbo. La soffice polpa del tubero era fragrante e sapeva di frutta, e gli fece esplodere in bocca una complessa mistura di reazioni, tutte quante piacevoli… una dolcezza zuccherina, seguita da un delizioso retrogusto agro e poi una calda sensazione energizzante. Sembrò un perfetto antidoto al disgusto causato dalla carne del crostaceo e all'insipidità di quella dei mammiferi. Joseph fu ben lieto di finire un tubero e poi un secondo, e stava tendendo la mano verso un terzo quando intervenne il noctambulo. — È troppo — disse. — Prendili. Mangerai più tardi. — Gli occhi grossi come piatti sembrarono lanciargli un severo sguardo protettivo. Era quasi come riavere accanto Balbus, in forma bizzarramente mutata.

Presto sarebbe stato mattino. Joseph cominciò a sentirsi assonnato. S'era adattato rapidamente alla nuova necessità di marciare di notte e dormire di giorno. Ma il cibo, specialmente i tuberi, gli aveva dato una nuova ondata di vigore. Proseguì a camminare senza posa dietro il noctambulo, in una regione che sembrò molto più collinosa e rocciosa del territorio appena attraversato, e con una vegetazione molto meno fitta, finché, quando la luce del giorno si riversò sulla foresta con tutto il suo fulgore, il noctambulo s'arrestò improvvisamente e disse, guardando in giù dalla sua grande altezza: — Dormire, adesso.

Si stava riferendo a se stesso, evidentemente, non a Joseph. Il ragazzo lo osservò cadere nel sonno. La creatura rimase in piedi, ma da un momento all'altro *qualcosa* in essa cambiò. Il noctambulo aveva scarsa capacità, per quanto ne sapeva Joseph, di alterare le espressioni del volto, eppure il bagliore nei suoi occhi enormi sembrava quasi più intenso, teneva il becco saldamente chiuso invece di lasciarlo penzoloni, e la testa sembrava adesso bizzarramente inclinata.

Un attimo dopo, Joseph ricordò: la luce del giorno causava nei noctambuli un mutamento di coscienza. La personalità notturna era andata a dormire e adesso era quella diurna a far funzionare l'enorme corpo. Nelle ore a venire, capì Joseph, avrebbe avuto essenzialmente a che fare con un alieno diverso.

— Il mio nome è Padron Joseph Keilloran — sentì l'obbligo di annunciargli. — Sono giunto fin qui da un posto molto lontano. Il tuo

io-notturno mi ha condotto nella foresta verso il più vicino villaggio d'indigeni.

Il noctambulo non diede risposta: in effetti, non sembrò capire niente di quello che Joseph avesse detto, e non reagì in alcun modo. Molto probabilmente non rammentava nulla che il suo altro io avesse fatto nella notte appena trascorsa. Poteva darsi che non avesse nemmeno una buona comprensione del linguaggio indigeno. O forse stava frugando nei ricordi della sua identità notturna per scoprire perché mai si trovasse in compagnia di quell'altro insolito bipede.

— Adesso è quasi ora di dormire per me — proseguì Joseph. — Devo fermarmi qui e riposare. Mi capisci?

Non giunse alcuna risposta immediata. Il noctambulo continuò a fissarlo.

Poi disse, brusco e senza emozioni: — Vieni. — E s'avviò attraverso la foresta a grandi passi.

Non desiderando perdere la propria guida, Joseph lo seguì, per quanto preferisse invece cercare un riparo in cui passare le ore diurne. Il noctambulo non si guardò alle spalle, né adattò il passo a quello di Joseph. Forse non lo stava neanche più guidando, comprese il ragazzo. Per oltre un'ora si costrinse a procedere, mantenendosi all'inseguimento del noctambulo con difficoltà, e infine capì che doveva fermarsi e riposare, anche se ciò significava perdere la sua guida. Quando apparve un altro ruscello, il primo dopo lungo tempo, Joseph s'arrestò e si sistemò sotto una macchia di snelli alberi uniti in alto da un fitto groviglio di liane. Il noctambulo non si fermò. Joseph lo osservò svanire in lontananza dalla parte opposta del corso d'acqua.

Non c'era nulla che potesse farci. Mangiò uno dei tuberi rimanenti, fece un altro infruttuoso tentativo d'usare il combinatore, proferì le preghiere appropriate per andare a letto, e s'accomodò per dormire. Il terreno era più ruvido e roccioso di quanto sembrasse e non fu facile trovare una posizione confortevole, inoltre la gamba che gli aveva dato problemi durante la marcia stava nuovamente pulsando dalla caviglia al ginocchio. Per ore gli sembrò di non riuscire a prender sonno nonostante la stanchezza. Ma probabilmente si appisolò lo

stesso, poiché fece un sogno dove lui e sua sorella Cailin s'erano bagnati in un lago montano e lui era giunto a riva per primo, e maliziosamente le aveva portato via i vestiti. E poi aprì gli occhi e vide che stava iniziando a cadere la notte, e che il noctambulo era in piedi sopra di lui, a osservarlo paziente.

Era il *suo* noctambulo, o il poco amichevole io-diurno, o un esemplare del tutto diverso? Non riuscì a capirlo.

Era evidentemente il suo, perché la goffa e sgraziata creatura non solo era tornata da lui, ma aveva disposto con sollecitudine una varietà di cibo lungo la riva del ruscello: un mucchietto di crostacei, due animali morti, delle dimensioni di cagnolini, con pellicce rosse solcate da strisce argentee e corte zampe d'aspetto possente e, quel ch'era più allettante, un'abbondante provvista dei deliziosi tuberi bianchi. Joseph disse le preghiere del mattino, si lavò nel ruscello e s'accinse al compito di accendere un fuoco. Stava cominciando ad adattarsi ai ritmi di quella vita nella foresta, vide.

— Siamo ancora molto lontani dal villaggio indigeno? — domandò al noctambulo, quando ebbero ripreso il viaggio.

La creatura non diede risposta. Forse non aveva capito. Joseph domandò di nuovo, e fu nuovamente inutile. Si rese conto che in realtà il noctambulo non aveva mai detto di sapere davvero dove fosse il villaggio, e nemmeno che in quella regione si trovasse un villaggio del genere, ma solo che avrebbe fatto quel che poteva per aiutare Joseph. Quanta fede, si interrogò, doveva riporre nell'affermazione di Thustin che gli Indigeni si trovavano appena oltre la foresta? Thustin aveva anche detto che lei stessa non era mai stata oltre i confini della proprietà di Casa Getfen. E in ogni caso il villaggio, se in effetti ce n'era uno, poteva essere in una direzione del tutto diversa da quella presa da Joseph e dal noctambulo.

Ma non aveva altra scelta, sapeva, che proseguire lungo quel tragitto e sperare per il meglio. In quel modo passarono altri tre giorni. Si sentì diventare più forte, resistente, snello. Il noctambulo provvedeva al cibo per entrambi, cibo della foresta, sgambettanti animaletti grigi che acchiappava con stupefacente agilità, uccelli dal brillante piumaggio che ghermiva incredibilmente a mezz'aria mentre

gli svolazzavano accanto, radici e tuberi dalla forma strana e contorta, un'occasionale scorpacciata di crostacei. Joseph cominciò a non far più caso alla stranezza e alla sgradevolezza di quel che gli veniva dato da mangiare. Accettò qualunque cosa gli capitasse. Purché non lo facesse sentir male, pensò, l'avrebbe considerata un utile nutrimento. Sapeva di dover riprendere giornalmente vigore, usando ogni mezzo a disposizione, o non sarebbe mai sopravvissuto ai rigori di quella marcia.

Cominciò a farsi crescere la barba. Era passato solo un anno dalla prima volta in cui aveva preso a radersi, e non gli era mai piaciuto farlo. Fin dai tempi di suo nonno non era più usanza che i Padroni fossero barbuti, ma al momento gli importava ben poco. Dapprima la barba spuntò soffice e lanosa, poi si fece ispida, come quella di uh uomo. Joseph non pensava a se stesso come a un uomo, non ancora. Ma aveva il cupo sospetto che lo sarebbe diventato prima che quel viaggio giungesse al termine.

La foresta stava cambiando di nuovo. Non c'era più alcuna regolarità nella natura del suolo: ovunque si aprivano burroni e scarpate e si alzavano monticelli rocciosi, così che Joseph e il noctambulo finirono per inerpicarsi su e giù per il terreno ineguale. A volte Joseph si trovò ad ansimare per lo sforzo. Anche gli alberi erano differenti, molto più grossi di quelli nei boschi rimasti alle spalle, e ben più distanziati tra loro. Dalla moltitudine di rami spuntava una miriade di minuscoli aghi lucenti con un metallico colore azzurro-verde, che si riversavano copiosamente a terra ogni raffica di vento. Quindi una continua pioggia di aghi scendeva fluttuando nell'aria, fino a formare sotto i piedi un folto strato di materia scivolosa.

Un mattino presto, subito dopo che il noctambulo ebbe compiuto la transizione dall'io-notturno all'io-diurno, Joseph inciampò in una roccia nascosta e rischiò di perdere l'equilibrio. Nello sforzo di non cadere fece tre passi avanti, barcollando, ma al terzo mise inconsapevolmente il piede sinistro sulla liscia e piatta superficie di un'altra roccia ancora, scivolò e sentì cedere la caviglia già indebolita. Agitò le braccia nel disperato tentativo di mantenersi eretto, ma non servì: roteò su se stesso, si contorse a mezz'aria e atterrò pesantemente

sul gomito destro, con la gamba sinistra piegata all'indietro e accartocciata sotto il corpo.

Il dolore fu incredibile. Non aveva mai sentito niente del genere.

La prima fitta venne dal gomito, ma un istante dopo fu cancellata dall'inferno scatenatoglisi nella gamba, Per un momento tutto quello che poté fare fu starsene disteso, mezzo intontito e lasciare che il dolore gli percorresse su e giù l'intero fianco sinistro. Si sentì come se torrenti di metallo fuso gli scorressero lungo la gamba attraverso solchi nella carne. Poi gli effetti cominciarono a irradiarsi a tutte le parti del corpo. Ebbe la sensazione d'una pugnalata al petto; il battito del suo cuore si fece terrificante, la vista gli s'offuscò e sentì uno strano tintinnio alle dita delle mani e dei piedi. Iniziò a dolergli perfino la mascella. Il semplice fatto di tirare il fiato sembrò richiedere uno sforzo cosciente. L'intera parte superiore del suo corpo fu in preda a tremiti incontrollabili.

Gradualmente lo shock iniziale s'attenuò. Joseph prese fiato e dominò il tremore. Con grande attenzione si sollevò, facendo forza con una mano e innalzando delicatamente il fianco sinistro in modo da poter distendere la gamba contorta che era rimasta intrappolata sotto la coscia destra.

Riuscì a raddrizzarla senza eccessive complicazioni, anche se si trattò d'una lenta agonia. L'esaminò attentamente con le dita. Non s'era rotto alcun osso, per quanto fosse in grado di dire. Ma capì che nella caduta s'era storto il ginocchio molto gravemente e aveva certamente riportato qualche danno: legamenti strappati, suppose, o cartilagini spezzate, o magari s'era slogato il ginocchio. Era possibile, si chiese… slogarsi il ginocchio? Erano caviglie e spalle a slogarsi, no? Una volta aveva osservato suo padre risistemare la spalla slogata di un uomo di Casa Keilloran caduto da un carro di fieno. Joseph pensava di aver compreso il processo; ma se s'era slogato una giuntura, come avrebbe fatto a rimetterla a posto da solo? Certamente il noctambulo non sarebbe stata di nessun aiuto.

In effetti si rese conto che il noctambulo non era in vista da nessuna parte. Lo chiamò, ma gli tornò solo l'eco della propria voce. Ovvio: al momento dell'incidente era l'io-diurno, con cui Joseph non aveva

stabilito altro che un rapporto del tutto superficiale, che lo stava accompagnando. Indifferente o inconsapevole, quando Joseph era caduto la grossa creatura aveva semplicemente continuato ad arrancare per i boschi.

Joseph giacque immobile per lungo tempo, valutando la possibilità di riuscire a rimettersi in piedi senza aiuto. Stava abituandosi al dolore, proprio come s'era abituato al gusto dei crostacei. L'orrenda sofferenza iniziale era ormai svanita, lasciando solo una pulsazione rovente. Ma quando tentò di alzarsi, anche il più piccolo movimento inviò un tremito nella gamba ferita.

Be', in ogni caso era quasi ora di dormire. Magari al momento del risveglio il dolore sarebbe diminuito, o il noctambulo sarebbe tornato, o entrambe le cose.

Chiuse gli occhi e cercò di non pensare ai lancinanti segnali provenienti dalla gamba martoriata. Finalmente piombò in un sonno irregolare e agitato.

Quando si destò era calata la notte ed era tornato il noctambulo, portando cibo ancora una volta. Joseph gli fece segno. — Mi sono ferito — disse. — Porgimi la mano. — Dovette ripeterlo altre due o tre volte, ma infine il noctambulo capì, e si chinò a tendergli il grosso braccio penzolante. Joseph strinse il polso del noctambulo e si tirò su. Aveva appena raggiunto la posizione eretta quando l'alieno, come se avesse deciso che i suoi servigi non erano più necessari, prese ad allontanarsi. Joseph barcollò e vacillò, ma rimase in piedi, pur non osando esercitare che una lievissima pressione sull'arto sinistro. Il suo bastone giaceva nei pressi; lo raggiunse quasi su una gamba sola e fu lieto di prenderlo in mano.

Quando ripresero la marcia, dopo mangiato, Joseph scoprì di riuscire a camminare, sebbene il ginocchio stesse cominciando a gonfiarglisi e il dolore, pur continuando ad attenuarsi, fosse ancora notevole. Probabilmente gli sarebbe venuta la febbre. Si trascinò zoppicante dietro il noctambulo, sperando che la gigantesca creatura potesse semplicemente raccoglierlo e portarlo sulle spalle. Ma al noctambulo non passò per la testa di fare niente del genere. Sembrava del tutto inconsapevole che Joseph soffrisse di qualche impedimento,

e Joseph non glielo chiese. Quindi proseguì claudicante, a volte restando molto indietro rispetto al suo enorme compagno e lottando per non perderlo di vista. In varie occasioni lo perse completamente e riuscì a proseguire soltanto seguendo le sue tracce sul terreno cedevole. Infine lo strato morbido finì e Joseph, nuovamente solo, non riuscì a capire da che parte andare.

Si fermò e attese. In ogni caso, non aveva quasi più forza per spingersi oltre. Non sapeva se il noctambulo sarebbe tornato, ma aveva comunque bisogno di aspettare lì per riprendersi un po'.

A un certo punto vide il noctambulo riapparire davanti a sé, ammantato nella duplice ombra delle due lune, la grande, brillante e rubizza Sanivark sospesa in alto con appresso la più piccola, la perlacea Mebriel. In quel luogo c'era anche un fosforescente lichene arancione, che formava lunghi veli penduli dai rami degli alberi più vicini come sudari, emanando uno spettrale chiarore purpureo.

— Non fermarti qui — disse la creatura, agitando le braccia in una direzione. — Villaggio laggiù.

Villaggio? Ormai Joseph aveva abbandonato ogni speranza al riguardo.

Il noctambulo si voltò di nuovo e tornò a incamminarsi nella direzione da cui era appena venuto. Dopo circa una dozzina di passi, si girò e fece chiaramente segno a Joseph di seguirlo. Pur essendo quasi sfinito, Joseph si costrinse a proseguire. Percorsero un tratto in discesa dove la sola vegetazione era costituita da distese di bassi arbusti, come se finalmente avessero davvero raggiunto il confine della foresta, e poi il ragazzo vide, profilate nitidamente al chiaro di luna, file e file di snelle strutture coniche di forma a lui familiare, raggruppate insieme nel campo appena più avanti, e seppe oltre ogni dubbio d'essere infine giunto al villaggio di Indigeni che aveva cercato tanto a lungo.

In quello stesso momento fu colpito da un'ondata di vertigini, non capì se per il sollievo o la stanchezza, o entrambi. Comprese d'aver appena raggiunto il limite della resistenza. Il dolore alla gamba era straziante. S'aggrappò al bastone con entrambe le mani e si tese avanti, cercando di rimanere in piedi. Dopodiché, ogni cosa si dissolse

in una sorta di limbo, fra le allucinazioni, e per un po' divenne incerto dello svolgersi degli eventi. Nebulose figure fluttuavano in aria innanzi a lui, e a tratti gli parve d'udire la voce di suo padre o di sua sorella. Quando la vista tornò a schiarirglisi, si rese conto di giacere su un cumulo di pellicce dentro una delle case indigene, con un piccolo gruppo d'indigeni seduti in cerchio intorno a lui, che lo fissavano solenni con quello che sembrava un acuto interesse.

— Questo lenirà le tue sofferenze — disse una voce, e uno degli Indigeni gli porse un mazzo di verdi steli succosi. Una delle loro erbe medicinali, intuì Joseph. Secondo suo padre, gli Indigeni possedevano una vasta farmacopea di rimedi erboristici, e si diceva che molti fossero di gran merito. Joseph prese gli steli senza esitazione. Erano colmi d'una linfa che gli pizzicò le labbra e la lingua, ma in maniera per niente spiacevole. Quasi subito, così gli parve, sentì la febbre abbassarsi e il tumulto della sua gamba danneggiata cominciò ad acquietarsi.

In precedenza era stato una sola volta in una casa indigena. C'era un insediamento di Indigeni proprio al margine delle terre dei Keilloran, e suo padre l'aveva portato a visitarlo quando aveva dicci anni. La strana architettura claustrofobica, le spesse pareti dalla ruvida superficie, fabbricate con fango e canne, che si restringevano a formare una stretta punta in alto, gli elaborati motivi della pavimentazione e le finestre sottili come fessure che lasciavano entrare luce appena sufficiente a creare una cupa penombra gli avevano fatto una profonda impressione. Quella in cui si trovava ora era molto simile, persino lo strano olezzo dolciastro dell'aria stagnante, che ricordava l'odore del latte bollito.

Gli Indigeni si trovavano da ogni parte di Patria, sebbene in complesso la loro popolazione non fosse vasta, e apparentemente non lo fosse mai stata, nemmeno negli anni precedenti all'arrivo dei primi coloni umani. Vivevano in piccoli villaggi sparpagliati nelle regioni boschive che gli umani non utilizzavano, e anche ai margini delle regioni colonizzate, e nessun attrito esisteva fra essi e gli uomini venuti a insediarsi sul loro pianeta. Anzi, fra umani e Indigeni non c'era quasi nessun rapporto. Erano creature gentili che si tenevano alla

larga dagli umani il più possibile, andando e venendo come pareva loro, ma restando sulle terre che erano universalmente considerate loro. In silenzio sbrigavano i propri affari, qualunque potessero essere, senza mai tradire il minimo segno di risentimento o costernazione per il fatto che il loro mondo fosse stato invaso non una ma due volte da stranieri giunti dalle stelle… prima gli indolenti contadini noti come il Popolo e poi, molto più tardi, la gente più attiva e turbolenta che il Popolo aveva finito per accettare col nome e l'autorità di Padroni. Se anche gli Indigeni vedessero i Padroni come dominatori, era una cosa che Joseph ignorava. Forse non gliene importava affatto. Balbus aveva accennato che la loro era una filosofia di estrema indifferenza a ogni autorità esteriore. Ma non aveva mai approfondito la questione e ormai Balbus era morto.

Joseph sapeva che alcuni Padroni amanti del sapere nutrivano uno speciale interesse per quelle creature. Suo padre apparteneva a quel gruppo. Collezionava i loro manufatti, misteriose piccole sculture e vasi di ceramica, e, così diceva Balbus, un tempo aveva svolto uno studio delle loro profonde convinzioni filosofiche. Joseph non sapeva quali fossero tali convinzioni. Suo padre non ne aveva mai parlato con lui in dettaglio, non più di Balbus. Sembrava che l'interesse del padre per gli Indigeni non fosse in alcun modo corrisposto dagli Indigeni stessi: in quella visita al villaggio presso Casa Keilloran, erano parsi del tutto indifferenti alla sua presenza e a quella di Joseph, come il noctambulo diurno quando erano insieme nella foresta. Quando il padre di Joseph aveva chiesto di certi artefatti che sperava d'acquistare, loro avevano replicato con voci fioche e monotone, dicendo il minimo necessario e senza azzardare parola che non fosse una risposta diretta a qualcosa chiestogli prima.

Ma forse s'erano sentiti intimiditi dalla presenza tra loro del potente Padron Martin Keilloran di Casa Keilloran, o magari gli Indigeni del nord erano d'un altro temperamento rispetto a quelli di Helikis. Joseph non avvertiva indifferenza, lì. Quella gente gli aveva offerto una medicina per la gamba, senza bisogno che gliela chiedesse. I loro sguardi assorti parevano un segno di genuina curiosità sul suo conto. Pur non sapendo dire il perché, Joseph non si sentì

minimamente un intruso. Piuttosto, un ospite.

Ricambiò quegli sguardi con altrettanta curiosità. Erano individui stranamente belli, nonostante le forme aliene, con lunghe teste tubolari appiattite sul davanti e sul dietro e gole carnose che nei momenti d'emozione si gonfiavano in maniera impressionante. I loro organi visivi erano piccole fessure protette da arcate ossee che parevano quasi occhiali, da cui filtrava lo stesso vivido colore scarlatto degli occhi, dei nottambuli. "Quegli occhi rossi sono un indizio" pensò Joseph. "Forse le due razze erano imparentate, assai più indietro sul sentiero evolutivo." E camminavano eretti, come facevano i noctambuli.

Ma gli Indigeni erano di costituzione molto più piccola ed esile, più vicini agli umani come dimensioni. Avevano braccia sottili che sembravano non possedere alcuna forza muscolare, pur riuscendo a far sfoggio di stupefacente potenza quando necessario: Joseph aveva visto Indigeni issare fardelli che avrebbero spezzato la schiena all'umano più robusto. La loro pelle era d'un bronzo cupo, d'aspetto ceruleo, con inquietanti puntini arancioni che vi splendevano attraverso. I piedi erano rivolti all'infuori, con lunghe dita. Le mani, munite di sette dita con due falangi, erano molto flessibili. Maschi e femmine apparivano identici allo sguardo umano, anche se, suppose Joseph, non agli altri Indigeni.

Gli individui seduti accanto al suo letto, otto o nove, lo interrogarono. Volevano sapere chi fosse, dove stesse andando. Nessuno di loro sembrava trovarsi in posizione di supremazia. Né ci fu qualche ordine particolare nelle domande poste. Uno chiedeva, e gli altri ascoltavano la sua risposta, e poi un altro membro del gruppo, a caso, domandava qualcos'altro.

Il dialetto che parlavano era alquanto differente dalla versione nota a Joseph, ma il ragazzo non trovò nessuna particolare difficoltà a comprenderlo o a formulare le proprie risposte in modo da avvicinare la pronuncia a quella che sembrava la norma. Aveva studiato il linguaggio indigeno fin dalla prima infanzia. Era qualcosa che ci si aspettava che tutti i Padroni imparassero, in segno di cortesia verso gli originari abitanti del pianeta. Era cresciuto parlando anche la lingua

del Popolo… era semplice buonsenso, in un mondo dove nove umani su dieci appartenevano a esso… e naturalmente i Padroni avevano una lingua propria, il linguaggio delle Grandi Case. Quindi ogni Padrone era poliglotta. Era stata un'idea di Balbus che Joseph studiasse anche il linguaggio della Vecchia Terra: un piccolo incentivo intellettuale supplementare. Era l'antenato di quello dei Padroni, e, così diceva Balbus, più profondamente versato uno era nella lingua antica, maggior padronanza avrebbe avuto di quella moderna. Joseph non aveva ancora avuto il tempo di scoprire se fosse davvero così.

Pensò che fosse ovvio per quegli Indigeni che lui era un Padrone, ma si risolse a dirglielo comunque. Non produsse alcuna percettibile reazione. Spiegò di essere il figlio maggiore di Padron Martin Keilloran di Casa Keilloran, uno dei grandi uomini del continente meridionale. Neanche questo sembrò smuoverli. — Mi avevano mandato a nord per passare l'estate coi miei parenti di Casa Getfen — disse. — È nostro costume che il figlio maggiore d'ogni Grande Casa visiti qualche Casa lontana per un po', appena prima dell'età matura.

— Ci sono stati problemi a Casa Getfen — disse uno degli Indigeni, in tono grave.

— Grossi guai, sì. È solo per fortuna che sono scappato. — Joseph non ebbe la forza di chiedere in dettaglio cosa fosse accaduto a Casa Getfen. — Ho bisogno di tornare da mio padre, adesso. Chiedo la vostra assistenza per trasportarmi alla più vicina Grande Casa. La gente di lì sarà in grado di aiutarmi a fare ritorno. — Fu attento a usare un tono supplichevole: in realtà non stava chiedendo, ma semplicemente suggerendo. Gli Indigeni non facevano dirette richieste ai loro simili eccetto che nelle più insolite circostanze, figurarsi impartire degli ordini: si limitavano a indicare l'esistenza di una necessità e attendere conferma che questa sarebbe stata soddisfatta. Ogni volta che un umano, anche un Padrone, aveva motivo di fare una richiesta a un Indigeno doveva osservare le stesse sottigliezze grammaticali, non solo per semplice cortesia ma perché altrimenti l'Indigeno non avrebbe risposto. — Lo farete? —chiese. — Ritengo che la Grande Casa più vicina sia Casa Ludbrek.

— Ciò è corretto, Padron Joseph.

— Allora è là che dovrò andare.
— Vi condurremo laggiù — disse un altro degli Indigeni. — Ma prima dovrete riposare e guarire.
— Sì. Sì, capisco.
Gli portarono del cibo, una densa zuppa scura e dello stufato di carne spezzettata che sapeva di illimani, e un grappolo di piccole e succose bacche rosse: semplice roba di campagna, ma un gran miglioramento rispetto a crostacei crudi e radici semicotte. Il padre di Joseph coltivava un serio interesse per cibi e vini raffinati, ma lui, che era cresciuto in fretta nell'ultimo anno e mezzo, fino a quel momento s'era preoccupato più della quantità dei cibo che della qualità.
Quindi si gettò con grande avidità sul vassoio, ma fu sorpreso di scoprire che non poteva mangiare molto nonostante il suo vorace appetito. Stava tornandogli la febbre, comprese. La testa aveva cominciato a dolergli, sentiva la pelle calda e secca al tocco, e un groppo in gola. Chiese, e ricevette, qualche altro di quegli steli verdi e succulenti, che gli procurarono lo stesso sollievo a breve termine di prima. Poi gli Indigeni lo lasciarono solo e lui tornò a sistemarsi sul letto di pellicce per dormire un po'. Le pellicce avevano un odore acre e persistente che non gli piacque, come la sgradevole dolcezza lattea dell'aria, ma nonostante questi inconvenienti cadde rapidamente in un sonno profondo, che fu il benvenuto.
Quando aprì di nuovo gli occhi, dalle fessure alle pareti stava entrando la luce del giorno. Era stata tarda notte quando era arrivato lì, praticamente mattina: si chiese se avesse dormito un intero giorno e un'altra notte, e quello fosse il secondo mattino. Probabilmente sì. "Meno male" pensò, considerata l'irregolarità del sonno fatto nella foresta.
Per la prima volta dal suo arrivo, rammentò il noctambulo che l'aveva guidato fra i boschi selvaggi. Chiese di lui agli Indigeni, ma l'unica risposta che ottenne fu il gesto di incrociare le braccia, l'equivalente di un'alzata di spalle. Gli Indigeni non sapevano nulla del noctambulo. Forse non avevano nemmeno notato la sua presenza e quello s'era limitato a riprendere i suoi vagabondaggi dopo aver consegnato loro il ragazzo. Joseph si rese conto che non aveva capito

nulla degli scopi e dei motivi del noctambulo, ammesso che ne avesse. L'alieno l'aveva rintracciato, nutrito, portato lì, e adesso se n'era andato, e lui non avrebbe mai saputo nient'altro.

Quel mattino la febbre non salì molto. Mangiare gli fu più facile di prima. A un certo punto chiese a uno degli Indigeni di aiutarlo ad alzarsi. L'indigeno tese un braccio e lo rimise in piedi con una rapida mossa, come se Joseph non pesasse affatto.

Il ragazzo s'appoggiò al bastone e ispezionò il proprio stato. La gamba sinistra era cosparsa di lividi neri e purpurei, e terribilmente gonfiata da metà coscia alla caviglia. Anche le dita dei piedi sembravano gonfie. La gamba appariva grottesca, orribile, un arto che apparteneva a una creatura di tutt'altra specie. Il dolore l'attraversava come uno sciame di piccole frecce. Bastava *guardare* la gamba per sentirlo.

Cautamente, Joseph tentò di appoggiarsi in maniera lievissima sul piede, appena un tantino, per esperimento. Fu uno sbaglio. Toccò appena il pavimento con la punta delle dita e trasalì quando un immediato ammonimento giunse al cervello veloce come un razzo: "Fermo! Non farlo!". Va bene, si disse. Cattiva idea. Restava da aspettare ancora un po'. Quanto tempo avrebbe impiegato a guarire, comunque? Tre giorni? Una settimana? Un mese? Doveva rimettersi in cammino. I suoi dovevano essere atrocemente preoccupati per lui. Di sicuro, ormai, la notizia della sollevazione a nord era giunta a Helikis. L'interruzione nelle comunicazioni via combinatore sarebbe stata abbastanza indicativa al riguardo.

Era sicuro che una volta raggiunta Casa Ludbrek sarebbe riuscito a inviare qualche sorta di messaggio alla sua famiglia, anche se i Ludbrek non avessero potuto disporre subito il suo trasporto a Helikis, a causa degli attuali disagi. Ma prima doveva arrivare a Casa Ludbrek. Joseph non era in grado di stimare quanto potesse essere lontana da lì. Le Grandi Case di Helikis erano situate a considerevole distanza l'una dall'altra, e probabilmente ciò era vero anche su Manza. Eppure doveva trovarsi a non più di tre giorni di viaggio, quattro su un carro. A meno che quegli Indigeni non nutrissero maggior interesse di quelli del sud per le macchine dei Padroni, non potevano

possedere automobili o autocarri d’alcun genere, ma avevano sicuramente dei carri trainati da coppie di bandar o, più probabilmente, yaramir. Più tardi si sarebbe informato. Ma doveva anche riprendersi abbastanza da sopportare i rigori del viaggio.

Joseph frugò nel proprio borsello per vedere se contenesse medicine di sorta, qualcosa per controllare la febbre o per ridurre l’infiammazione. Pareva di no. “Una strana omissione” pensò. Trovò un paio di piccoli congegni che dovevano essere strumenti medici: uno che forse poteva essere usato per cucire piccole ferite e un altro che apparentemente testava la contaminazione batterica dell’acqua. Nessuno dei due, comunque, poteva essergli utile al momento.

Chiese e ottenne altra di quell’erba succulenta, che Io fece sentire un po’ meglio. Poi, quando gli venne in mente che bendarsi la gamba poteva accelerare il processo di guarigione, suggerì a uno degli Indigeni che sembravano incaricati d’occuparsi costantemente di lui che sarebbe stato utile se gli avessero portato un rotolo o due del leggero tessuto simile al cotone con cui fabbricavano i propri indumenti.

— Lo farò — replicò l’Indigeno.

Ma c’era un problema. La gamba era così rigida e gonfia che non riusciva a fletterla. In nessun modo Joseph poté chinarsi fino alla caviglia per bendarsi da solo.

— Qual è il tuo nome? — disse all’Indigeno che aveva portato la stoffa. Era giunto il momento di cominciare a guardare a quelle creature come individui.

— Io sono Ulvas.

— Ulvas, ho bisogno del tuo aiuto per questo — disse Joseph. Come sempre, impiegò il tono supplichevole. Gli stava diventando abbastanza naturale formulare le frasi in quel modo, segno che non stava solo traducendo i suoi pensieri dalla lingua dei Padroni, ma pensava realmente nel linguaggio degli Indigeni.

— Ti aiuterò — replicò Ulvas. Era la risposta d’obbligo per quasi ogni supplica. Tuttavia l’Indigeno lanciò a Joseph uno sguardo d’evidente perplessità. — Desideri fare qualcosa con quella stoffa? Allora dovresti dirmi come vuoi che ti assista.

— Fasciandomi la gamba — disse Joseph, con un gesto. — Da qui a qui.

L'Indigeno non sembrava aver capito bene. Al primo tentativo si limitò a passargli la stoffa attorno alla caviglia in modo lento e inutile. Con attenzione, usando le più cortesi maniere che riuscisse a trovare, Joseph spiegò che non era quello che aveva in mente. Altri Indigeni si raccolsero nella stanza. Mormorarono fra loro. Ulvas si distaccò da Joseph per consultarli. Ne seguì una lunga discussione, troppo rapida e sommessa perché Joseph fosse in grado di seguirla. Poi l'Indigeno ricominciò, cercando l'approvazione del ragazzo a ogni fase. Stavolta avvolse la stoffa più strettamente, iniziando dall'arcata del piede e poi risalendo attorno alla caviglia e verso il polpaccio. Ogni volta che Ulvas lasciava allentarsi la fasciatura, Joseph lo correggeva con gentilezza.

L'intero gruppo d'indigeni s'affollò intorno, fissando a occhi spalancati con insolita attenzione. Joseph non aveva molta esperienza nel decifrare le loro espressioni facciali, ma sembrava del tutto chiaro che osservavano come se fossero in presenza di un fatto straordinario.

Ogni tanto, nel corso del processo, Joseph sussultò mentre io stretto bendaggio, cercando di riallineare le parti lese, causava uno spasmo di dolore nell'arto martoriato. Ma sapeva che stava facendo la cosa giusta. Immobilizzare quella dannata gamba lacerata e contorta: in tal modo, almeno, non l'avrebbe sottoposta a continui sforzi, e avrebbe cominciato a guarire. Poteva già avvertire gli effetti benefici del bendaggio. La salda fasciatura serrava la gamba fermamente, pur non tanto, sperò, da impedire la circolazione. Doveva essere solo abbastanza stretta da costringerla nella posizione giusta.

Quando il bendaggio raggiunse l'altezza del ginocchio, Joseph sollevò l'Indigeno dal suo compito e finì l'opera da solo, avvolgendo la benda sempre più in alto finché non terminò a mezza coscia, quindi alzò lo sguardo, soddisfatto. — Così dovrebbe andare, credo — disse.

L'intero gruppo di Indigeni stava ancora fissandolo con aria esterrefatta.

Si chiese cosa potesse destare in loro tanta curiosità. Forse il fatto che il suo corpo era nudo dalla vita in giù? Molto probabilmente si

trattava di quello. Quella gente non aveva mai avuto occasione di vedere prima un uomo nudo. Era una cosa del tutto nuova per loro. Poiché gli Indigeni non possedevano genitali esterni, dovevano essere affascinati da quegli strani organi penzolanti fra le sue gambe. "Di sicuro è la spiegazione giusta" pensò. Difficile immaginare che restassero talmente sbigottiti da una cosa semplice come la fasciatura d'una gamba.

Invece si sbagliava. Era *proprio* la fasciatura, non la poca familiarità con l'anatomia umana, a essere al centro della loro attenzione.

Lo scoprì poche ore più tardi, dopo aver passato qualche tempo a zoppicare in giro per la stanza con l'aiuto del bastone, e aver consumato, a metà del giorno, un pasto a base di verdure stufate e brasato di illimani. Ancora una volta stava gingillandosi con l'ormai inutile combinatore, il primo tentativo che facesse da giorni, quando gli giunse dal corridoio la musica d'un flauto di canna, quel tipo di musica piatta e monotona che aveva un significato speciale per gli Indigeni. Poi entrò nella stanza un Indigeno di rango indubbiamente elevato, molto probabilmente il capo del villaggio, o forse il gran sacerdote, ammesso che avessero qualcosa di simile a dei sacerdoti. Non era abbiglialo in semplici vesti di cotone, ma con un copricapo di cuoio dipinto in colori brillanti e una gonna di cuoio lunga fino al ginocchio, riccamente adornata con file di conchiglie marine, e il suo portamento era d'insolita dignità e maestà. Facendo segno ai musicisti di zittirsi, guardò verso Joseph e disse:— Io sono l'Ardardin. Do il benvenuto al Padrone in visita, e gli garantisco il favore del nostro villaggio.

La parola *Ardardin* era sconosciuta a Joseph, ma pensò che fra quella gente fosse un titolo onorifico. L'Ardardin gli chiese brevemente dell'insurrezione a Casa Getfen e della sua fuga nella foresta. Poi, indicando la gamba bendata, disse: — Quell'avvolgimento farà guarire più in fretta le tue ferite?

— Mi aspetto di sì.

— Il matagava dei Padroni è molto potente.

Matagava, a quanto sapeva Joseph, era una parola che significava "magia", "potere soprannaturale", "forza spirituale". Ma sospettò che

in quel contesto avesse anche altri significati: conoscenza scientifica, capacità tecnica.

Era noto che gli Indigeni nutrivano grande rispetto per tali abilità, manifestate dagli umani che vivevano sul loro mondo… la tecnologia, le realizzazioni ingegneristiche, la possibilità di volare nell'aria da un continente all'altro e attraverso lo spazio, tra i mondi. Non sembravano minimamente ambire a tali poteri per sé, tuttavia era chiaro che li ammiravano. E ora lui stesso veniva salutato come una persona munita di grande matagava. Perché, comunque, una cosa semplice come il bendaggio d'una gamba doveva qualificarsi come sfoggio di matagava? Joseph fu tentato di protestare, dicendo che l'Ardardin gli faceva troppo onore. Ma ebbe timore di recargli offesa e non disse niente.

— Puoi camminare per breve distanza? — chiese l'Ardardin. — Qui vicino c'è qualcosa che desidererei mostrarti, se verrai.

Joseph acconsentì. Usò il bastone come gruccia, in modo da non dover toccare il suolo col piede dolorante. Due Indigeni, quello chiamato Ulvas e un altro, gli s'incamminarono accanto così da poterlo sorreggere in caso di bisogno.

L'Ardardin guidò Joseph lungo un corridoio a spirale che portò inaspettatamente all'aria aperta, quindi lo condusse a un secondo edificio. Nella tetra sala centrale c'erano tre Indigeni stesi su stuoie di pelliccia. Joseph capì al primo sguardo che tutti e tre erano malati, e che quella doveva essere una specie d'infermeria.

— Li visiterai? — chiese l'Ardardin.

La domanda colse Joseph di sorpresa. *Visitarli*? Avevano deciso che doveva essere un bravo medico, solo perché era riuscito a compiere una cosa elementare come bendare un ginocchio distorto?

Ma non poteva affatto respingere la richiesta, così abbassò lo sguardo sul trio d'indigeni. Uno, vide, aveva una brutta ulcerazione alla coscia, all'apparenza non profonda ma gravemente infetta. La sua fronte brillava del bagliore della febbre alta. Un altro s'era apparentemente rotto il braccio: l'osso non era esposto, ma il modo in cui il braccio era piegato faceva propendere per una frattura. Esteriormente non c'era nulla che non andasse nel terzo Indigeno, che

però teneva entrambe le mani premute strette contro l'addome, come se provasse un forte dolore.

L'Ardardin fissò Joseph in modo inequivocabilmente speranzoso. La sacca carnosa della gola si gonfiava e sgonfiava a gran velocità. Joseph sentì una crescente inquietudine.

Cominciò a intuire che forse le tecniche mediche degli Indigeni si limitassero all'uso di semplici rimedi vegetali. Qualunque cosa più complessa della preparazione di pozioni pareva andare oltre le loro capacità. Chiudere una ferita o sistemare un osso rotto. Aiutare una donna incinta a superare un parto difficile. E ogni sorta di chirurgia, sicuramente. Occorreva un matagava molto grande per compiere tali imprese, maggiore di quanto fosse concesso a quella gente.

E i Padroni umani avevano quel tipo di matagava, sì, Con la massima facilità, sapevano compiere imprese che agli Indigeni dovevano sembrare miracoli.

Joseph sapeva che suo padre avrebbe risolto abbastanza rapidamente i problemi di quei tre… fare qualcosa per la coscia infetta, aggiustare il braccio rotto, intuire la causa del dolore del terzo Indigeno e affrontarla. A casa lo aveva visto molto spesso occuparsi di casi ben più gravi. Il matagava di suo padre era davvero potente, già; o, per metterla in un altro modo, dato che era sua responsabilità badare alle vite e al benestare di tutti quelli che vivevano sulle terre di Casa Keilloran, s'era preso il disturbo d'imparare almeno certe tecniche di base della medicina, allo scopo di poter fronteggiare le emergenze.

Ma Joseph non era il signore di Casa Keilloran e non aveva formalmente ricevuto nessuna cognizione medica. Era solo un quindicenne che un giorno avrebbe potuto ereditare il titolo e le responsabilità del padre, ma era ancora ben lungi dall'essere pronto per una tale evenienza. Non si rendeva conto, l'Ardardin, della sua giovane età? Probabilmente no. Magari gli Indigeni non erano in grado di distinguere un umano adolescente da un adulto più di quanto gli umani fossero capaci di distinguere un Indigeno maschio da uno femmina. L'Ardardin lo percepiva come un umano, ecco tutto, e probabilmente come uno già cresciuto. La sua altezza e la barba

dovevano contribuire ad alimentare tale convinzione. E gli umani avevano grande matagava; quel Padron Joseph Keilloran che era giunto fra loro era un umano, perciò…

— Lo farai? — disse l'Ardardin, usando non solo il tono supplichevole, ma una forma che Joseph ritenne nota ai linguisti come intensamente supplice. L'Indigeno… il capo, il gran sacerdote… lo stava *implorando.*

Non poté sopportare di disilluderlo. Detestava fare qualcosa sotto finte vesti e non voleva nemmeno suscitare false speranze. Ma non poteva neanche opporsi a una disperata richiesta. Quelle creature l'avevano accolto volontariamente, s'erano prese cura di lui per due giorni e avevano promesso di trasportarlo a Casa Ludbrek quando fosse stato abbastanza in forze da lasciare il villaggio. Adesso volevano qualcosa da lui in cambio. E lui aveva almeno qualche elementare nozione di pronto soccorso. Non c'era modo in cui potesse esimersi da quella richiesta.

— Potete sollevarli un po' più in alto? — chiese. — Non sono capace di chinarmi, con questa gamba.

L'Ardardin fece un gesto e alcuni Indigeni ammucchiarono un'alta pila di pellicce e vi piazzarono in cima quello con la ferita alla coscia. Tendendosi un po' più avanti, Joseph ispezionò il taglio. Era lungo una decina di centimetri, largo forse uno, d'un giallo pallido. C'era un gonfiore tutt'intorno, e un arrossamento della pelle bronzea. Esitante, Joseph poggiò le dita attorno ai bordi irregolari dello squarcio. La pelle aliena era liscia, resistente come il cuoio, quasi scivolosa, stranamente irreale. Al suo tocco l'Indigeno emise un lieve ansito, ma niente di più. Non sembrò sintomo d'un dolore acuto. Delicatamente, Joseph separò i bordi della ferita e vi sbirciò dentro.

Vide del pus, in abbondanza. Ma la ferita era anche lurida, coperta di una miriade di puntini neri, lo sporco lasciato da qualunque oggetto l'avesse causata. Quella gente non aveva nemmeno abbastanza buonsenso da lavare uno squarcio del genere?

— Mi occorre un catino d acqua calda — disse Joseph. — E stoffa pulita come quella che ho usato per bendarmi la gamba.

"È come fare l'attore in teatro" penso. "Sto interpretando il ruolo

del dottore.”

Ma non era un attore, quello steso davanti a lui su un mucchio di pellicce, e la ferita non era fatta col trucco. Si sentì alquanto inquieto mentre la detergeva. L’Indigeno s’agitò, gemette un po’, rabbrividì lievemente.

— Il succo che mi avete dato per farmi scendere la febbre: datene un po’ anche a lui.

— A lei — lo corresse qualcuno alle sue spalle.

— A lei — ripeté Joseph, cercando qualche indicazione del fatto che il paziente fosse femmina, e non trovandone. Senza dubbio gli Indigeni avevano due sessi, perché c’erano pronomi maschili e femminili nella loro lingua, ma tutti quanti, maschi e femmine, mostravano la stessa sorta di fessura trasversale alla base dell’addome, e qualunque specie di metamorfosi subisse quella fessura durante l’accoppiamento, qualunque organo d’intromissione o ricezione potesse emergere in quel momento, non era cosa che gli Indigeni avessero mai creduto necessario spiegare a un umano.

Pulì la ferita più che poté, spremette fuori una buona quantità di pus e poi lavò lo squarcio diverse volte con acqua calda. L’inquietudine che aveva avvertito prima svanì rapidamente. Si fece molto calmo, quasi distaccato: dopo un po’, finì per non importargli nient’altro che il lavoro in sé, il processo di riparare ai danni causati dall’incuria e dall’infezione. Non solo riuscì a mostrare indifferenza di fronte a qualunque sofferenza potesse incidentalmente arrecare al paziente nel corso del l’opera, ma in seguito si rese conto di essersi concentrato così a fondo su quell’impresa da scordarsi perfino del dolore alla propria gamba.

Avrebbe voluto avere un unguento antisettico da applicare, ma la sua padronanza del linguaggio indigeno non si estendeva fino a includere la parola antisepsi, e quando chiese se i loro rimedi vegetali includessero qualcosa per ridurre l’infiammazione di una ferita aperta, gli astanti non sembrarono capire cosa stesse dicendo. Niente antisettici, quindi. Sperò che i naturali processi di guarigione degli Indigeni fossero in grado di combattere un’infezione come quella che s’era già sviluppata.

Quando ebbe fatto tutto quel che poteva per pulire la ferita, Joseph istruì Ulvas all'arte del bendaggio per tenerla chiusa. Non voleva sperimentare il congegno trovato nella scatoletta degli attrezzi e che sembrava concepito per cucire ferite, in parte perché non era certo che servisse proprio a quello scopo, e in parte perché dubitava d'aver pulito la lesione a sufficienza da rendere la cucitura, in quel momento, la cosa più saggia da fare. "Chiederò a Ulvas di portarmi un pezzo di carne cruda per fare pratica." Allora, forse, avrebbe lavato la ferita una seconda volta e l'avrebbe ricucita. Ma non osava usare lo strumento subito, davanti a tutti quegli spettatori.

Occuparsi del braccio rotto fu una questione più semplice. Gli agricoltori di Casa Keilloran si fratturavano gli arti in continuazione, ed era cosa abituale che fossero portati da suo padre per gli interventi. Joseph aveva assistito a quelle operazioni abbastanza spesso. Una frattura multipla sarebbe stata oltre le sue capacità, ma quello non sembrava nient'altro che un semplice osso rotto. Quel che bisognava fare, sapeva, era manipolare l'arto per riportare di nuovo l'osso spezzato nel giusto allineamento, e assicurarlo per impedire alle estremità rotte di spostarsi, infine occorreva ridurre l'infiammazione. Il tempo si sarebbe preso cura del resto. Almeno era così che funzionava con le fratture del Popolo. Ma non c'era motivo di pensare che le ossa degli Indigeni differissero molto, quanto a fisiologia di base.

Joseph avrebbe voluto compiere il lavoro con gentilezza. Ma ciò che scoprì subito fu che, alle prese con un paziente non anestetizzato, era meglio finire l'opera il più in fretta possibile, piuttosto che agire a piccoli passi, nel tentativo di non infliggere dolore. Avrebbe solo fatto andare le cose per le lunghe, peggiorandole. Bisognava tener duro, tirare, spingere e sperare per il meglio. Il paziente… quello era maschio, gli venne detto… landò un forte grugnito quando Joseph, imitando le mosse che aveva visto fare a suo padre, gli afferrò con una mano l'avambraccio che pendeva mollemente e con l'altra la parte superiore dell'arto, ed esercitò una rapida e improvvisa pressione in dentro. Dopo il grugnito venne un ansito, infine l'Indigeno lanciò uno sbuffo che sembrò di grande sollievo.

“Ecco” pensò Joseph, con un gran sospiro di soddisfazione. “Ce l’ho fatta. Matagava davvero!” — Fascia il braccio proprio come mi hai bendato la gamba — disse a Ulvas. Non fu una supplica stavolta, ma una semplice istruzione, e passò al paziente successivo.

Il terzo caso lo lasciava perplesso. Come doveva trattare un addome gonfio? Non aveva modo di fare una diagnosi razionale. Forse c’era un tumore là dentro, forse era un blocco intestinale, o magati… quel paziente era un’altra femmina… il problema era una complicazione della gravidanza. Ma, pur essendosi comportato con grande leggerezza in quella mascherata, l’audacia di Joseph non poteva spingersi fino a compiere un’esplorazione chirurgica delle interiora del paziente. Primo, non aveva idea di come effettuare una cosa simile… il pensiero di praticare un’incisione nella carne viva gli portò in mente immagini terrificanti… né ci sarebbe stato motivo di farlo, perché non aveva nessuna cognizione di anatomia interna indigena, e non sarebbe riuscito nemmeno a distinguere un organo dall’altro.

Quindi non fece altro che passare le mani avanti e indietro sulla pelle tesa del paziente, con una sorta di teatrale solennità, premendo leggermente qua e là, come se cercasse col semplice tatto qualche indizio da seguire. Pensò che dovesse almeno sembrare un qualche tipo d’esame, per quanto sciocco e mutile, e poiché non osava fare nulla di concreto, questo sarebbe dovuto bastare.

In ogni caso con quelle palpazioni non fu in grado di percepire nulla d’insolito entro la cavità addominale, nessuna convulsione d’organi, nessun segno di massiccia crescita cancerosa. Ma poi, pensando di dover fare qualcosa di più e obbedendo a un improvviso lampo d’ispiratone, Joseph si trovò a mimare complessi gesti sopra l’Indigeno e intonare una ritmica cantilena senza senso, come gli stregoni primitivi delle vecchie storie d’avventura che aveva letto. Fu pura recita, e lui stesso fu preso dal disprezzo per il proprio infantilismo, ma per un momento restò incapace di resistere a quello sciocco impulso.

Solo per un attimo. Poi non poté più proseguire con quel gioco.

Distolse lo sguardo, imbarazzato. — Per costei non sono in grado di

fare altro—disse all'Ardardin. — Dovete consentirmi di stendermi, ora. Io stesso non sto bene, e sono molto stanco.

— Sì. Certo. Ti ringraziamo profondamente, Padron Joseph.

Provò un'acuta vergogna per la frode che aveva appena perpetrato. Non solo per l'insulsa recita finale, ma per l'intera crudele finzione. Cos'avrebbe detto suo padre, si chiese? Un ragazzo quindicenne che s'atteggiava a dottore, vantando generosamente talenti che non possedeva in alcun modo? La cosa giusta, sapeva, sarebbe stata dire: "Mi spiace, sono solo un ragazzo, in verità non ho alcun diritto di fare questo". Ma avevano voluto a tutti i costi che guarisse quelle tre persone con lo sfolgorante, onnipotente matagava umano che sapevano risiedere in lui. La grammatica stessa della richiesta dell'Ardardin aveva rivelato l'intensità di quel desiderio. E in fondo non aveva fatto alcun danno, no? Di sicuro era meglio lavare e fasciare uno squarcio come quello che lasciarlo aperto a incancrenirsi. Si sentì anche fiducioso di aver sistemato quel braccio rotto a dovere. Non riuscì a perdonarsi, comunque, per quell'ultimo atto di sciagurata ciarlataneria.

Inoltre, la gamba gli faceva male di nuovo. Avevano lasciato una caraffa di quel succo anestetico accanto al suo letto. Ne bevve abbastanza da alleviare il dolore e s'abbandonò a un sonno inquieto.

Quando si svegliò, il giorno dopo, scoprì che gli avevano sistemato a fianco dei canestri di frutta dall'aspetto invitante e appeso festose ghirlande di fiori in tutta la ca*mera,* lunghi boccioli tubolari rossastri dall'aroma di pepe. Sembrava una vera celebrazione. Non gli avevano mai portato fiori prima. Alcuni Indigeni gli stavano inginocchiati accanto, in attesa che aprisse gli occhi. Joseph stava ormai cominciando a riconoscere diversi individui. Vide Ulvas e un altro che il giorno precedente gli aveva detto di chiamarsi Cuithal, e un terzo che non conosceva. Poi entrò l'Ardardin, portando un'ulteriore bracciata di fiori: chiaramente un'offerta. Li depose ai piedi di Joseph e fece un intricato gesto che, per quanto alieno, era certamente di onore e rispetto.

L'Ardardin si informò ansiosamente del suo stato di salute. A Joseph sembrava che quel mattino la gamba andasse meglio e così

disse. L'Ardardin replicò che anche i suoi tre pazienti erano grandemente migliorati, e stavano aspettando lì fuori in corridoio di esprimere i propri ringraziamenti.

"Quindi la cosa andrà avanti" pensò Joseph, abbattuto. Ma non poteva esimersi dall'incontrarli. Entrarono a uno a uno, recando ciascuno piccoli doni che s'aggiunsero a quelli che già colmavano la stanza di Joseph: altri fiori, altra frutta, artistici vasi di ceramica che suo padre sarebbe stato lieto di possedere, arazzi dai brillanti colori. I loro occhi risplendevano di gratitudine, rispetto, forse perfino amore. Quello con la ferita infetta alla coscia sembrava essersi chiaramente ripreso dalla febbre. Quello col braccio rotto… Ulvas l'aveva fasciato molto bene, vide Joseph… sembrava decisamente di ottimo umore. Joseph fu sollevato e notevolmente gratificato al vedere che i suoi dilettanteschi interventi non solo non avevano fatto alcun male, ma sembravano esser stati realmente benefici.

Ma la grande sorpresa fu la terza paziente, quella con l'addome gonfio, su cui Joseph aveva fatto quei vergognosi gesti stregoneschi. Appariva in uno stato di benessere trascendentale, sprizzando salute da tutti i pori. Gettatasi ai piedi di Joseph, si lanciò in un diluvio di parole, una quasi incoerente espressione di riconoscenza che al ragazzo fu quasi impossibile seguire in dettaglio, ma abbastanza chiara a grandi linee.

Joseph non aveva Idea di come reagire. Il codice d'onore in base al quale era stato allevato non lasciava possibilità alcuna di prendersi il merito di qualcosa che non si era fatto. Certamente sarebbe stato ancora peggio accettare onori per qualcosa ottenuto per puro caso, o conseguito nel modo più cinico e irrispettoso.

Eppure non poteva negare che quella donna si fosse alzata dal suo letto di dolore appena poche ore dopo che lui aveva fatto quegli sciocchi gesti magici sopra il suo corpo. "Un caso puramente accidentale" pensò. O magari quegli idioti borbottii le avevano fatto sorgere un'ondata di fede nel suo grande matagava tanto possente che aveva espulso il demone del tormento da sola. Cosa poteva dirle? "No, ti sbagli a ringraziarmi, non ho fatto niente di vero, è tutta un'illusione." Non se la sentiva di pronunciare cose simili. Correva il

rischio d'indurla a una ricaduta, se davvero era stata la sola fede a guarirla. Non voleva nemmeno respingere sgarbatamente la gratitudine degli Indigeni per ciò che credevano avesse fatto per loro. In fondo il suo futuro dipendeva da quelle creature. Se un lieve imbarazzo era il prezzo per farsi portare da lì a Casa Ludbrek, così fosse. Meglio lasciar pensare loro che avesse operato miracoli. In ogni caso, lasciare che si sentissero obbligati nei suoi riguardi, dato che aveva bisogno del loro aiuto. Perfino l'onore di un Padrone doveva talvolta essere subordinato alle necessità della pura sopravvivenza, vero Balbus? Eh?

Inoltre… nessun dubbio al riguardo… provava autentica soddisfazione a fare qualcosa di utile per gli altri, non importava quanto rozzamente ci fosse riuscito. Perché una cosa inculcatagli fin dall'infanzia, come erede di Casa Keilloran, era che i Padroni non si limitavano a dominare, ma anche a servire. I due concetti erano inestricabilmente intrecciati. Avere la buona sorte di nascere Padrone invece che uno del Popolo significava condurre una vita privilegiata tra gli agi e il potere. Ma non era semplicemente una vita trascorsa a folleggiare, facendo i propri comodi a spese del duro lavoro di una casta, più umile. Soltanto uno sciocco avrebbe pensato che solo in questo consistesse la vita d'un Padrone. Giorno dopo giorno, un Padrone nutriva un senso di dovere e di obbligo verso tutti quelli che aveva intorno.

Fino a quel momento, a Joseph non erano state date molte opportunità di adempiere a quei doveri e a quegli obblighi. In quello stadio della vita, ci s'aspettava soprattutto che osservasse e apprendesse. A casa non gli sarebbe stato dato nessun vero incarico amministrativo fino al sedicesimo compleanno. Per il momento, il suo solo compito era prepararsi alle responsabilità definitive. E c'erano sempre servitori da tutte le parti, a prendersi cura delle cose che la gente ordinaria doveva fare da sé, rendendogli tutto facile mentre lui era intento a osservare e apprendere.

Si sentì un po' in colpa per questo. Si rendeva conto che fino al momento della biga nei boschi, con Casa Getfen in fiamme dietro di sé, la sua vita aveva comportato molti privilegi e poche responsabilità.

Non aveva ancora realizzato niente, erano stati gli altri a far tutto per lui. Non c'era stato nulla a mettere alla prova né le sue capacità né il suo carattere.

Allora era davvero una persona valida? La questione rimaneva aperta. Senza aver mai superato delle prove, non c'era modo di saperlo. Aveva fatto cose che non avrebbe dovuto. A volte s'era ribellato, almeno fra sé, contro l'autorità assoluta di suo padre. Era stato colpevole di piccoli atti di blasfemia e di malizia. Era stato ingiustamente rude coi suoi fratelli minori, godendo del potere che l'età e la forza gli conferivano su di loro, e sapeva che ciò era sbagliato. Per qualche tempo s'era dedicato a tormentare sua sorella Cailin, che a volte lo irritava: aveva nascosto o perfino distrutto le cose che più amava, e provato del vero piacere, misto al senso di colpa. Tutte queste, sapeva, erano cose che facevano, e superavano, la maggior parte dei ragazzi, e lui non poteva realmente condannarsi per averle commesse, ma lo lasciavano ugualmente incerto: aveva vissuto sul sentiero della virtù, come per definizione doveva fare un brav'uomo? Capiva come *imitare* una brava persona, sì, come fare il genere di cose attribuibili alla brava gente, ma quant'era sincero il suo comportamento, in realtà? La gente non faceva forse del bene per innata virtù naturale, piuttosto che elaborando consciamente una serie di buone azioni su espressa richiesta?

Be', il giorno prima un'espressa richiesta c'era stata e, reagendo, aveva volutamente acconsentito d'atteggiarsi a dottore. Considerato che non possedeva alcuna vera conoscenza medica, quel comportamento si poteva solo ritenere un male, o comunque qualcosa di moralmente discutibile. Ma in quel modo era riuscito a guarire tre creature sofferenti, o almeno migliorarne le condizioni, e questo era senza dubbio un bene. Cosa significava l'aver conseguito un fine virtuoso con mezzi moralmente riprovevoli? Ancora non lo sapeva. Ma almeno, che fosse per un motivo nebuloso o no, una confusa ragione o meno, aveva compiuto qualcosa di innegabilmente buono. Cercò d'aggrapparsi a quella consapevolezza. Forse non esistevano persone di innata bontà, solo gente che s'adoperava consapevolmente, per qualunque ragione, a far cose che fossero considerate rette. Solo il

tempo gli avrebbe fornito la risposta. Ma Joseph sperava ancora di scoprire, una volta entrato in età adulta, di essere in effetti fondamentalmente buono, e che qualsiasi cosa facesse sarebbe stata per il meglio, non solo per sé ma anche per gli altri.

Avendo fatto buone azioni, lì al villaggio, la cosa che temeva più d'ogni altra era che gli Indigeni non volessero lasciarsi sfuggire un guaritore di tale potenza. Ma, evidentemente, non era così che funzionavano le menti di quelle creature. Pochi giorni più tardi la sua gamba era migliorata al punto che fu in grado di camminare zoppicando solo lievemente. Rimosso il bendaggio, vide che il gonfiore s'era grandemente ridotto e il pallore della carne stava iniziando a svanire. Presto Ulvas venne da lui e disse che avevano un carro pronto per condurlo a Casa Ludbrek.

Era un semplice veicolo del tipo usalo per trasportare i prodotti della terra da un posto all'altro, con grandi ruote di legno e un pianale aperto sul retro, un sedile anteriore per il conducente, e una pariglia di grossi e tozzi yaramir legati alle stanghe. Non molto prima, il carro su cui s'accomodò Joseph aveva portato un carico di verzura, e l'aroma di terriccio umido impregnava ancora il legno, insieme ai sottili effluvi di foglie e gambi marci. Due Indigeni il cui nome Joseph non conosceva si sedettero alla guida della spedizione; altri due, Ulvas e Cuithal, che sembravano essere stati nominati suoi attendenti particolari, si sistemarono dietro con lui. Gli avevano dato una pila di pellicce su cui sistemarsi, ma il carro non era costruito per gite di piacere e lui sentì ogni urto delie ruote scricchiolanti contro l'antica strada dissestata.

Quella non era più foresta, comunque. Non aveva la selvaggia bellezza delle terre del nord che erano state dominio di Casa Getfen. Erano terre coltivate. Forse venivano divise tra Indigeni di diversi villaggi che giungevano dai loro insediamenti per lavorarle. La maggior parte si trovavano in pianura, pur se certi tratti di prati e campi erano ondulati, e Joseph poté vedere in lontananza basse colline fittamente coperte di dritti e snelli alberi dalle foglie purpuree.

Il suo testo di geografia avrebbe potuto dirgli qualcosa sulla parte del continente in cui si stava addentrando. Ma dopo la fuga da Casa

Getfen non aveva più dato nemmeno un'occhiata al piccolo lettore portatile su cui tutti i suoi libri di testo erano immagazzinati, e ora non se la sentiva di tirarlo fuori. Aveva preventivato di dover studiare ogni giorno, ovviamente, anche mentre era lassù in vacanza fra i suoi cugini Getfen: scienze, matematica, filosofia, lingue e letteratura, e specialmente lezioni di storia e di geografia, fondamentali per il suo definitivo ruolo di Padrone fra i Padroni.

Il libro di geografia descriveva Patria da un Polo all'altro, includendo cose che non s'era mai aspettato di vedere così da vicino. La storia di Patria invece era soprattutto la storia delle grandi famiglie e del regime che avevano imposto al Popolo giunto lì prima di loro. Inoltre le lezioni parlavano anche della Patria originaria, quella antica chiamata Terra, da cui un tempo erano venuti tutti gli umani. Le sue vicende precedenti erano impossibili da dimenticare, pur apparendo nebbiose e remote, perché comprendevano eventi spiacevoli che i discendenti della Terra dovevano far attenzione a non ripetere mai più. E poi restavano un sacco d'altri argomenti di cui avrebbe dovuto leggere, anche senza Balbus a indirizzarlo.*Soprattutto* senza Balbus a spronarlo.

Nei giorni passati, comunque, tutte le sue energie s'erano focalizzate sulla pura sopravvivenza, e mentre vagava nella foresta sarebbe sembrato quasi ridicolo rannicchiarsi sotto qualche riparo di rami a leggere del remoto passato o di sottigliezze filosofiche quando, da un momento all'altro, una banda di ribelli avrebbe potuto piombargli addosso e porre fine alla sua esistenza. In seguito, finalmente al sicuro nel villaggio indigeno, ogni volta che aveva pensato di riprendere gli studi, Joseph aveva rivisto Balbus, steso sul dorso nel cortile di Casa Getfen con la gola tagliata, e non era riuscito a proseguire. Adesso, mentre il carro traballava e sobbalzava nelle campagne di Manza, leggere era impossibile per altre ragioni. Joseph non desiderava altro che raggiungere Casa Ludbrek il più in fretta possibile e tornare alfine in compagnia della propria gente.

Ma Casa Ludbrek, quando la raggiunsero dopo tre giorni di viaggio, apparve devastata. Quanto ne restava in cima a una collinetta non era altro che una desolata cicatrice sulla terra verde. Le pareti

bruciate e prive di tetto degli edifici s'innalzavano su freddi e scuri cumuli di detriti. I suoi possenti elementi strutturali, travi e pilastri carbonizzati erano stati messi a nudo come il grande orrido scheletro di qualche gigantesca bestia preistorica che s'ergesse frammentariamente dalla sostanza che l'aveva racchiuso. C'era l'acre e orribile odore del fumo ovunque, a testimonianza di furiosi incendi che s'erano spenti molti giorni prima.

Il resto dell'immensa proprietà, per quanto Joseph fosse in grado di vedere, era in condizioni egualmente spaventevoli. Casa Ludbrek, come Casa Getfen e Casa Keilloran e come tutte le Grandi Case di Patria, era il centro di una immensa sfera d'attività produttiva. A irradiarsi dal maniero e dai suoi campi, giardini e parchi c'era una zona dopo l'altra di complessi agricoli e industriali: qui le fattorie e le case dei coltivatori, là le fabbriche, i mulini e gli opifici, i granai, le stalle, gli alloggi dei lavoratori e le aziende commerciali che li servivano, è qualunque altra cosa componesse l'unità economica virtualmente autosufficiente che era una Grande Casa. Restando a fissare le terre dei Ludbrek dalla cima dell'altura, parve a Joseph che tutto quanto fosse abbandonato e in rovina. Fu una vista da stringere il cuore. Il paesaggio era una scena da incubo di distruzione senza fine, lunghe file di edifici bruciati, automezzi e carri rovesciati, macchinari sfasciati, bestie massacrate, strade troncate, dighe infrante, campi inondati. Su tutto incombeva un'immobilità oppressiva. Nulla si muoveva, e non restava alcun suono da udire.

Mentre scrutava la devastazione da est a ovest e dì nuovo da ovest a est, in lui fluì una tempesta d'emozioni: shock, orrore, paura, tristezza, e poi, subito dopo, disgusto e rabbia, un accesso di furore per tutta quella stupidità. Si sentì nuovamente un Padrone e, come Padrone, s'infuriò per la folle idiozia delle cose accadute laggiù.

Cosa aveva creduto di compiere, quella gente, mettendo tutte le proprietà di Casa Ludbrek a ferro e fuoco? Si era immaginata di conquistarsi la libertà? Sbarazzarsi finalmente, dopo migliaia di anni di schiavitù, della crudele stretta dei tirannici signori che l'aveva trascinata giù dalle stelle per imporle il proprio dominio?

"Be', sì" pensò Joseph "è sicuramente questo che s'illude di fare."

Ma quel che il Popolo aveva in realtà ottenuto era la distruzione del proprio sistema di vita. Aveva spazzato via, in una breve orgia di fuoco e fiamme, secoli di attenta pianificazione e costruzione. Come si sarebbe sostenuta la gente, ora che fabbriche e mulini erano svaniti? Sarebbe tornata ad arare il suolo, come avevano fatto i suoi antenati prima che giungessero i Padroni? Più probabilmente, le masse si sarebbero limitate a frugare nei boschi in cerca di crostacei e radici, come lui stesso aveva fatto poco tempo prima. O avrebbero vagato da una provincia all'altra, implorando cibo da chi non era stato tanto folle da incendiare le proprietà, o magari prendendolo semplicemente con la forza? Quei fanatici non avevano affatto pensato alle conseguenze. Avevano voluto rovesciare i propri Padroni, senza dubbio, ma non erano riusciti a controllare la propria sete di distruzione. Vi si erano abbandonati ciecamente fino a devastare del tutto, e certo senza alcuna speranza di ricostruzione, il sistema che sorreggeva le loro vite.

I quattro Indigeni stettero da parte, osservando Joseph in silenzio. Le fessure oblique degli occhi e le labbra sottili erano inespressive, e non gli diedero alcun indizio sui pensieri che passavano per la loro mente. Forse non pensavano un bel nulla: lui aveva chiesto di portarlo in quel luogo, loro avevano obbedito e adesso erano lì, e quello che un gruppo di umani aveva fatto alle proprietà di un altro gruppo non era affare che li riguardasse. Ora erano in attesa, immaginò Joseph, di scoprire cos'altro lui voleva che facessero, poiché era ovvio che lì non avrebbe trovato l'aiuto previsto.

Ma *cosa* voleva che facessero? E cosa *potevano* più fare per lui?

S'umettò le labbra e disse: — Qual è il nome della prossima Grande Casa a sud? Quant'è lontana da qui?

Non diedero risposta. Nessuno di loro reagì alla domanda di Joseph in alcun modo. Fu quasi come se non avessero compreso le parole.

— Ulvas? Cuithal? — Lanciò loro uno sguardo diretto, lo sguardo d'un Padrone, e rese il tono leggermente più severo. Per quello che poteva servire… con tutta probabilità, il suo rango di Padrone non aveva per gli Indigeni alcun significato importante. Specialmente lì, fra quelle rovine. Ma probabilmente nemmeno in alcun'altra

circostanza. Qualunque rispetto potessero nutrire per lui, era dovuto al suo talento di guaritore, non al rango che ricopriva fra gli umani.

Stavolta, comunque, ottenne una risposta, pur se non soddisfacente. Fu Ulvas che parlò: — Padron Joseph, non possiamo dirlo.

— E perché mai?

— Perché non lo sappiamo. — Quest'altra risposta venne da Cuithal. — Conosciamo Casa Getfen, situata a nord, oltre la foresta. Conosciamo Casa Ludbrek a sud.

A parte queste due, non sappiamo nulla delle altre Grandi Case. Non abbiamo mai avuto bisogno di saperlo.

Sembrava abbastanza plausibile. Joseph non poteva pretendere d'interpretare le sottili sfumature del tono di voce dell'Indigeno, ma non c'era motivo di pensare che gli avrebbero mentito su una questione simile, anzi, non avevano ragione di mentirgli proprio su nulla. E poteva darsi che se fosse risalito sul carro e gli avesse chiesto di continuare a portarlo verso sud fino a giungere nel dominio di un'altra Grande Casa, l'avrebbero fatto.

La Casa successiva, comunque, poteva essere a centinaia di chilometri di distanza. E avrebbe potuto trovarsi nelle stesse desolanti condizioni di quella. Joseph non poteva domandare a quegli Indigeni, per quanto devoti potessero essergli, di scarrozzarlo indefinitamente, portandolo a una incalcolabile distanza dalla loro casa allo scopo di perseguire una ricerca così vaga. Ma l'unica altra alternativa, a meno di non proseguire da solo attraverso quella provincia devastata e sicuramente pericolosa, era tornare al villaggio degli Indigeni, e a che gli sarebbe servito? Doveva continuare a muoversi verso sud. Non voleva finire i suoi giorni come guaritore tribale in un villaggio d'indigeni da qualche parte di Alta Manza.

Le creature rimasero perfettamente immobili, aspettando che lui parlasse. Ma lui non sapeva cosa dirgli. All'improvviso non riuscì più a sopportare i loro sguardi silenziosi. Forse avrebbe fatto meglio ad allontanarsi d'un breve tratto per raccogliere le idee. La loro vicinanza lo distraeva. — Restate qui — disse Joseph, dopo un lungo momento di disagio. — Vorrei guardarmi un po' in giro.

— Non volete essere accompagnato, Padron Joseph?

— No. Non adesso. Soltanto, state qui finché non farò ritorno.

Voltò loro lo sguardo. Il maniero riarso stava circa un centinaio di metri di fronte a lui. Vi si avvicinò lentamente. Era una cosa spaventosa a vedersi. Era così che Casa Getfen era apparsa quel mattino? Pure Casa Keilloran? Era fastidioso perfino tirare il fiato. Quel lugubre, stantio fetore di ceneri fredde ma ancora intrise dall'acre odore della rapida ossidazione chimica gli punse le narici con forza percettibile, Joseph immaginò che gli coprisse i polmoni di particelle scure. Oltrepassò l'enorme squarcio nella facciata e si trovò fra le rovine sommerse nella cenere di un grande vestibolo, con una serie di sale ancora più imponenti che gli s'aprivano innanzi, sebbene non fossero ormai altro che croste frastagliate. Stette sull'orlo d'un vasto cratere che una volta doveva essere stato una sala da ballo o per ricevimenti, e trovò che non c'era più modo di procedere, perché il pavimento era in gran parte scomparso, e dove resisteva ancora le travi del tetto crollato bloccavano la via.

Doveva muoversi cautamente, a causa della gamba malconcia. Dirigendosi a sinistra, Joseph penetrò in una stanza dal basso tetto e che dall'aspetto aveva probabilmente contenuto dei forni per riscaldare i piatti portati dalle grandi cucine sottostanti. Dietro di questa, un corridoio lo condusse in stanze di natura ancor più sontuosa, dove sculture di pietra annerita erano rimaste nelle loro alcove e arazzi ridotti a brandelli pendevano dalle pareti.

Lo splendore e la ricchezza di Casa Ludbrek erano evidenti a ogni passo, perfino in quel momento. Quella doveva essere stata una sala da musica; questa una biblioteca; quella lunga sala, una galleria di dipinti. La distruzione era stata così mostruosamente assoluta che ben poco era rimasto. Ma fu proprio tanta mostruosità ad annebbiare la mente di Joseph di fronte a quello di cui era testimone. Non si poteva continuare all'infinito a provare terrore e sgomento. La sua capacità di reagire s'esaurì presto. Dopo un po' ci si poteva solo calare in uno stato di calma rassegnazione e avvertire anche un certo gelido fascino, il genere di sensazione che si percepiva visitando le rovine, riportate alla luce, di qualche città sommersa cinquemila anni prima da un

diluvio di lava vulcanica.

Scansando i punti in cui s'erano verificati seri collassi strutturali, Joseph finì per fuoriuscire su un ampio terrazzo lastricato che dava sul giardino principale. Il giardino aveva coperto un'ampia depressione che risaliva gradualmente verso una zona boscosa, e, con sorpresa di Joseph, non recava quasi alcun segno dì danneggiamento. I prati vellutati erano verdi e senza tracce. I sentieri fra le siepi erano intatti. Le fontane di marmo che affiancavano la lunga successione di vasche ornamentali stavano ancora zampillando, e le vasche stesse lucevano come specchi appena lucidati. I tortuosi sentieri di ghiaia bianca erano lindi come se i giardinieri li avessero puliti quel mattino stesso. Forse, immaginò, sorpreso di riuscire a formulare un pensiero ironico perfino in quelle terribili circostanze, laggiù erano stati proprio i giardinieri a organizzare la sollevazione e avevano avuto cura che il furore della gleba risparmiasse il terreno cui avevano dedicato tante delle loro energie. Ma, cosa più probabile, era semplicemente stato più efficace irrompere nel maniero dal lato opposto.

Rimase qualche tempo aggrappato alla fredda balaustra di marmo del terrazzo, ammirando il giardino immacolato e cercando di concentrarsi sui problemi del presente. Ma non gli venne alcuna risposta. Era andato a nord, a Casa Getfen, per quello che avrebbe dovuto essere un lieto viaggio, farsi nuove esperienze, apprendere usanze diverse lontano da casa, farsi degli amici, forgiare sottili alleanze che sarebbero valse a sostenerlo nella sua vita adulta. Era andato tutto così bene. I Getfen l'avevano accolto come se fosse stato uno di loro. In silenzio Joseph s'era perfino invaghito, pur tenendo quel sentimento in gran parte per sé, della bella e gentile cugina Kesti dai capelli d'oro. Ora Kesti e tutti i Getfen erano morti: e lui stava lì a Casa Ludbrek, dove aveva sperato di trovare una via di fuga dai tumulti che avevano inghiottito quelle lande, e tutto quanto era in rovina anche là, senza nessuno scampo in vista. "Nuove esperienze sul serio" pensò Joseph. Ma di un tipo che non avrebbe mai immaginato.

E poi, mentre se ne stava a ponderare, credette d'udire un suono giù a sinistra, un'asse scricchiolante, forse, e un passo o due, come se qualcuno stesse aggirandosi per uno dei piani inferiori dell'edificio sventrato. Un altro passo. Un altro ancora.

Joseph s'irrigidì. Quegli inaspettati passi e scricchiolii risuonarono nel glaciale silenzio dì morte come un rullo di tamburi.

— Chi va là? — esclamò all'istante, — Chi c'è? — E se ne pentì subito. Si rese conto d'aver parlato, senza pensarci, nell'idioma dei Padroni: un errore madornale e forse fatale se là sotto ci fosse stata una sentinella dei ribelli in marcia.

Immediatamente tutto tornò silenzioso.

Non una sentinella, no. "Un vagabondo" pensò. Un sopravvissuto. Forse addirittura un fuggitivo come lui. Doveva essere così. Non erano rimasti ribelli laggiù, oppure li avrebbe già avvistati. Avevano fatto il loro lavoro e avevano proseguito. Se fossero stati ancora lì avrebbero pattugliato la zona apertamente, senza rintanarsi nei sotterranei in quel modo, e non sarebbero piombati in un cauto silenzio al suono duna voce umana. La voce di un Padrone, per giunta. I ribelli sarebbero saliti lassù in un lampo, per vedere chi stesse

parlando.

Chi era, allora? Joseph si domandò se potesse trattarsi di uno dei Ludbrek, qualcuno riuscito a sopravvivere al massacro della propria Casata e nascosto da allora. Era un'ipotesi troppo azzardata? Doveva verificarla.

Controllare da solo e senza armi, comunque, sarebbe stata una pazzia. Muovendosi quanto più in fretta glielo consentiva la gamba ferita, ripercorse le proprie impronte nella cenere. Quando spuntò dal vestibolo fece cenno agli Indigeni, che erano in attesa dove li aveva lasciati. Anche loro erano disarmati, ovviamente, ed erano un popolo pacifico per natura, ma possedevano grande forza fisica e lui era sicuro che l'avrebbero protetto se si fosse cacciato in qualche sorta di guai.

— C'è qualcuno vivo qui, nascosto sotto l'edificio — disse Joseph. — Ho sentito i rumori che faceva. Aiutatemi a trovarlo.

Lo seguirono senza fare domande. Lui li guidò di nuovo attraverso l'oscura immensità del palazzo in rovina, fuori sulla terrazza, e puntò un dito in basso. — Laggiù — disse Joseph. — Sotto il terrazzo.

Una curva scala di pietra univa il terrazzo al giardino. Joseph discese, con gli Indigenti da presso. C'era un intero dedalo di camere seminterrate sotto il terrazzo, vide, che s'aprivano sul giardino. Forse quelle stanze erano state usate per immagazzinarvi tavoli e utensili per le feste sul prato. Adesso erano in gran parte vuote. Joseph sbirciò dentro.

— Laggiù, Padron Joseph — disse Ulvas.

Gli occhi degli indigeni erano meglio adattati all'oscurità dei suoi. Joseph non vide nulla. Ma quando si portò cautamente all'interno udì un suono… un lieve strascichio di piedi, forse… poi un colpo di tosse, e infine una voce tremante gli si rivolse in un confuso miscuglio di lingua dei Padroni e del Popolo, implorandolo di essere pietoso con un povero vecchio, supplicandolo di mostrare compassione: — Non ho commesso crimini. Non ho fatto niente di male. Ve lo giuro. Non uccidetemi, vi prego. Vi scongiuro. Non uccidetemi.

— Vieni fuori, dove possa vederti—disse Joseph, nella lingua dei Padroni.

Fuori dalle muffe dell'oscurità venne una figura curva dalle mosse lente, un vecchio, di sessant'anni o forse anche settanta, vestito di stracci, dai capelli aggrovigliati e invischiati di ragnatele, e grandi chiazze di sporco sulla faccia. Chiaramente era uno del Popolo. Aveva le larghe spalle e il massiccio torace del Popolo, il grosso naso dalle ampie narici, e la mascella prominente. Doveva essere stato molto forte, un tempo. Un lavoratore dei campi, immaginò Joseph. Ma adesso sembrava fragile ed emaciato, col viso grigiastro coperto di lordura, le guance che pendevano grinzose come se non mangiasse nulla da giorni, ombre scure sotto gli attoniti occhi screziati di rosso. Sbattendo le palpebre e tremolando, con espressione atterrita, avanzò con incerti passi barcollanti verso Joseph, s'arrestò a pochi metri da lui e si mise lentamente in ginocchio.

— Risparmiatemi! — gridò, abbassando lo sguardo ai piedi di Joseph. — Non c'è nulla di cui io sia colpevole! Nulla!

— Non sei affatto in pericolo, vecchio. Alza pure gli occhi. Sì, così… Te lo assicuro, non ti verrà fatto alcun male.

— Siete davvero un Padrone? — chiese l'uomo, come temendo che Joseph fosse qualche sorta di miraggio.

— Lo sono davvero.

— Non somigliate agli altri Padroni che ho visto. Eppure parlate il loro linguaggio. Avete il loro contegno. A quale Casa appartenete, Padrone?

— Casa Keilloran.

— Casa Keilloran — ripeté il vecchio. Ovviamente non aveva mai sentito quel nome prima.

— È nel continente di Helikis — spiegò Joseph, parlando ancora da Padrone. — Che si trova a sud. — Poi, usando l'idioma del Popolo, chiese: — Tu chi sei, e cosa stai facendo qui?

— Sono Waerna di Ludbrek. Questa è casa mia.

— Questa non è più casa di nessuno, ormai.

— Non adesso, no. Non più. Ma non ne ho mai conosciuta un'altra. La mia dimora è qui, Padrone. Quando gli altri sono partiti, sono rimasto indietro, perché dove sarei andato? Cos'avrei fatto? — Negli occhi iniettati di sangue apparve uno sguardo di disperazione. —

Hanno ucciso tutti i Padroni, lo sapete questo? L'ho visto succedere. È stato nella notte. Padron Vennek è morto per primo, e poi Padron Huist, Padron Seebod, Padron Graene, e tutte le loro mogli, e anche i bambini. Tutti quanti. E perfino i loro cani. Le donne e i bambini hanno dovuto assistere mentre uccidevano gli uomini, e poi sono stati massacrati a loro volta. È stato Vaniye che l'ha fatto. L'ho sentito dire: "Uccideteli tutti, non lasciate nessun Padrone in vita". Vaniye, che era praticamente come un figlio per Padron Vennek. Hanno ammazzato tutti coi coltelli, poi hanno bruciato i corpi e la casa. E poi sono partiti, ma io sono rimasto, perché dove sarei andato? È questo il mio posto. Mia moglie è morta da tempo. Mia figlia pure. Non ho nessuno. Non potevo partire. Io appartengo a Casa Ludbrek.

— In effetti, sei tutto quanto rimane di Casa Ludbrek — disse Joseph, quasi incapace di contenere la tristezza che sentiva.

Il vecchio stava battendo i denti. Si raggomitolò miseramente su se stesso e fu attraversato da un gran brivido, come una convulsione, "Dev'essere proprio sul punto di morire di fame" ritenne Joseph. Chiese agli Indigeni di portare del cibo per lui. Uno dei due conducenti si recò al carro e ne tornò con carne affumicata, frutta secca e una fiaschetta del vino indigeno di colore latteo. Waerna contemplò quella roba con interesse, ma anche mostrando una certa indecisione. Joseph pensò che il cibo degli Indigeni non gli fosse familiare, ma il problema era un altro: non mangiava nulla da così tanto tempo che il suo stomaco stava ribellandosi alla semplice idea di nutrirsi. Il vecchio spiluzzicò la frutta e bevve esitante un sorso di vino. Dopodiché fu tutto più facile, e mangiò senza posa, pur se non avidamente, un morso dopo l'altro, finché tutto quel che aveva davanti non sparì.

Gli stava tornando un po' di colore alle guance. Sembrava già riprendere le forze. Levò lo sguardo a Joseph e disse, quasi in lacrime: — Siete molto gentile, Padrone. Non ho mai conosciuto Padroni che non fossero gentili. Quando hanno ucciso i Padroni di qui, mi sentivo come se mi stessero strappando il cuore. — E poi, in tono diverso, gli balenò all'improvviso un nuovo pensiero: — Ma voi perché siete qui, Padrone? Questo non è posto da visitare. Non è sicuro per voi, qui.

— Stavo solo passando da queste parti. Sono in viaggio verso sud,

verso la mia casa a Helikis.

— Ma come farete? Se vi trovano, vi uccideranno. Stanno ammazzando Padroni ovunque.

— Ovunque? — disse Joseph, pensando a Keilloran.

— Ovunque. Era questo il piano, e l'hanno eseguito. I Padroni di Casa Ludbrek, quelli di Casa Getfen e quelli di Casa Siembri, per certo, e ho sentito anche di Casa Fyelk, Casa Odum, Casa Garn. Il piano era di sollevarsi contro tutte le Grandi Case di Manza e bruciare i palazzi, e uccidere tutti i Padroni. Come ho visto fare qui. E so che l'hanno fatto dappertutto. Morti, morti, tutti quanti morti nelle Case, o pressappoco. Le strade sono state chiuse. Pattuglie di ribelli cercano coloro che sono sfuggiti al massacro. — Waerna s'era rimesso a tremare. Sembrava sul punto di scoppiare a piangere.

Lo stesso Joseph sentì un improvviso, terrificante impeto di disperazione. Non aveva lasciato spazio, nel proprio animo, a quel sentimento. Fin dal principio della sua fuga nei boschi s'era aspettato di trovare soccorso a Casa Ludbrek, la fine del suo solitario travaglio e l'inizio del ritorno alla propria casa e famiglia, scoprendo invece nient'altro che ceneri e rovine e quel vecchio distrutto. Dovette sforzarsi di mantenere l'equilibrio mentale. Non fu facile. Innanzi a lui sorse la visione di un'intera sfilza di manieri carbonizzati e desolati lungo tutta la via fino all'Istmo, trionfanti ribelli del Popolo che controllavano le strade in ogni dove, i pochi ultimi Padroni sopravvissuti braccati uno per uno e messi a morte.

Guardò verso Ulvas e spiegò, in lingua indigena: — Mi ha detto che tutte le Case in ogni parte di Manza sono state distrutte.

— Magari non è così, Padron Joseph — disse gentilmente l'Indigeno.

— Ma se lo fosse? Cosa dovrò fare, allora? — La voce di Joseph risuonò come uno strillo nelle sue stesse orecchie. Per un attimo si sentì inerme e derelitto quanto il vecchio Waerna. Era una cosa nuova per lui, quella debolezza, quella paura. Non immaginava di poter provare tali sensazioni. Ma naturalmente non era mai stato messo alla prova in quel modo. — Come sopravviverò? Dove andrò?

Appena quelle parole vergognose gli sfuggirono dalle labbra,

Joseph desiderò con tutte le forze di ricacciarle indietro. Era la prima volta, dalla notte del massacro a Casa Getfen, che lasciava affiorare qualche segno d'incertezza sul successo finale del suo viaggio. "Non devi mai illuderti, quanto alle difficoltà che hai di fronte" gli aveva spesso detto Balbus "ma nemmeno devi restare prigioniero della paura." Joseph aveva saputo fin dal principio che non sarebbe stato facile trovare da solo la via della salvezza in quel continente straniero, ma gli avevano insegnato ad affrontare nuove sfide ogni giorno, e così doveva fare. Qualunque dubbio avesse iniziato a emergere dalle profondità della sua mente, era sempre stato in grado di scacciarlo via. Questa volta, di fronte alla dura realtà dello sventramento di Casa Ludbrek, aveva concesso agli interrogativi dì prendere il sopravvento, sebbene solo per un attimo. "Ma" si disse severo "in primo luogo non dovrei mai lasciare che pensieri simili prendano forma nella mia mente, figurarsi dargli voce davanti a Indigeni e a un uomo del Popolo."

Quel momento passò. Il suo sfogo non suscitò reazioni fra gli Indigeni. Forse avevano scambiato le sue frasi angosciate per domande retoriche, o magari non avevano semplicemente risposte da dargli.

Joseph sentì rapidamente tornare la consueta calma e sicurezza in se stesso. "Tutto questo" pensò "fa parte della mia educazione, anche quando m'abbandono alla debolezza che è dentro di me. Chiunque ha qualche debolezza in sé, da qualche parte. Non bisogna lasciarsene dominare, ecco tutto." Stava solo imparando a comprendere meglio chi fosse.

Ma ormai capiva di dover abbandonare la speranza, almeno per il momento, di proseguire il cammino verso sud. Forse Waerna aveva ragione a dire che tutte le Grandi Case di Manza erano cadute, forse no; in ogni caso non poteva chiedere a Ulvas e ai suoi compagni di rischiare le proprie vite trasportandolo ancora oltre, né sembrava avere molto senso riprendere il cammino da solo. A parte tutti gli altri problemi che avrebbe potuto trovarsi ad affrontare mentre attraversava il territorio tenuto dai ribelli, la gamba non gli era ancora guarita abbastanza bene da tentare di rimettersi in viaggio senza

aiuto. La sola scelta razionale che gli restasse era tornare al villaggio indigeno e usarlo come base mentre cercava di elaborare la prossima mossa.

Si offrì di portare Waerna con sé. Ma il vecchio non si lasciò smuovere da quel posto. La sua dimora era Casa Ludbrek, o ciò che ne restava. Era nato lì, disse, e lì sarebbe morto. Non poteva esserci vita per lui da nessun'altra parte.

"Probabilmente così sarà" pensò Joseph. Tentò d'immaginarsi Waerna vivere tra i ribelli che avevano ucciso i Padroni della sua Casa, quei Padroni tanto amati dal vecchio, e che avevano arrecato distruzione ai loro possedimenti, alla cui cura s'era dedicato per l'intera vita.

No, rifletté, Waerna aveva fatto la cosa giusta a separarsi da quella gente. Apparteneva al Popolo fino al midollo, leale membro d'un sistema che sembrava non esistere più. Anche Thustin era così. Non c'era posto per i Waerna e le Thustin nello strano nuovo mondo che i ribelli stavano creando lì a Manza.

Joseph diede al vecchio tutto il cibo di cui potevano privarsi, secondo Ulvas, e lo abbracciò con tale calore e tenerezza che il vecchio alzò incredulo lo sguardo su di lui. Poi si rimise in viaggio, di nuovo verso nord. Cercò di non pensare al fatto che ogni giro delle ruote del carro lo portava più lontano da casa. Probabilmente era stata solo una follia immaginarsi che il viaggio da Casa Getfen a Keilloran potesse essere un semplice tragitto in linea d'aria dal centro di Manza a Helikis.

Il tempo cominciava a cambiare, vide, mentre si dirigeva nuovamente al villaggio: un vento freddo stava soffiando da sud, segno dell'approssimarsi della stagione delle piogge.

Joseph avrebbe voluto saperne di più sul clima di Alta Manza, adesso che c'era la possibilità di doversi trattenere laggiù fino all'arrivo dell'inverno. Quanto freddo avrebbe fatto? Avrebbe nevicato? Non aveva mai visto la neve, tranne in fotografia, e non era particolarmente ansioso di fame la conoscenza proprio allora. Be', l'avrebbe scoperto, suppose.

L'Ardardin non parve granché sorpreso di vedere Joseph tornare al

villaggio. La sorpresa non sembrava un'emozione tipica degli Indigeni, o forse Joseph, semplicemente, non sapeva come facessero a esprimerla. Ma lo sbrigativo cenno di saluto che Joseph ricevette dall'Ardardin lo portò a pensare che il capotribù si fosse aspettato fin dal principio di rivederlo entro breve tempo. Il ragazzo si chiese quanto l'Ardardin sapesse davvero sulla portata e il successo della sollevazione del Popolo.

L'Ardardin non gli chiese alcun particolare sulla spedizione a Casa Ludbrek. Né Joseph s'offrì di fornirgliene, oltre a dire di non aver trovato nessuno che potesse offrirgli aiuto. Non se la sentì d'essere più esplicito col capo indigeno. Era troppo doloroso parlarne. A descrivere quella scena di distruzione avrebbero certamente pensato Ulvas e gli altri suoi accompagnatori.

Accomodatosi di nuovo nella stanza che era stata sua, Joseph tentò ancora una volta di mettersi in contatto via combinatore con Keilloran. Non aveva più speranza di successo di prima, ma la vista della devastata Casa Ludbrek aveva acceso in lui un bruciante desiderio di scoprire che cosa stesse accadendo sull'altro continente e di far sapere alla sua famiglia che non era perito nella rivoluzione scoppiata a Manza.

Stavolta il congegno produsse uno strano suono sputacchiante e un fioco chiarore rosato. Nessuno dei due, comunque, era un effetto normale. Ma almeno il combinatore stava facendo qualcosa, mentre prima, dalla notte del rogo di Casa Getfen, era stato inservibile. Forse qualche parte del sistema era nuovamente operativa.

Disse: — Sono Padron Joseph Keilloran, e sto chiamando mio padre, Padron Martin Keilloran di Casa Keilloran, a Helikis. — Se il combinatore avesse funzionato a dovere, quella semplice affermazione sarebbe bastata a collegarlo istantaneamente. Rimase a fissare assorto il chiarore rosato, che aveva sostituito il consueto azzurro del combinatore funzionante. — Padre, puoi sentirmi? Qui è Joseph. Sono da qualche parte di Alta Manza, Padre, quasi duecento chilometri a sud di Casa Getfen.

S'interruppe, sperando in una risposta.

Nulla. Nulla.

— A Casa Getfen hanno ucciso tutti, e anche in altre Case. Sono stato a Casa Ludbrek, a sud delle terre dei Getfen, e tutto quanto è in rovina. Un vecchio servitore mi ha detto che tutti i Ludbrek sono morti… Mi senti, Padre?

Inutile chiarore rosa. Suoni sibilanti e sputacchianti.

— Voglio dirti. Padre, che io sto bene. Mi sono ferito a una gamba nella foresta, ma ora sta cominciando a guarire, e sono gli Indigeni a occuparsi di me. Resterò nel primo villaggio indigeno situato a sud dei Getfen. Quando la gamba sarà migliorata, mi avvierò di nuovo verso casa e spero di rivederti molto presto. Ti prego, prova a rispondermi. Per favore, continua a tentare ogni giorno.

Poi gli sovvenne il pensiero che quel che aveva appena detto poteva esser stato molto rischioso, e che forse il sistema di comunicazioni di Manza era in mani ribelli. Potevano aver intercettato la sua chiamata e magari rintracciarne la provenienza da quello stesso villaggio. Sarebbe stato come scrivere la propria condanna.

Fu un pensiero raggelante. Stava prendendo la cattiva abitudine di parlare senza pensare a fondo alle conseguenze delle sue parole. Ma, ancora una volta, non cera modo di ritirare quel che aveva appena detto. Forse quella sua impresa, l'immenso viaggio attraverso Manza, era destinata a concludersi comunque in un fallimento, presto o tardi, e quindi che differenza avrebbe fatto, se si fosse attirato i ribelli addosso? Almeno cera stata una possibilità che la chiamata riuscisse a giungere a Keilloran, che quelle parole raggiungessero suo padre e gli dessero qualche conforto. Il messaggio avrebbe potuto perfino avviare un'operazione di soccorso. Era un rischio che valeva la pena di correre, decise.

Disfece le bende ed esaminò la gamba. Aveva ancora un brutto aspetto. Il gonfiore sera attenuato e i lividi erano considerevolmente diminuiti. Le aree nero-purpuree s'erano tramutate in chiazze giallo-marrone, meno intense. Ma quando sedette sul bordo del letto di pellicce e mosse cautamente l'arto avanti e indietro, il ginocchio fece uno sgradevole scricchiolio e roventi fitte di dolore gli trafissero la coscia. Forse non aveva subito un danno permanente, ma non si sentì affatto in forma per intraprendere un lungo viaggio da solo.

Joseph chiese un catino d'acqua e lavò la gamba accuratamente. Ulvas gli fornì un altro rotolo di stoffa così da poterla bendare di nuovo.

Nei giorni successivi, lo lasciarono in gran parte intento alle proprie faccende. Il fedele Ulvas gli portò regolarmente del cibo, ma non giunsero altri visitatori. Ogni tanto i bambini del villaggio si radunavano fuori dalla porta aperta della sua stanza e lo scrutavano assorti, come se fosse un pezzo da museo o forse un fenomeno da' baraccone. Non dicevano mai una parola. C'era una scintilla di infantile crudeltà nelle fessurine oblique dei loro occhi. Quando Joseph tentava di parlare con loro, si voltavano e fuggivano.

Riprese i suoi studi riesumando il testo di geografia e cercandovi informazioni sul clima e il paesaggio del continente di Manza, poi ricorse al libro di storia per rileggere ancora una volta il racconto della Conquista. Voleva comprendere perché il Popolo si fosse all'improvviso rivoltato con tanta violenza contro i suoi dominatori, dopo tanti secoli di quieta accettazione dei Padroni.

Ma il libro di testo non gli offrì alcuna vera guida. Tutto quel che conteneva era la narrazione ufficiale di come il Popolo fosse giunto su Patria nei primi tempi della colonizzazione dello spazio e avesse adottato un semplice stile di vita basato sull'agricoltura, che dopo un paio di secoli era degenerato al livello della pura sopravvivenza. Il Popolo infatti era composto da individui stolidi e arretrati che mancavano delle capacità tecniche per sfruttare a dovere i terreni e le acque del loro mondo d'adozione. Comunque, almeno erano abbastanza intelligenti da capire d'aver bisogno di aiuto, e dopo un po' avevano invitato laggiù gente della stirpe dei Padroni perché gli mostrasse come far andare meglio le cose. Solo qualche Padrone dapprima, ma questi ne avevano chiamati altri.

Poi, quando i Padroni in numero sempre crescente avevano spiegato al Popolo che non poteva esserci vera prosperità a meno che non venisse loro concesso di prendere il controllo dei mezzi di produzione e organizzare tutto su basi razionali, fra il Popolo erano comparse un paio di teste calde ed era iniziata la resistenza contro il dominio dei Padroni, che aveva portato alla breve e sanguinosa

guerra nota come Conquista. Era stato quello l'unico caso in tutta la storia di Patria, diceva il libro di testo, di attrito fra Popolo e Padroni. Una volta passato, il rapporto fra i due popoli s'era reso stabile e armonioso. Ciascun gruppo aveva compreso il proprio posto e seguito il giusto ruolo nella vita del pianeta, e le cose erano rimaste a quel modo per un tempo assai lungo. Fino, in effetti, allo scoppio dell'attuale sollevazione.

Joseph comprendeva perché una razza veramente ambiziosa e dinamica potesse obiettare a essere conquistata in quel modo. Non riusciva a immaginare che i Padroni accettassero il dominio di invasori dallo spazio avrebbero continuato a combattere finché tutto Patria non fosse stato lordo di sangue, come si diceva che fosse successo al tempo degli imperi della Vecchia Terra. Ma il Popolo non era minimamente dinamico né ambizioso. Prima della venuta dei Padroni, era di nuovo scivolato in un tipo di vita quasi preistorico. Sotto l'egida dei Padroni s'era fatto di gran lunga più prospero di quanto potesse mai diventare da solo. E non era stato proprio ridotto in schiavitù. Godeva di pieni diritti e privilegi. Nessuno costringeva quelli del Popolo a far nulla. Serviva al proprio benessere, oltre a quello dei Padroni, svolgere i compiti loro assegnati nelle fattorie e nelle officine. Padroni e Popolo operavano insieme per il bene comune: Joseph aveva sentito suo padre dirlo un migliaio di volte. E lui ci credeva, come ogni Padrone. Per quanto ne sapeva Joseph, doveva crederci anche il Popolo.

Poiché il sistema era sempre sembrato funzionare così bene, Joseph non aveva mai avuto alcun motivo di guardare alla propria gente come a oppressori, o al Popolo come vittima di un'aggressione. Ora, comunque, il sistema non stava funzionando affatto. Joseph desiderò di poter discutere gli ultimi eventi su Manza con Balbus. I ribelli erano solo brutali uccisori, o poteva esserci qualche motivazione per il loro risentimento? Joseph non riusciva a vedere alcuna giustificazione, mai, per uccidere e bruciare, ma dal punto di vista dei ribelli queste cose potevano pur essere sembrate necessarie. Non lo sapeva. Aveva sempre vissuto nella bambagia, senza mai l'occasione di mettere in dubbio nessuna delle sue assunzioni di base. Ma adesso,

all'improvviso, era stato rimesso in questione tutto quanto. *Tutto.* Lui era troppo giovane e inesperto per dibattere argomenti simili da solo. Gli occorreva qualcuno più anziano, qualcuno dalla prospettiva più vasta, con cui discuterli. Qualcuno come Balbus, già. Ma Balbus era morto.

Inaspettatamente Joseph si trovò a intraprendere, pochi giorni dopo, una serie di colloqui con l'Ardardin che gli rammentarono le discussioni avute col suo vecchio tutore. L'Ardardin aveva iniziato a visitarlo spesso, di pomeriggio. Ora che Joseph aveva preso di nuovo residenza nel villaggio, i suoi servigi come guaritore erano nuovamente richiesti, e l'Ardardin veniva da lui e lo conduceva all'infermeria, dove qualche Indigeno con un'ulcera, o un dolore intermittente alla testa, o un misterioso gonfiore al polpaccio; stava in attesa che il ragazzo lo curasse.

Joseph, ormai, non tentava nemmeno di sottrarsi al suo indesiderato ruolo di guaritore. Non lo imbarazzava più giocare a tale finzione. Se quello era il ruolo che volevano impersonasse, diamine, avrebbe fatto del proprio meglio, e con molta faccia tosta. Per prima cosa i suoi trattamenti sembravano spesso possedere un effetto curativo, anche se non aveva che una tecnica medica estremamente rudimentale e nessuna vera nozione di come affrontare la maggior parte dei malanni che gli venivano presentati. Quegli Indigeni parevano gente suggestionabile. Avevano così tanta fiducia nelle sue capacità che un semplice tocco delle mani, un mero mormorio di parole bastavano di frequente a compiere l'opera. Si abituò a veder accadere cose inesplicabili e nacque in lui la consapevolezza che talvolta bastava l'illusione a operare miracoli. E proprio tali cure magiche giustificavano agli occhi di Joseph la sua presenza tra quelle creature. Stava mangiando il loro cibo e occupando una stanza nel loro villaggio, mentre andava zoppicando in attesa che la sua gamba guarisse. Il minimo che potesse fare per ripagarli era dargli soccorso, finché sentiva che rientrasse nelle sue capacità. Solo non doveva cominciare a credere nella realtà dei propri poteri.

Un'altra cosa che lo turbava occasionalmente era la possibilità che i suoi servigi medici stessero diventando di tale valore per il villaggio

da far desiderare agli abitanti di tenerlo con sé anche dopo che avesse recuperato abbastanza forze da rimettersi in cammino. Loro non avevano alcun motivo di preoccuparsi che tornasse a casa o meno, e ogni ragione per desiderare la sua presenza tra loro per sempre.

Tuttavia avrebbe affrontato tale problema al momento opportuno. Nel frattempo si stava rendendo utile; svolgeva una degna funzione, e non era cosa da poco. Lo scopo fondamentale del suo viaggio nel continente settentrionale era stato quello di prepararlo ai compiti che un giorno sarebbero stati suoi come Padrone di Casa Keilloran e, sebbene certamente suo padre non si fosse mai immaginato che dispensare cure mediche a un villaggio d'indigeni avrebbe latto parte di tale preparazione, era abbastanza chiaro a Joseph che si trattava di un'impresa pienamente appropriata alla sua formazione. Non avrebbe eluso le proprie responsabilità. Specialmente non per una ragione così insulsa. A tempo debito gli Indigeni l'avrebbero lasciato andare, ne era certo.

Più cure somministrava, più diventava ardito nel tentar cose che avrebbe reputato vera medicina, e non solo stregoneria. Joseph non si sentiva pronto a compiere alcun genere di intervento chirurgico e pensava che non lo sarebbe mai stato; ma, usando i pochi semplici strumenti trovati nella scatoletta degli attrezzi, iniziò a ricucire piccole ferite, incidere infezioni ed estrarre denti marci. Una cosa che temeva era che gli chiedessero di assistere il parto di un bambino, compito per cui mancava perfino delle nozioni più elementari. Ma non lo fecero mai. Qualunque fosse il processo con cui quella gente metteva al mondo i piccoli, continuò a essere un mistero per lui.

Cominciò a imparare anche qualcosa sulla medicina erboristica degli Indigeni, e la usò per integrare il tipo di lavoro che già stava facendo. Lo stupì che gli Indigeni avessero sviluppato una gamma così ampia di farmaci e pozioni senza essere riusciti a inventare nemmeno le più semplici tecniche d'intervento chirurgico. Non conoscevano la chirurgia, non sapevano suturare una ferita, non potevano ridurre una frattura. Ma avevano avuto successo nel trovare medicine naturali in grado di abbassare la febbre, alleviare il dolore, sbloccare un tratto digestivo intasato, e molte altre cose del genere.

“Tanta ignoranza della branca chirurgica della medicina, fin quasi all’indifferenza, è solo un altro esempio” pensò Joseph “della loro natura aliena.” Erano semplicemente diversi da lui. Non solo nei corpi, ma anche nelle menti.

Il suo istruttore nell’uso delle erbe indigene era un certo Thiyu, il maestro del villaggio in quest’arte. Joseph non scoprì mai se Thiyu fosse maschio o femmina, ma era certo, almeno, che fosse vecchio. Si poteva capirlo dal tono sbiadito della sua pelle bronzea e dall’aspetto pendulo e inerte della sacca della gola, che sembrava aver perso la capacità di gonfiarsi. Inoltre la voce di Thiyu era esile come la vibrazione di una delicata cordicella proprio sul punto di spezzarsi in due.

Nella capanna di Thiyu, dietro l’infermeria, c’erano un centinaio di giare di ceramica di aspetto identico, tutte quante senza indicazioni, contenenti polveri o succhi che Thiyu aveva estratto da qualche pianta nativa. Come facesse l’Indigeno a sapere che medicina fosse contenuta in ogni giara era una cosa che Joseph non capì mai. Descriveva a Thiyu il caso che stava trattando al momento e il vecchio andava alla collezione di giare e ne ricavava una medicina appropriata, e questo era tutto.

Consapevole che la conoscenza di quei farmaci era preziosa, Joseph si fece un punto d’onore di chiedere a Thiyu il nome di tutti quelli che usava, le loro proprietà, e una descrizione delle piante da cui erano derivati. Fu attento a scriversi tutte queste cose. Portare con sé tali informazioni, se mai fosse tornato fra la propria gente, avrebbe contribuito ai servigi che un Padrone doveva rendere al mondo. Qualche Padrone s’era mai preoccupato prima, si chiese, di studiare la medicina indigena?

Lui e Thiyu non parlavano d’altro che di erbe e pozioni, e sempre nei termini più brevi possibili. Non c’era conversazione tra loro. Neanche con gli altri, nemmeno Ulvas, L’Ardardin era l’unico Indigeno del villaggio con cui Joseph avesse un rapporto d’amicizia. Quando Joseph aveva finito il lavoro quotidiano in infermeria, spesso l’Ardardin lo riaccompagnava nella sua camera e gradualmente prese l’abitudine di rimanere un po’ a chiacchierare con lui.

I temi erano molto vasti, ma sempre superficiali. Parlavano di Helikis, un luogo di cui l'Ardardin sembrava non sapere quasi nulla, o dei problemi che gli Indigeni avevano avuto quell'estate coi raccolti, dell'opera che Joseph stava prestando in infermeria, del miglioramento delle condizioni della gamba, del tempo o dell'avvistamento di qualche rara bestia selvatica nelle vicinanze del villaggio. Mai affrontarono temi come i rapporti fin Indigeni e umani, o la guerra civile in corso fra Padroni e Popolo. L'Ardardin iniziava il discorso, e Joseph era molto svelto a capire che genere di argomenti erano appropriati e quali erano invece fuori questione.

Al capo villaggio sembravano gradite quelle discussioni. Ne ricavava un evidente piacere, come se avesse lungamente atteso una compagnia intelligente. Joseph fu sorpreso di scoprire che stavano parlando da pari a pari, in un certo senso, sebbene lui fosse solo un ragazzo fuggitivo e l'Ardardin una persona di grande statura e autorità. Ma forse l'Ardardin non si rendeva conto di quanto fosse giovane Joseph in realtà. Ovviamente Joseph era un Padrone, una persona d'alto rango fra la propria gente, l'erede di una grande proprietà per quanto lontana. Ma non c'era alcuna ragione per cui l'Ardardin dovesse restarne impressionato. Si trattava forse delle sue funzioni di medico? Possibile. Più probabilmente, comunque, l'Ardardin lo stava solo trattando col rispetto che ogni creatura intelligente doveva a un'altra. C'era, in ogni caso, un certo senso d'eguaglianza verso Joseph nei loro discorsi. Nessuno gli aveva mai parlato prima a quel modo. Lo prese come un grande onore.

Poi la natura dei colloqui con l'Ardardin cominciò a mutare. Fu un cambiamento quasi impercettibile. Joseph non seppe dire come ebbe inizio, né perché i discorsi si fissarono su un solo argomento, cioè la fede religiosa degli Indigeni e la luce che tale fede gettava sul destino finale di tutte le creature di Patria. Il risultato fu che, ancora una volta, Joseph si ritrovò nel familiare ruolo dell'allievo che ascoltava l'insegnante. Pur se l'Ardardin sembrava trattarlo come uno studioso in cerca del sapere, non come un novizio che avanzava a tentoni nelle tenebre della propria ignoranza, Joseph non si fece illusioni sulla modifica subita dal loro rapporto.

Forse a dare inizio a tutto era stato un riferimento fatto dall'Ardardin al "cielo visibile" e al "cielo vero".

— Ma il cielo visibile *è* quello vero — aveva detto Joseph, perplesso. —Non è così?

— Ah — aveva risposto l'Ardardin. — Il cielo che vediamo è qualcosa di insignificante. Quel che ha vero significato è il cielo più oltre, il cielo degli dei, il cielo celestiale.

Joseph aveva problemi a seguirlo. Era abbastanza versato in lingua indigena, ma i concetti astratti che l'Ardardin stava toccando includevano parecchia nuova terminologia, idee con cui non aveva mai avuto a che fare prima, e man mano che la discussione proseguiva dovette spesso chiedere dei chiarimenti. Poco per volta afferrò la distinzione che stava facendo l'Ardardin: da una parte l'universo dei fenomeni visibili, e dall'altra l'universo ben più significativo delle forze celesti, dove dimoravano gli dei. Era nel cielo *vero* che risiedevano le divinità, quello che non poteva esser visto da occhi mortali, ma da cui scaturiva l'energia che teneva insieme il creato.

Che anche gli Indigeni avessero delle divinità non era stato una sorpresa per Joseph. *Tutti*i popoli adoravano dei di qualche sorta. Ma non sapeva proprio niente sui loro. Non gli era mai capitato fra le mani nessun testo di mitologia indigena. A Keilloran c'erano Indigeni dappertutto. Li si incontrava di continuo. Eppure, capiva adesso Joseph, erano considerati quasi parte integrante del paesaggio, tanto che lui stesso non gli aveva mai prestato nessuna attenzione, tranne che per apprenderne il linguaggio. Suo padre ne collezionava i manufatti, sì. Ma si potevano colmare interi magazzini di vasi, sculture e tessuti e non sapere ancora niente sull'*anima* d'un popolo. E sebbene Balbus dicesse che suo padre Martin aveva studiato anche la filosofia indigena, non ne aveva mai svelato neanche una sillaba.

Joseph si sforzò di penetrare nei misteri che l'Ardardin gli esponeva, domandandosi se fossero le stesse cose che presumibilmente aveva studiato suo padre. Forse no. Magari non erano mai siate svelate prima a una creatura dal sangue umano.

Il mondo che li circondava, diceva l'Ardardin, le montagne i mari i fiumi e le foreste, le città e i campi, ogni suo aspetto tangibile, era la

controparte terrena del mondo del cielo. Quello era il mondo degli dei, il *vero* mondo, di cui il mondo degli esseri viventi non era che una pallida imitazione. Ogni cosa che si vedevano intorno, secondo l'Ardardin, rappresentava il rozzo tentativo degli esseri mortali di replicare l'atto primordiale della creazione del mondo divino.

— Mi stai seguendo? — chiedeva l'Ardardin.

— Non esattamente — rispondeva Joseph.

L'Ardardin non ne pareva turbato. Proseguiva a parlare di cose completamente nuove per Joseph, la montagna sacra al centro dell'universo dove il mondo visibile e quello invisibile si fondevano insieme, l'asse su cui ruotavano tutte le cose, il luogo dove s'incontravano il tempo divino e quello terreno, cioè l'ombelico dell'universo. La distinzione fra lo schema temporale delie cose viventi e lo schema temporale degli dei, il tempo terreno e il tempo divino, era ovviamente molto importante per gli Indigeni. L'Ardardin faceva sembrare il mondo dei fenomeni ordinari come una semplice pellicola proiettata su uno schermo, una mascherata, un abbellimento, una cosa bassa e triviale, pur se vincolata da potentissimi legami al mondo divino in cui dimorava la realtà fondamentale.

Tutto ciò era a suo modo affascinante, per quanto la mente di Joseph non tendesse, di solito, a divagazioni metafisiche. C'era una strana bellezza in esso, come poteva essere bello un teorema matematico. Dopo ogni conversazione con l'Ardardin il ragazzo dettava note al suo registratore, buttando giù tutto quel che il capo villaggio gli aveva detto finché l'aveva ancora fresco in mente. Così facendo rafforzava la propria convinzione che in qualche modo avrebbe lasciato Manza vivo e vegeto e sarebbe tornato a Helikis e avrebbe diviso con gli altri l'autentico tesoro di cultura aliena portato con sé.

Anche il più astniso teorema matematico, sapeva Joseph, rappresentava un modo valido di descrivere l'universo, almeno a quelli capaci di comprenderlo. Ma Joseph non poteva evitare di guardare a quel che gli andava dicendo l'Ardardin come a una mera collezione di favole, bizzarri miti primitivi. Si poteva ammirarli, ma a livello di base era impossibile crederci, non certo come si credeva che

due più due facesse quattro, o che il quadrato dell'ipotenusa equivalesse alla somma dei quadrati degli altri due lati. Queste erano cose incontrovertibilmente vere. Le storie narrate dall'Ardardin erano metafore, ingegnose invenzioni. Non descrivevano nulla di reale. Non che ciò le rendesse meno interessanti, sentiva Joseph. Ma non avevano rilevanza per lui, per quanto poteva vedere. Erano solo curiosità di una civiltà aliena.

I colloqui con l'Ardardin stavano proseguendo da circa una settimana, quando l'Indigeno mise bruscamente da parte le leggende per trascinare Joseph, sbigottito, nel regno del tutto inaspettato delia realtà e delia politica.

— La tua gente si è data il nome di Padroni — disse l'Ardardin. — Che significa? Che cos'è ciò di cui siete Padroni?

Joseph esitò. — Be', del mondo — ribatté. — Questo mondo, cioè. Per usare i vostri termini, il mondo *visibile.*

— Molto bene, già. Padroni del mondo visibile. Vi rendete conto, comunque, che essere padroni del mondo visibile è una cosa di ben scarsa importanza reale?

— A noi importa — disse Joseph.

— A voi, sì. Ma non a noi, perché il mondo visibile non è niente in sé, e quindi che cosa vale esserne padroni? Non intendo essere scortese. Desidero solo esporti qualcosa che credo dovresti prendere in considerazione, e cioè che *la tua gente non è in possesso di niente di reale.* Vi chiamate Padroni, ma in realtà non siete proprietari di nulla. Certamente non possedete noi; e da come appare la situazione, forse nemmeno coloro che chiamate il Popolo, non più. Non posso parlare per quella gente. Ma per noi, Padron Joseph, la vostra esistenza non ha mai avuto alcun significato.

Joseph restò smarrito. — Le nostre città… le nostre strade…

— Cose visibili. Cose passeggere, Non cose degli dei. Non veramente reali.

— E il lavoro che svolgo all'infermeria? La gente sta male. Il dolore che prova è reale, no? Tocco una persona malata con le mani, e quella persona sta meglio. Non è reale questo? È solo qualche sorta di illusione?

— È un tipo secondario di realtà — replicò l'Ardardin. — C'è una realtà superiore. Quella degli dei.

A Joseph stava girando la testa. Rammentò Balbus dirgli che qualcosa, nella religione degli Indigeni, aveva concesso loro di reputare del tutto priva di importanza la presenza dei coloni umani… come se Padroni e Popolo non fossero mai arrivati fin lì. Gli voltavano semplicemente le spalle. Sembrava chiaro che ora l'Ardardin stesse cominciando ad avvicinarsi a quel punto. Ma senza Balbus si sentiva perso. Quelle astrazioni andavano oltre la sua comprensione.

L'Ardardin disse: — Non intendo minimizzare le cose che hai fatto per noi, sin dal tuo arrivo al villaggio. Quanto alla tua gente, è vero che sembrate muniti di poteri divini. Volate fra le stelle come dei. Siete scesi dallo spazio in mezzo a noi come divinità. Parlate a grandi distanze, in un modo che ci sembra magico. Costruite città e strade con estrema facilità. Avete metodi di cura che ci sono ignoti. Sì, le cose che voi Padroni avete realizzato sul nostro mondo sono proprio grandi, a loro modo. Potete avere buon motivo di ritenervi degli dei. Ma anche in tal caso… e non sto dicendo che sia così… pensate che sia questa la prima volta in cui dei, o esseri simili a dei, sono giunti tra noi?

Sbigottito, Joseph disse: — Altri visitatori dallo spazio, cioè?

— Dal cielo oltre il cielo — rispose l'Ardardin. — La volta celeste, il vero cielo che resta sempre oltre la nostra portata. Nei primi giorni del tempo scesero tra noi dei minori, a insegnarci. Quelli che ci mostrarono come costruire le case, piantare i raccolti e fabbricare attrezzi e utensili. Fecero il loro lavoro e poi se ne andarono via. Erano solo divinità temporanee, subordinate. I veri dei della volta celeste sono i soli dei eterni, e non ci concedono di vederli. Ogni volta che è necessario, gli dei superiori inviano queste divinità subordinate a svelarci la via. Noi non confondiamo questi dei con quelli veri. Ciò che fanno questi dei inferiori è imitare le cose che i veri dei fanno nel mondo che siamo incapaci di vedere e, quando possibile, noi stessi apprendiamo queste cose imitando gli dei minori che imitano quelli maggiori. Voi che vi chiamate Padroni… non siete che gli ultimi di questi emissari degli dei superiori. Non i primi. Né gli ultimi in

assoluto.

Joseph sgranò gli occhi. — Allora ci vedete come un fenomeno a breve termine?

— Come potrebbe essere diversamente? È così che va il mondo. Resterete qui per un po' e dopo uscirete di scena, come altri dei simili a voi hanno fatto in precedenza. Perché solo i veri dei sono eterni. Cominci a vedere, Padron Joseph? Inizi a comprendere?

— Sì. Penso di sì.

Fu come se un immenso cancello gli si spalancasse davanti.

Adesso capiva la passività degli Indigeni, la loro apparente indifferenza all'arrivo dei Padroni, e del Popolo in precedenza. A loro importava solo per il fatto che rifletteva il volere degli dei. "Siamo solo ombre della vera realtà" meditò. "Soltanto effimeri riflessi degli dei autentici. Passeremo appena un breve momento su questo pianeta, e quando tale frangente sarà trascorso calerà il sipario e solo gli Indigeni rimarranno, e anche gli eterni dei nella loro dimensione superiore.

"Il nostro tempo forse sta già passando" pensò ancora, rivedendo le rovine annerite di Casa Ludbrek sorgergli davanti agli occhi. E rabbrividì.

— Quindi il fatto che siamo scesi tra voi e abbiamo preso il comando di vaste aree del vostro mondo e costruito le nostre dighe e le nostre autostrade e tutto il resto è assolutamente senza importanza per voi — disse. — Non vi importiamo in alcun modo. È così?

— Hai capito male, Padron Joseph. Qualunque cosa gli dei reputino giusto è importante per noi. Essi vi hanno inviato qui per uno scopo, sebbene non sia ancora chiaro di quale scopo si tratti. Avete fatto molte cose buone, alcune brutte, e sta a noi discernere il significato della vostra presenza sul nostro mondo. Cosa che faremo. Noi osserviamo, aspettiamo, e impariamo. E un giorno sapremo perché ci siete stati inviati.

— Ma per allora saremo scomparsi.

— Sicuramente. Il vostro ciclo sarà terminato.

— Il nostro ciclo?

— Il mondo segue una serie di cicli. Ognuno segue l'altro in un

ordine prefissato. Adesso stiamo vivendo in un periodo di distruzione, di disintegrazione. Si farà ancora peggio. Ne vediamo già i segni. Quando la fine del ciclo incomberà su di noi, l'anno si accorcerà, il mese s'abbrevierà e il giorno si contrarrà. Ci saranno tenebre e fuoco; e poi verrà la rinascita, una nuova alba, l'inizio di un nuovo ciclo.

Quella era più che indifferenza, si rese conto Joseph.

Era un capovolgimento, con suprema fiducia, di tutte le piccole presuntuose pretese della sua gente. Altro che Padroni! Agli Indigeni, vide Joseph, nulla importava su quel pianeta tranne loro stessi, i cui dei stavano nascosti in un cielo invisibile e si comportavano in modi totalmente misteriosi. Gli umani che avevano requisito tanta terra a quella gente non erano che un'effimera seccatura in più, una sorta di sgradevole fenomeno naturale, paragonabile a una tempesta di sabbia, un'inondazione, una grandinata. "I Padroni sono convinti di aver costruito su Patria una nuova civiltà" pensò. "Cercano di comportarsi con gentilezza verso gli Indigeni, ma considerano il pianeta una loro proprietà. Errato. Agli occhi dell'Ardardin e della sua razza, gli umani non sono che un mero fenomeno a breve termine. Strumenti inviati qui per servire i piani di divinità ignote, non le proprie."

Strano. Strano. Joseph si domandò se sarebbe riuscito a spiegare qualcosa di tutto ciò a suo padre, ammesso che avrebbe rivisto Casa Keilloran.

Comunque, non poteva concedersi il lusso di quei discorsi ancora per molto. Era tempo di cominciare a pensare seriamente a rimettersi in viaggio verso sud. Ormai la sua gamba era quasi tornata alla normalità. E, quantunque fosse abbastanza piacevole vivere in quel villaggio e intrattenersi in raffinate disquisizioni filosofiche col suo capo, sapeva di non doversi distogliere dal suo obiettivo essenziale, cioè far ritorno a casa.

Apparentemente, la situazione oltre i confini del villaggio dell'Ardardin stava continuando a peggiorare. Indigeni di altri villaggi passavano spesso di là, portando notizie dei tumulti. Joseph non ebbe mai l'occasione di parlare di persona con questi visitatori, ma dall'Ardardin apprese che tutto il continente settentrionale di

Manza era divenuto zona di guerra: un gran numero di Case dei Padroni erano state distrutte, le strade erano chiuse, truppe ribelli erano in marcia ovunque. Sembrava anche che in certe parti del continente i Padroni stessero contrattaccando, sebbene fosse ancora poco chiaro. Joseph ebbe l'impressione che fossero inoltre in corso scontri tra diverse fazioni del Popolo, alcune leali ai Padroni, altre votate a sostenere la ribellione. E carovane di profughi lottavano strenuamente per dirigersi a sud, nel tentativo di raggiungere l'Istmo di Helikis e la sicurezza dall'altra parte. "Devono essere Padroni sopravvissuti" pensò Joseph. Ma l'Ardardin non seppe dirlo. Non aveva sentito il bisogno d'entrare in dettagli così banali coi suoi informatori.

Quel caos non sembrava causare un gran problema tra gli Indigeni. Ormai Joseph aveva visto come le loro vite fossero completamente vincolate ai villaggi e ai tenui legami che univano un villaggio all'altro. Finché nessun'orda avanzava sciamando nei campi, e i raccolti andavano bene, le lotte fra Padroni e Popolo erano questioni di scarsa importanza per loro. Le discussioni con l'Ardardin gli avevano reso chiaro il motivo di quell'atteggiamento.

Il commercio fra i villaggi indigeni, perciò, procedeva ancora come se non stesse succedendo niente di insolito. L'Ardardin propose di sfruttare quel fatto a vantaggio di Joseph. Sicuramente altri villaggi necessitavano dei servigi del giovane come guaritore. Adesso che era in grado di viaggiare, l'avrebbero condotto in uno dei centri vicini, dove avrebbe potuto prendersi cura dei problemi medici portati alla sua attenzione, e poi gli abitanti l'avrebbero scortato al villaggio successivo, e così via finché non avesse raggiunto un luogo da cui compiere la traversata verso la sicurezza offerta da Helikis.

Joseph, ricordando i suoi timori che la gente dell'Ardardin potesse non consentirgli di andarsene affatto, si sentì preso dal rimorso, e fu doppiamente grato per la Cordiale offerta dell'Ardardin di aiutarlo in quel modo lungo la via.

Ma gli venne in mente che fra quelle creature poteva essere altrettanto sbagliato immaginarsi sentimenti gentili, che temere la schiavitù. Era un errore, si rese conto, attribuire agli Indigeni le

consuete emozioni umane… altruismo, egoismo, qualunque cosa…, e interpretare le loro motivazioni in modo analogo al pensiero umano. Ci era caduto più volte, trovandosi a che fare con l'Ardardin e i suoi simili; ma ormai sapeva di doverlo evitare. Quelle erano creature aliene. Avevano seguito un sentiero evolutivo interamente diverso per milioni di anni. "Camminano sulle gambe posteriori come gli uomini" pensò "e hanno un linguaggio con nomi e verbi, sanno seminare e raccogliere piante, e modellare vasellame, ma ciò non li rende umani in alcun tratto essenziale."

Ne ebbe un'altra dimostrazione quando fu per lui il momento di andare. S'era immaginato che lo attendesse un solenne addio carico d'emozioni, ma si sbagliava. L'Ardardin non espresse alcun rimpianto per la partenza di Joseph e nessun segno che qualche sorta d'amicizia fosse spuntata, tra loro: non una sillaba di ringraziamento per la sua opera in infermeria, nulla in ricordo dei loro colloqui pomeridiani. Si limitò a guardare in silenzio mentre Joseph s'arrampicava sul carro che l'avrebbe portato ancora una volta verso sud, e quando il carro s'avviò l'Ardardin si voltò e tornò dentro, e questo fu l'unico addio che ebbe il giovane.

"Non sono come noi" pensò Joseph. "Per loro siamo solo fenomeni transitori."

Seconda parte

Ancora una volta Joseph si trovò a proseguire sul carro trainato da una coppia di yaramir dagli occhi vacui, e ancora una volta Ulvas lo accompagnava nel viaggio, insieme ad altri due Indigeni i cui nomi erano Casqui e Paca. Joseph non aveva idea del tragitto che avrebbero seguito. In lingua indigena, sembrava non esistere alcuna parola per "mappa", e l'Ardardin non gli aveva offerto molte informazioni su dove fosse situato il successivo villaggio d'indigeni.

La prima parte del viaggio li portò lungo la stessa strada lenta e tortuosa, stretta e sassosa, che avevano percorso per dirigersi a Casa Ludbrek. Una vecchia strada indigena, senza dubbio. Molto antica. Cinquemila anni? Diecimila, magari? Era adatta solo per rozzi carri cigolanti come quello. In tutti i secoli e i millenni trascorsi dalla sua costruzione, probabilmente non era cambiata in nulla, tranne per il rimpiazzo, ogni tanto, di un ciottolo staccato. Era solo una tranquilla strada di campagna; gli Indigeni non avevano mai visto alcun motivo per trasformarla in una grande arteria.

Gli tornò in mente che agli Indigeni il tempo doveva sembrare virtualmente immoto. Guardavano ogni cosa sotto gli auspici dell'eternità, il cielo invisibile, gli dei nascosti. Gli dei che adoravano non erano molto interessati ai cambiamenti e quindi neanche loro. Facevano sembrare piena d'ambizioni e d'energie perfino gente sonnacchiosa come il Popolo. "E il Popolo" pensò Joseph tetro "non si sta comportando in maniera tanto sonnacchiosa in questi giorni."

Come nel viaggio precedente, soffiava da sud un vento freddo, più forte e più umido, segno inconfondibile dell'arrivo della stagione delle piogge, ancora distante, ma che già stava inviando i suoi messaggeri a nord. Joseph si girò di fianco sul carro per scansare l'incessante flusso

d’aria.

Nel secondo giorno di viaggio erano lungo la strada che conduceva a Casa Ludbrek. Joseph sperò che non stessero riportandolo di nuovo lì. Non aveva alcun desiderio di rivedere quel triste ammasso di rovine. Ma quel pomeriggio apparve una seconda strada alla loro sinistra, una via dissestata proprio come la precedente, e il cocchiere Casqui la imboccò lanciando agli yaramir qualche brusca sillaba.

Sebbene la loro direzione fosse ora est piuttosto che sud, il paesaggio non era cambiato molto. Era la stessa piatta campagna di prima, interrotta solo da praterie dolcemente ondulate e, più oltre, dai modesti rilievi di coll inette purpuree.

Nel tardo pomeriggio poterono avvistare in lontananza una grande autostrada moderna. Correva da nord a sud e quindi traversava ad angolo retto il loro percorso. — Mettiti sotto le pellicce — disse Ulvas. — È probabile che controllino i carri di passaggio.

— Chi? — chiese Joseph. — I Padroni o il Popolo?

Ulvas fece il gesto d’incrociare le braccia, equivalente per gli Indigeni a scrollare le spalle. —Chiunque potrebbe mettersi a controllare, di questi tempi. Non importa.

La strada indigena, vide Joseph, correva dritta fino alla grande autostrada progettata dai Padroni e costruita dal Popolo. S’arrestava sul bordo dell’autostrada e, immaginò, riprendeva dall’altra parte. L’ampia arteria liscia tagliava il territorio come un muro, segnando un punto dove s’incontravano la cultura nativa di quel mondo e la cultura dei Padroni. Cos’avevano pensato gli Indigeni, quando quelle autostrade avevano iniziato a spuntare sulla loro terra? Si diede risposta da solo: “Un bel niente, proprio niente”. Le autostrade non significavano nulla per loro. I Padroni non importavano nulla. Quello stesso mondo non voleva dir nulla. Era solo una pellicola stesa sopra il mondo invisibile che costituiva la vera realtà.

Autocarri, grossi camion ridipinti in smorti colori militari sfrecciavano a gran velocità in entrambi i sensi di marcia. Camion dei ribelli, con tutta probabilità. Non c’erano abbastanza Padroni in tutto quel continente per formare un vero esercito. Il Popolo, molto più numeroso, sembrava tuttavia averne costituito uno equipaggiandolo

con tutti i veicoli industriali e commerciali di Manza. Proprio come il primo giorno nella foresta dei Getfen, Joseph tremò al pensiero che i ribelli… il Popolo, che si supponeva sciocco e ottuso… fossero stati in grado di pianificare quella formidabile insurrezione in tutto silenzio, e passare alla fase operativa mentre gli enormemente superiori intelletti dei Padroni, i dominatori, avevano chissà come omesso di percepire che stava per accadere qualcosa di insolito. È si chiese per quale triste scopo quel rombante convoglio d'automezzi stesse solcando la strada.

L'autostrada era attraversata da un incrocio sopraelevato, per consentire il transito di veicoli primitivi come quel carro indigeno. Joseph s'accucciò sotto il folto ammasso di pellicce dall'acre odore sul retro del carro e Ulvas le ammucchiò intorno a lui per celarlo alla vista. Non avrebbe mai pensato che una pila di pellicce potesse pesare tanto. Lo pressavano giù con forza, e quella più vicina alla faccia era tanto pigiata contro la bocca e le narici che fece una smorfia per l'odore di cuoio rancido. Non era facile nemmeno ottenere aria sufficiente a respirare. Si domandò quanto sarebbe durato l'attraversamento dell'autostrada. Ancora un minuto o due e non avrebbe avuto altra scelta che prendere una boccata d'aria tirando fuori la testa, e sarebbe stata una vera sfortuna ritrovarsi a fissare una guardia ribelle.

Ma il carro discese rapidamente dalla parte opposta, finché non tornò di nuovo a traballare sull'acciottolato della strada indigena. Ulvas gli tolse le pellicce di dosso.

Appena in tempo, perchè Joseph era quasi in preda alla nausea.

— Quanto manca ancora al villaggio? — chiese.

— Poco. Poco.

Poteva significare qualunque cosa: un'ora, un giorno, un mese. Stava scendendo il crepuscolo. Vide delle luci in lontananza, e sperò che fossero le luci del villaggio; ma poi, qualche istante dopo, restò sgomento nel rendersi conto che quelli che stava osservando erano i fari di altri autocarri in movimento lungo un'altra autostrada.

Come potevano essere giunti a una seconda autostrada così presto, comunque? Era grossa circa quanto la precedente e, come l'altra, correva ad angolo retto col loro sentiero. In quella campagna

scarsamente popolata non c'era alcun motivo di costruire due autostrade simili lungo tragitti paralleli, separate da così breve distanza.

E in effetti non avevano fatto niente del genere, comprese Joseph subito dopo. I segnali gli dissero che quella era la stessa autostrada di prima, che la strada indigena attraversava l'autostrada una seconda volta, in qualche altro posto. Dalle tenebre che s'addensavano alla sua destra, poté vedere che erano tornati in cammino verso sud. Ancora una volta Ulvas s'affrettò a tirargli addosso il cumulo di pelli.

E stavolta c'era un posto di blocco all'incrocio. Il carro s'arrestò; Joseph udì delle voci attutite da qualche parte sopra di lui, che discutevano in un linguaggio che suonava come un miscuglio di idiomi del Popolo e degli Indigeni. E poi giunse l'inconfondibile l'umore di stivali molto vicino a lui. Stavano ispezionando il carro, sembrava. Sì, proprio così.

Perché, si chiese, qualcuno, ribelle o Padrone, doveva sentire il bisogno di frugare un carro indigeno? Certamente qualcuno che conoscesse bene gli Indigeni avrebbe avuto scarso motivo di pensare che quelle creature così distaccate e indifferenti si sarebbero fatte coinvolgere tanto negli affari umani da trasportare qualcosa di interessante per una fazione di combattenti o l'altra.

Joseph giacque assolutamente immobile. Cercò di trattenere il fiato per impedirsi di rivelare la propria presenza, ma decise che era una cattiva idea, che l'avrebbe inevitabilmente portato al bisogno di risucchiare aria nei polmoni, o altrimenti tossire. Sembrava più saggio respirare il meno possibile, giusto abbastanza da tenerlo rifornito d'ossigeno. L'orribile fetore delle pelli era un altro problema: lottò contro la nausea, stringendo i denti. Si morse con forza il labbro inferiore e tentò di non far caso al puzzo.

Qualcuno stava camminando tutt'intorno, tastando questo, dando un colpetto a quello.

E se avessero tirato via le pelli, trovandolo là steso? Quanto tempo ci avrebbero messo a identificarlo come un Padrone fuggitivo, e cosa poteva accadere a un Padrone, anche di un altro continente, che cadesse in mani ribelli?

Ma i passi pesanti cessarono. Le voci s’allontanarono. Il carro riprese nuovamente il percorso. Passarono quelli che parvero dieci anni, prima che Ulvas gli togliesse di nuovo le pellicce di dosso. Era caduta la notte. Le stelle risplendevano ovunque. Nel cielo c'erano due lune, quelle piccole, Mebriel e Keviel. Udì i rumori dell’autostrada affollata, più distanti adesso, da qualche parte alle sue spalle.

— Cos’è successo? — chiese Joseph. — Che volevano? Erano in cerca di profughi?

— Cercavano del vino — gli disse Ulvas. —Pensavano che ne trasportassimo e ne volevano un po’. Le notti si fanno lunghe in questo tempo dell’anno, e i soldati ai posti di blocco sono annoiati.

— Vino. — disse Joseph. — Vino! — Fu invaso dal sollievo e scoppiò a ridere.

Il carro proseguì finché i rumori dell’autostrada non svanirono. Allora si fermarono e s’accamparono per la notte, e uno dei conducenti gli preparò un pasto. Joseph cercò di dormire, ma era troppo su di giri per riuscirci, e infine abbandonò il tentativo.

Per ore rimase sdraiato a guardare in alto, fissando le stelle. Era una notte chiara, con le costellazioni nitidamente delineate. Distinse il Martello, il Vortice, la Montagna, l’Ascia. La Dea era chiaramente visibile, coi lunghi capelli fluenti, i seni, gli ampi fianchi abbaglianti, il brillante triangolo di stelle che segnava il pube. Joseph ricordò la notte in cui suo padre gliel’aveva indicata per la prima volta, la donna nuda nel cielo, Era qualcosa che a tutti gli uomini piaceva mostrare al proprio figlio dopo il raggiungimento d’una certa età, aveva detto suo padre. Joseph aveva avuto dodici anni, a quel tempo. Da allora aveva visto donne nude vere, ogni tanto, anche se non molte e solitamente non a distanza ravvicinata. Erano sempre visioni affascinanti, sebbene non potessero neanche in parte eguagliare la voluttuosità della dea stellata là in alto, il cui magnifico corpo fluttuante si stendeva nel cielo per tanti anni luce.

Si chiese se avrebbe mai tenuto una donna fra le sue braccia, se avrebbe mai fatto con lei le cose che gli uomini facevano alle donne.

Certamente le opportunità non gli erano mancate. Nessuna ragazza del Popolo, fra quelle di Casa, avrebbe osato rifiutarsi a un giovane

Padrone. Ma Joseph non aveva voluto farlo con una del Popolo. Sarebbe stato troppo facile. Sembrava esserci qualcosa di sbagliato in ciò, qualcosa di spiccio e brutale. Inoltre, si diceva che le ragazze del Popolo iniziassero a fare l'amore quando avevano solo undici o dodici anni, e quindi la sua innocenza avrebbe dovuto confrontarsi con la loro già vasta esperienza, provocando imbarazzo a lui e forse anche a lei. Quanto alle ragazze della sua stessa stirpe, di sicuro nella tenuta ce n'erano parecchie che sarebbero state disponibili: certe alquanto leggere amiche di sua sorella, o la graziosa figlia di Anceph, o la nipote di Balbus, dalle lunghe gambe e dai rossi capelli. E a Casa Getfen aveva nutrito fantasie d'abbracciare Kesti, pur conoscendo i pericoli che potevano venirne.

Lui non voleva una relazione casuale, comunque. Non era sicuro di cosa volesse. Qualche senso di fastidio, dentro di lui, l'aveva trattenuto dal fare qualsiasi cosa con qualunque ragazza. Ci sarebbe sempre stato tempo in abbondanza, aveva pensato. Ora non poteva più avere sicurezze del genere. Sarebbe potuto morire quella notte stessa, se l' ufficiale ribelle che frugava il carro in cerca di vino indigeno avesse invece trovato un Padrone nascosto.

Giacque a guardare la Dea dritto in alto e s'immaginò di tendere le braccia al cielo e poggiarle le mani sui seni. Quel pensiero gli portò un sorriso sulle labbra. Apparve la terza luna, la grande e rubizza Sanivark, e la Dea non fu più visibile. Allora Joseph s'appisolò e presto venne il mattino. Tutti fecero una rapida colazione con carne secca e bacche e si rimisero in marcia.

Il paesaggio iniziò a cambiare; Non c'erano più fattorie lì, solo vaste distese di alberelli rachitici e pianori coperti d'erbacce e macchie di rovi. Il suolo sembrava arido e sassoso, e si spalancava ripetutamente in profondi crepacci che mostravano strisce bianche all'interno… strati di sabbia e d'argilla.

Poi il territorio ridivenne più ameno e il terzo giorno giunsero finalmente al villaggio indigeno che era la loro destinazione. I fabbricati erano disposti in modo assai simile al villaggio dove Joseph aveva vissuto in precedenza. Si trattava di alti edifici conici fatti di spesso fango che era stato irregolarmente spalmato su una struttura di

canne e rami intrecciati, lasciando uno spiazzo centrale riservato agli edifici cerimoniali, mentre una zona agricola formava un anello attorno all'intero insediamento. Lo scenario era così somigliante a quello del villaggio precedente che Joseph si aspettò quasi che l'Ardardin uscisse a dargli il benvenuto anche lì. Ma al posto di un unico capo, quel villaggio sembrava essere retto da un triumvirato. Tre anziani Indigeni dal solenne aspetto, ognuno dei quali abbigliato con la stessa sorta di copricapo di cuoio dipinto e gonna di cuoio decorata di conchiglie che aveva indossato l'Ardardin, si presentarono mentre Joseph stava smontando dal carro, e rimasero in un solenne silenzio, osservando il suo arrivo con una sorta di distacco, senza dire una parola.

Gli altri abitanti del villaggio furono considerevolmente più reattivi. A dozzine, bambini e adulti, si fecero avanti di corsa per sciamare intorno a Joseph. C'era una commovente innocenza in quell'inaspettato entusiasmo. Si accalcarono da tutte le parti, con le strette teste tubolari protese verso di lui come martelli, avvicinando coraggiosamente le facce a pochi centimetri dalla sua, naso contro naso. Le sacche delle gole palpitarono e si gonfiarono per la spasmodica agitazione. Alcuni dei più arditi tesero esitanti le mani verso i brandelli penzolanti dei suoi indumenti laceri e li tirarono leggermente, come se li trovassero buffi. Mentre lo circondavano mormorarono emozionati fra loro, ma quel che dissero fu troppo indistinto perché Joseph riuscisse a comprendere più di qualche parola occasionale.

Uno di loro, portando una piccola sacca di stoffa che conteneva della lucida polvere nera, gliene versò solennemente un po' nel palmo della mano, vi immerse le punte di due lunghe dita flessibili e lentamente e attentamente tracciò un cerchio con quella roba su entrambe le guance di Joseph. Il giovane lo tollerò paziente, e notò che la maggior parte degli altri aveva adomata la faccia con simboli fatti con quel pigmento nero: cerchi, spirali, triangoli, croci.

Ulvas, nel frattempo, aveva preso a discorrere con un Indigeno di imponenti dimensioni che sembrava essere un importante ministro nel governo dei triumviri, pur non essendo abbigliato con alcuno dei

simboli dell'autorità. Joseph non poté sentire cosa stessero dicendo, ma gradualmente iniziò a divenire chiaro che quella che stava avendo luogo non era tanto una conversazione quanto un negoziato; Ulvas era il venditore, l'altro grosso Indigeno un potenziale acquirente, e l'argomento cruciale del colloquio era il prezzo che avrebbe dovuto essere pagato.

Quanto alla merce in vendita, comprese svelto Joseph, era lui stesso.

Non era previsto che partecipasse alla transazione. Tutta la trattativa si stava svolgendo in toni bassi e frasi scambiate in fretta, composte soprattutto da parole che non gli erano familiari e così rapide e criptiche che Joseph non aveva alcuna speranza di seguirle. Buona parte del processo era a gesti. Dopo ogni serie di offerte e controfferte, l'Indigeno si recava dal triumvirato a riferire i dettagli. Ne seguiva un conciliabolo, dopo il quale veniva dato un segnale da uno dei tre dominatori, e più umili residenti del villaggio si facevano avanti portando mercanzia: pelli, collane di perline, ciotole contenenti semi e bacche secchi. Ulvas parve respingere ogni offerta come insufficiente. Ci furono nuovi negoziati, che causarono nuove discussioni fra i governanti e il loro ministro, e ancora altri beni vennero esibiti: cibo vegetale modellato a forma di palla, un coscio marrone di carne secca, il teschio sbiancato di qualche bestia cornuta della foresta.

Ulvas si stava impuntando su un prezzo elevato, sembrava. A un certo punto parve esserci una totale rottura delle trattative e i tre capi gli voltarono le spalle stizziti, toccandosi la fronte con le dita divaricate, in un enfatico gesto di negazione. Ma forse era un segnale che i negoziati erano arrivati a un punto critico, non a un tracollo, perché quasi immediatamente fu seguito da atteggiamenti in apparenza conciliatori, segnali d'accordo. Ulvas, Casqui e Paca cominciarono a caricare il carro con le cose che stavano ammucchiate tutt'intorno al centro dello spiazzo.

L'Indigeno più imponente fece a Joseph un cenno inconfondibile. Lui apparteneva a loro, adesso.

E allora seppe quanto poco altruismo, ammesso che gli Indigeni

conoscessero questo sentimento, ci fosse stato nella decisione dell'Ardardin di consegnarlo a quel villaggio vicino. L'Ardardin aveva previsto che Joseph avrebbe lasciato il suo villaggio non appena possibile. C'era bisogno delle prestazioni mediche di Joseph in altri villaggi lungo il tragitto verso sud. Senza dubbio era apparso profittevole, più che moralmente virtuoso, fornirgli un carro per trasportarlo e al tempo stesso ricavare un buon guadagno vendendolo al successivo villaggio della catena, invece di limitarsi a prestarglielo.

Ulvas, Casqui e Paca partirono senza dirgli una parola. Ma Joseph aveva imparato a non attendersi sentimentali addii da quella gente.

I suoi nuovi anfitrioni… *proprietari*, si corresse… gli mostrarono il posto dove avrebbe dimorato, una stanza molto più piccola di quella avuta prima, e anche odorosa di muffa e fiocamente illuminata, con solo un paio di tappeti di pelliccia dall'aspetto cencioso come letto. D'altra parte gli avevano allestito un copioso pasto, due ciotole del loro vino latteo, un assortimento di frutti di bosco, carni stufate e grano cotto, e un vassoio di frutti bitorzoluti, rosso-verdastri, d'un genere che non aveva mai visto prima. Erano aspri e pungenti, non sgradevoli, pur se dopo averne mangiati un paio s'accorse che il loro denso succo rosso gli aveva lasciato la lingua rubizza e tutto l'interno della bocca molto secco. Ne lasciò il resto senza toccarli.

Anche quell'insediamento aveva una gran mole arretrata di interventi medici che attendevano la sua attenzione, in un'infermeria situata un po' distante dal centro del villaggio. C'erano i soliti arti slogati e lievi infezioni, che Joseph trattò nei modi che gli erano ormai diventati familiari. Un caso, comunque, fu più complicato. C'era stato un incidente di caccia, sembrava… l'unica altra spiegazione, che ritenne troppo implausibile per essere considerata, era che un Indigeno avesse aggredito un suo simile… e il paziente, un giovane maschio, aveva un piccolo proiettile conficcato nella parte superiore destra del dorso. Apparentemente l'incidente era accaduto qualche tempo prima, poiché la ferita, per quanto infetta, era in parte guarita. Non era stato fatto alcun tentativo d'estrarre il proiettile. Joseph si domandò quanto fosse profondo. Il paziente era ovviamente in pessime condizioni: debole, in preda alla febbre, quasi incoerente

quando Joseph lo interrogò. Il ragazzo tenne la mano leggermente appoggiata alla ferita e avvertì una continua pulsazione sottostante, come se dentro ci fosse qualcosa che doveva essere lasciato uscire.

“Molto bene” pensò. “Lo opererò.”

Joseph era giunto ad accettare fino in fondo la propria fittizia identità di medico e non provò alcuno scrupolo ad accingersi all’impresa. L’Indigeno steso ai suoi piedi doveva già trovarsi in gravi condizioni, che senza far nulla sarebbero solo peggiorate. L’infezione si sarebbe estesa a qualche organo vitale e gli sarebbe costata la vita. Joseph chiese e ricevette l’assistenza del locale esperto di rimedi erboristici, che dietro istruzioni somministrò al paziente una dose massiccia della medicina anestetica. Allineò la sua pietosamente esigua collezione di strumenti medici e pulì la ferita con un pezzo di stoffa immerso nel vino, che sperò avesse qualche proprietà antisettica. Poi separò gentilmente la sezione dell’apertura già guarita, in modo da poter inserire la punta del coltello come sonda.

Il paziente non parve lamentarsi mentre Joseph s’avventurava nei dorati tessuti interni. Si chiese quanto a fondo avrebbe osato spingersi; l’essenziale era sembrare calmo e fiducioso, e fu sorprendentemente facile riuscirci. Forse in quelle settimane tra gli Indigeni aveva iniziato ad acquisire un po’ della loro suprema indifferenza alla triviale realtà del mondo visibile. Sotto la pressione della lama il sangue aveva preso a scorrere copiosamente, scarlatto con riflessi smeraldini. “Il sangue è solo un’illusione” si disse Joseph. “Anche il coltello che uso è un’illusione. Qualunque dolore possa sentire il paziente è un’altra illusione. Persino il proiettile che sto cercando è illusorio.”

La sua mano era ferma. La sua coscienza rimase chiara.

Toccò qualcosa di duro all’interno. Era il proiettile, o un osso? Girò appena la lama, e credette di sentire qualcosa muoversi contro la punta. “Un osso non si muove” pensò. “Dev’essere la pallottola.” Freddamente, allargò l’apertura, e gli parve d’intravedere qualcosa di scuro dentro. Deterse il sangue e diede un’occhiata da vicino. Il proiettile, già. Nel profondo delle carni della schiena dell’Indigeno.

Ora veniva la parte difficile, per lui e per il suo paziente. Fece cenno a due degli spettatori.

— Tenetelo giù — disse, usando la forma grammaticale d'un ordine diretto, non una supplica. Lui era la persona più importante nella stanza, in quel momento. Non aveva bisogno di implorare l'assistenza richiesta. — Tu, metti la mano qui, e tu tienilo da qui. Non lasciatelo muovere.

Non c'era un modo gentile per farlo. Inserì la lama, ascoltò il lieve suono raschiante quando entrò in contatto col proiettile celato all'interno, fece una torsione del polso, portò la punta della lama verso l'alto, e così facendo si morse involontariamente il labbro. Un gran brivido attraversò l'Indigeno, steso a faccia in giù sulla pila di tappeti sottostante. Gli altri due che lo stavano tenendo non cedettero.

— Ecco fatto — disse Joseph, quando la punta del proiettile giunse alla vista.

La sollevò ulteriormente, estraendola dalle carni dell'Indigeno con un'abile mossa, e la prese per un attimo in mano, mostrandola esultante al pubblico tutt'attorno. Poi la gettò da parte. Il sangue stava scorrendo più di prima. Coprendo la ferita con la mano, osservò perplesso mentre gli sgorgava fra le dita. Tamponò, lavò, tamponò ancora. Il flusso iniziò ad attenuarsi. Era sicuro chiudere l'incisione, a quel punto? Tenne insieme le labbra della ferita, le esaminò e annuì pensoso, proprio come qualcuno che sapesse davvero il fatto suo.

— Porgetemelo — disse Joseph, indicando l'apparecchietto che serviva a cucire le ferite. Non sapeva ancora bene come azionarlo, ma aveva un'idea più o meno sufficiente a fargli fare un tentativo.

Tre punti sembrarono bastare.

Prescrisse riposo per il paziente e altro farmaco anestetico, e poi… fu un pensiero ispirato… anche del vino. Gli Indigeni si stavano passando di mano in mano il proiettile estratto, per tutta la stanza. Fissavano Joseph con quelli che dovevano certamente essere sguardi d'ammirazione. Il giovane si chiese, come già in precedenza, se non avesse interpretato il ruolo troppo bene; dopotutto voleva che quella gente lo portasse al villaggio seguente lungo la rotta a sud, non intendeva essere reclamato in permanenza come tesoro pubblico. Ma ancora una volta aveva mal giudicato le loro menti. Lo trattennero solo finché non ebbe l'opportunità di visitare ogni persona malata del

villaggio; e poi, due o tre settimane dopo, quando aveva sistemato la situazione il più possibile, gli fecero sapere che per lui era giunto il momento di proseguire.

Non si sarebbe fiatto scappare l'occasione. Prima del commiato, per Joseph divenne un punto d'onore presentarsi per nome al capo dei ministri e all'erborista e alcuni altri, ma costoro assorbirono tale informazione senza alcun evidente segno di interesse, e durante la sua intera permanenza al villaggio nessuno l'aveva mai chiamato per nome. Non aveva avuto alcuno stretto rapporto simile a quello con l'Ardardin, o anche con Ulvas. Si sentiva come se non esistesse nemmeno per quella gente, eccettuato un paio di abili mani. Alla fine capì: nel primo villaggio era giunto come profugo, e l'avevano accolto come un ospite. Ma lì era stato acquistato. Era considerato mera proprietà. Al massimo uno schiavo, forse.

Lungo la strada per il villaggio successivo, Joseph traversò un distretto di fattorie abbandonate. Non c'era indicazione di alcuna Grande Casa nelle vicinanze; quella sembrava una delle regioni, comuni anche a Helikis, dove i Padroni erano assenti e le fattorie governate a loro nome da ufficiali, anch'essi di sangue del Popolo. Ma il Popolo che lavorava laggiù doveva essere composto da lealisti, perché la distruzione cui assistette era stata completa. I ribelli s'erano rivoltati contro la loro stessa stirpe, con la stessa crudeltà vendicativa che altrove avevano riservato ai Padroni. Joseph vide lo stesso genere di rovine che aveva osservato a Casa Ludbrek, una terra triste e desolata di case bruciate, carri fracassati, bestiame morto, campi allagati. Nel giro di venticinque chilometri circa trovò sette fattorie devastate alla stessa maniera. Non c'era segno di vita da nessuna parte.

Per la prima volta in quella stagione, piovve il giorno in cui oltrepassarono l'ultima delle fattorie in rovina. I tre Indigeni che stavano trasportandolo parvero non accorgersene nemmeno. Non dissero nulla, non fecero alcun tentativo di coprirsi. Ma Joseph, senza protezione sul retro del carro aperto, fu colto di sorpresa quando il cielo, che era stato grigio ferro per giorni, si fece nero e poi argenteo e all'improvviso prese a innaffiarlo con una pioggia fredda, fitta,

fortissima. Si trovò inzuppato quasi prima di capire che cosa stesse succedendo. Riuscì a improvvisare per sé un piccolo riparo con alcune delle molte pelli che giacevano sul carro e dei bastoni, ma fu una fragilissima costruzione che fece ben poco per tener fuori il diluvio, e comunque lui era già grondante.

La pioggia non diede alcuna tregua per tutto il giorno, né in quello che seguì. Joseph sapeva che, nella parte est del continente settentrionale, la pioggia dipendeva dalle stagioni. Una stagione secca era seguita da una umida, e le piogge annuali iniziavano a sud e si facevano strada verso Alta Manza a nord, ma s'era immaginato che il cambiamento fosse più graduale. Era come se qualcuno stesse rovesciando acqua a secchiate su terre che erano state riarse per mesi, immense secchiate dal contenuto infinito, inesauribile. Non s'era mai sentito tanto freddo e umido in vita sua. Non sapeva nemmeno che un tale disagio fosse possibile.

Dapprima la pioggia venne assorbita immediatamente dal suolo. Ma il secondo giorno il terreno, che da quelle parti era composto da una sorta di grossolana sabbia grigia e sembrava non aver visto acqua per secoli, cessò di assorbire liquido. Rivoli e torrenti stavano cominciando a farsi strada nella moltitudine di vecchi letti asciutti che correvano lungo i pianori in declino. Si stavano già formando piccole pozze. "Ancora pochi giorni così" pensò Joseph "e ci saranno fiumi e laghi."

Si domandò come gli edifici di fango e canne, favoriti dagli Indigeni di quel territorio, potessero sopportare simili rovesci. Un diluvio come quello avrebbe dovuto dissolverli in poltiglia. Ma era assai improbabile che gli Indigeni usassero tali materiali da costruzione se si fossero sfasciati sotto l'impatto delle prime piogge, e in effetti il villaggio verso cui stavano recandosi, un altro agglomerato di torri coniche strettamente affollate insieme attorno a uno spiazzo centrale, stava reggendo al bombardamento d'acqua con la stessa facilità di edifici fatti d'acciaio e cemento. "Devono aggiungere qualcosa al fango per renderlo a prova d'acqua" pensò Joseph. Il succo di una delle loro erbe, magari. L'intera scienza di quella gente sembrava basata sulla conoscenza delle proprietà chimiche della vita

vegetale che cresceva intorno a loro. Non avevano nozioni di fisica, né astronomia, neanche una vera scienza medica, eccetto l'uso delle pozioni. Ma sapevano costruire case di terra e rami capaci di restare intatte in condizioni meteorologiche infernali.

La notizia dei poteri di guaritore di Joseph l'aveva preceduto. I nativi sembravano pronti a pagare un pesante riscatto per lui, perché in un edificio sulla piazza avevano colmato un'intera stanza di tesori da offrire: non solo le consuete pellicce e collane di perline, ma grandi rami di corallo blu del mare orientale, sacchetti di lucide pietre turchesi, e le brillanti piume rosse e blu degli uccelli di qualche distante landa tropicale, e molto di più. Ciò nonostante, le trattative proseguirono per un tempo straordinariamente lungo e non parvero andar lisce. Pur essendo condotte soprattutto a gesti, e in quel che sembrava un gergo commerciale dalle parole ignote a Joseph, era chiaro dal tono di voce e dagli sguardi d'inconfondibile esasperazione che non si riusciva a giungere a nessun accordo. Bagnato fradicio e tremante mentre i suoi precedenti proprietari, Indigeni di cui non aveva mai appreso i nomi, patteggiavano con quei nuovi Indigeni, a un certo punto Joseph pensò che i suoi ex possessori avessero trovato inadeguato perfino quell'enorme cumulo di beni. Sembrava quasi che stessero per troncare la discussione e ripartire per qualche altro villaggio prima ancora di lasciargli la possibilità di asciugarsi.

Be', in tal caso, tanto meglio, se il nuovo villaggio si fosse trovato più vicino a casa sua. Ma se… era la sua vecchia, continua paura… l'avessero semplicemente ricondotto al punto di partenza e tenuto laggiù in eterno?

Non andò così. Bruscamente come la stagione secca aveva ceduto il passo alla pioggia, i contendenti trovarono un compromesso e la cessione di Joseph fu cosa fatta. Barcollando sotto pelli, collane, rami di corallo e tutto il resto, i suoi venditori s'avviarono nella pioggia verso il loro carro e gli acquirenti s'affollarono intorno a lui per quello che stava diventando il consueto benvenuto della tribù.

Quella gente voleva che Joseph non solo guarisse i loo malati, ma impartisse anche benedizioni alle provviste di cibo immagazzinate nella stagione del raccolto. Al culmine dell'assurdo, li seguì ai granai e

recitò una pantomima di quel che intendevano fargli fare, finché al termine non disse impaziente: — Potete dirlo a parole. Sapete, comprendo la vostra lingua.

Questo sembrò imbarazzarli. Continuarono a indicarlo e fargli bruschi cenni col capo.

— Non riuscite a capire che cosa sto dicendo? — chiese.

Magari laggiù parlavano qualche dialetto così diverso dal linguaggio indigeno che aveva imparato a Keilloran da doverlo considerare un idioma straniero. Eppure vide che non era vero: li udì parlare fra loro, e le parole che stavano usando erano, in generale, abbastanza comprensibili. Finalmente riuscì a convincerli a rivolgersi a lui direttamente. Era come se*non volessero* parlargli. Li metteva a disagio che usasse la loro lingua. Quel villaggio non doveva aver avuto molti contatti coi Padroni, e nemmeno col Popolo, per quel che importava, e gli abitanti lo guardavano come qualche sorta di creatura aliena, giunta dalle loro parti come una specie di dono degli dei, ma con cui non si doveva in alcun modo avere contatti verbali. "È un'altra tappa della mia perdita d'identità" pensò Joseph. Man mano che si spostava verso sud, stava distanziandosi sempre più dal tipo d'esistenza goduto nel villaggio dell'Ardardin. Là non aveva provato alcun senso di solitudine, di smarrimento, non si era sentito una *cosa,* come stava cominciando ad avvertire ora.

Ma doveva tenere in mente che si stava facendo sempre più vicino a casa, per quanto sapesse che Keilloran e la sua Casa erano ancora a una tremenda distanza.

Non fece obiezioni a benedire le loro scorte di cibo, se era quello che volevano facesse. Da tempo aveva cessato di preoccuparsi di cose del genere, pur di guadagnarsi il passaggio verso sud. Al principio, quando solo pochi mesi prima era stato molto più ingenuo, aveva creduto che fingere di sapere qualcosa di medicina significasse violare in qualche oscuro modo il suo onore di Padrone. Ma molto in fretta aveva tralasciato la questione, e quindi adesso, se gli abitanti lì volevano che impersonasse il ruolo d'un semidio, o di un demone, o di qualunque altra cosa potesse servire ai loro bisogni, era pienamente disposto a farlo. *Tutto quanto, pur di andare verso casa:* era questo il suo

nuovo motto.

Così lasciò che lo portassero nei loro magazzini, nei depositi di grano e bacche e tra due file penzolanti di carne secca, barili di vino e tutto il resto che avevano predisposto per l'inverno in arrivo, poi allargò le spalle e innalzò le braccia ai cieli ed esclamò le prime cose che gli vennero in mente. — Cailin, Rickard, ed Eitan, benedite questo cibo! Nel nome di Kesti e Wykkin e Dorian, possa la virtù pervaderlo! Invoco Balbus! Invoco Anceph! Invoco Rollin! — Invocò anche i grandi uomini della Vecchia Terra, Agamennone e Cesare e Gengis Khan, Napoleone e Gilgamesh. Che male poteva fare? Quei magazzini di grano non sarebbero certo marciti per questo. E gli Indigeni avevano pagato un alto prezzo per lui. Doveva tentare di fargli sentire che avevano speso bene le loro ricchezze.

"Sto diventando un terribile ipocrita" pensò Joseph.

E poi si corresse: "No, sto semplicemente maturando".

Ci rifletté spesso durante i lunghi giorni piovosi che seguirono, mentre rimetteva in sesto giunture slogate, alleviava strappi muscolari, ricuciva tagli e tracciava in aria maestosi gesti sacri sui corpi prostrati degli Indigeni che soffrivano di disturbi che non sapeva diagnosticare. "Sto semplicemente maturando." Per gran parte della sua adolescenza sera chiesto come sarebbe stato crescere e maturare. Sapeva che sarebbe cambiato, naturalmente. Ma in che modo? Cos'avrebbe appreso? Cosa avrebbe dimenticato? Quanto avrebbe rammentato della sua giovinezza, una volta diventato un uomo come suo padre, con le responsabilità che spettavano a suo padre? Sarebbe divenuto duro e crudele, come molti degli adulti che aveva osservato? Avrebbe commesso follie? Si sarebbe fatto nemici senza motivo?

Be', ormai stava crescendo molto in fretta, ed era necessario accantonare i nobili ideali dei Padroni che suo padre gli aveva inculcato con l'esempio e Balbus coi precetti, per fare semplicemente di tutto per sopravvivere, giorno per giorno. Altrimenti avrebbe smesso di crescere del tutto. Quale fosse il futuro che gli restava, sarebbe dipeso in larga parte da quante risorse avesse sfoggiato in quello strano, inaspettato viaggio attraverso lo sconosciuto continente

di Manza.

Piovve praticamente ogni giorno, tutto il tempo che restò in quel villaggio. Quando infine decisero di aver recuperato il prezzo pagato per lui e furono pronti a venderlo alla prossima tribù lungo la via, i fiumi avevano rotto gli argini e i prati s'erano tramutati in acquitrini. Ma, comunque, la pioggia non si mostrò il giorno del trasferimento successivo. Ancora una volta Joseph s'avviò su un carro aperto lungo una strada indigena fatta di ciottoli.

Il cielo grigio gli diede scarsi indizi sulla posizione del sole, ma sembrava che andasse a sud: almeno, così sperava. Da tempo Joseph aveva perso il conto di quanti mesi fossero passati dalla notte della selvaggia fuga da Casa Getfen, né aveva alcuna nozione della distanza coperta da un villaggio all'altro sulla serie di carri traballanti. Sperò di essere ormai uscito da Alta Manza e di trovarsi in qualche luogo della parte centrale del continente, ma gli Indigeni non avrebbero voluto né potuto dargli alcun aiuto a determinarlo, e i libri di testo che aveva con sé non fornivano alcuna informazione utile al riguardo. Dicevano solo che la parte centrale del continente era montuosa.

Erano buone notizie, perché pareva diretto verso quote più elevate. Vide spoglie colline in lontananza a ovest e dietro di esse quelli che sembravano picchi più alti. Anche l'aria era più fredda. Ogni giorno faceva un po' più fresco di quello precedente. Joseph non aveva mai sperimentato un clima davvero freddo, prima. Nella regione meridionale di Casa Keilloran prevaleva una sorta di eterna primavera, per tutto l'anno. Era riuscito a ottenere nuovi abiti di lino da uno dei villaggi indigeni, per rimpiazzare gli indumenti laceri e cenciosi che aveva indossato fin dal principio, ma gli Indigeni non sembravano molto sensibili alle variazioni di temperatura e il tessuto era leggero e inadatto a un viaggio invernale. Parlando nella maniera supplichevole, era stato in grado di farsene dare più d'uno ma, anche infilandosene due o tre strati, rabbrividiva quasi tutto il tempo.

Si stava facendo anche molto magro. Era sempre stato attivo e atletico, e per costituzione aveva una corporatura snella e gambe lunghe, ma le privazioni del viaggio e una dieta a base quasi solo di carne e frutta avevano dissolto quel poco di grasso che c'era in lui.

Stava cominciando a preoccuparsi di perdere anche massa ossea e muscolare. Quando si pizzicava non sentiva altro, fra le dita, che la pelle. I diversi villaggi non gli lesinavano il cibo, ma questo non sembrava mettergli carne addosso. Non aveva più avuto modo di vedersi in uno specchio, ma poteva sentire cosa stava succedendo alla sua faccia, con gli zigomi aguzzi e le ossa sporgenti. Sapeva di avere l'aspetto di un uomo primitivo. Per quanto tentasse periodicamente di tosarsi i capelli, dato che i Padroni non li portavano lunghi, si rendeva conto che ormai dovevano essere una coltre sudicia e irsuta. Aveva cercato infruttuosamente di radersi, ma la barba sera fatta folta e ruvida e gli copriva gran parte della faccia su fino alle guance. Nessuno l'avrebbe riconosciuto, comprendeva, se fosse stato miracolosamente ritrasportato a Casa Keilloran proprio in quel momento. Sarebbero fuggiti spaventati, urlando.

Una cosa strana e inquietante era che più esile si faceva, più il suo appetito, che era sempre stato tanto vorace, sembrava diminuire. Raramente si sentiva affamato. Qualunque cosa gli dessero da mangiare pareva bastargli. Doveva forzarsi a inghiottire più roba di quanto volesse davvero, e a volte, contro ogni logica, non ce la faceva. Era diventato così leggero da sentire che non sarebbe poi stato molto difficile liberarsi dai vincoli terreni e salire fluttuando nel cielo, veleggiando sopra le nuvole come un pallone privo di ormeggi. Una fantasticheria interessante… ma era anche brutto segno che pensieri simili gli stessero entrando nella mente. Erano un preavviso di future allucinazioni, forse. Aveva bisogno di mantenere le forze, anzi di ricostituirle fino al livello minimo necessario a percorrere le migliaia di chilometri che stavano fra lui e casa.

Altri due baratti e si trovò ai piedi di quelle che dovevano indiscutibilmente essere le montagne della regione nota come Manza Centrale. Era ancora la stagione delle piogge, e c'era un manto di neve sui picchi distanti. L'aria non solo era sempre più fredda ma anche più rarefatta, e quindi il suo cuore lavorava più duramente a ogni tappa che faceva. Spesso doveva fermarsi a prendere fiato mentre girovagava in un villaggio. Provò anche attacchi di vertigine, e una volta pensò che sarebbe svenuto. Quanta della sua attuale debolezza e

mancanza d'appetito fosse il risultato dell'altitudine, e quanta invece della perdita di peso, non sapeva dirlo.

"Quando scenderò da questi monti" si ripromise "tenterò di mangiare di più e riguadagnare le forze. Qualsiasi cosa mi diano, la ingollerò tutta, e poi chiederò di averne di più."

Il mondo dei Padroni e del Popolo sembrava assai remoto da quelle parti. Le tecniche agricole che venivano praticate in pianura erano difficili se non impossibili su quel brullo terreno roccioso e nonostante gli occasionali tentativi d'insediamento, pareva che gran parte della regione fosse stata lasciata intoccata. Non c'erano autostrade moderne lì, né dighe, né città, né Grandi Case. A volte Joseph avvistava bianchi fili di fumo in lontananza, provenienti da quelli che sospettava fossero i camini di un villaggio del Popolo lungo il bordo di qualche alta scarpata. Aveva sentito che in remoti distretti rurali come quelli c'erano luoghi dove il Popolo viveva ancora separato dal mondo moderno, come prima della Conquista. Si trattava di semplici contadini e cacciatori incuranti della presenza dei Padroni, che potevano occasionalmente avere contatti con gli stranieri, ma non erano mai entrati a far parte del sistema economico del pianeta. Joseph, comunque, non fu mai condotto abbastanza vicino a qualcuno di quei pennacchi di fumo da poter verificare la sua ipotesi. Per la maggior parte la regione pedemontana, ammesso che vi abitasse qualcuno, era abitata da Indigeni, che dimoravano come sempre in piccoli villaggi assai distanziati.

Veniva spostato da un villaggio all'altro ogni poche settimane e ogni spostamento lo portava a quote sempre più elevate: l'aria non era più fresca ma fredda, quasi dolorosa da inalare, e si potevano vedere bianchii manti di neve non solo su picchi lontani ma alla sommità delle colline che sovrastavano i villaggi stessi. Lassù sembrava esserci relativamente poco lavoro per lui in confronto alle pianure, come se, forse, quegli Indigeni di montagna fossero di una stirpe più resistente dei loro cugini sottostanti. Il prezzo che veniva pagato per lui diminuì man mano che lo trascinavano da una montagna all'altra: una manciata di perline e qualche stuoia cenciosa erano ormai abbastanza per comprarlo. Ma i suoi acquirenti sembravano ancora comprendere

che era un essere umano di passaggio, che avrebbero dovuto tenerselo solo per un po', e poi passarlo alla tribù situata più a sud.

Raramente gli parlarono, in quei villaggi. Più lontano Joseph si spingeva dagli Indigeni del nord, che avevano vissuto nel territorio fra Casa Getfen e Casa Ludbrek ed erano almeno avvezzi alla vista dei Padroni, e meno comunicativi gli abitanti si mostravano con lui, in generale. Era inesorabilmente chiaro che per loro era un semplice possedimento, un uomo-medicina itinerante, qualcosa di cui far commercio da un villaggio all'altro secondo le necessità e i ritmi di vita locali. Non gli balenava nemmeno l'idea di intrattenere un rapporto diretto con lui. Sembrava appena esistere, per loro. In qualche modo aveva perso il rango umano ai loro occhi, qualunque cosa il rango umano potesse significare per quelle creature. Era stato interessante, in realtà, vivere tra gli Indigeni del nord, non solo da fuggiasco ma anche da osservatore, studiando i costumi di quella razza intelligente e affascinante, adesso però era tutto finito. Si trovava in qualche nuovo reame dell'esistenza in cui era praticamente un oggetto inanimato, una cosa da comprare e vendere come un ammasso di pelli. Aveva davanti una vita del tutto vuota, spaventosamente solitaria. Più di una volta Joseph, svegliandosi, si ritrovò in lacrime.

La maggior parte delle comunicazioni con lui, ridotte sempre al minimo, si svolgevano a gesti. Sembravano sempre più convinti che lui non comprendesse il loro linguaggio, e anche quando gli mostrava il contrario, tale impressione non pareva dissiparsi. Le sue parole passavano per il loro cervello inascoltate, e la volta successiva tornavano subito ai gesti. D'altra parte quasi tutti lo trattavano ragionevolmente bene, dandogli cibo in abbondanza e alloggi decenti. In un villaggio, vedendo quanto male sopportasse il freddo dell'aria di montagna, gli fornirono uno scuro mantello di pelliccia da avvolgersi intorno e glielo lasciarono tenere quando procedettero a venderlo alla tribù adiacente.

Il guaio era che non era più sicuro di andare verso sud. Il tempo era ancora così piovoso, o talvolta nevoso, che raramente Joseph aveva una visione abbastanza chiara del cielo da poter distinguere in che

direzione stesse viaggiando. Gli sembrava che avessero iniziato a venderlo da una parte all'altra, scorrazzandolo avanti e indietro lungo le creste di quei monti secondo la posizione dei villaggi piuttosto che in base ai suoi bisogni, e i suoi calcoli parevano mostrare che la latitudine non variava mai molto.

— Voglio andare a sud. — spiegò agli Indigeni, quando scadette il suo tempo al villaggio seguente. — Devo tornare dalla mia famiglia, nel continente meridionale. — Ma dove avesse intenzione di andare non era affar loro. — Mi capite? — esclamava. — Devo raggiungere il sud. — Gli incrociavano le braccia davanti. Comprendevano cosa stesse dicendo, forse; ma non gliene importava. Questa era l'altra faccia della placida indifferenza degli Indigeni. Poteva darsi che non provassero alcun risentimento per la conquista dell'intero pianeta a opera degli umani, ma non dovevano loro alcuna obbedienza. Il giorno dopo, quando s'avviarono nuovamente per condurlo nella sua ennesima casa, il percorso seguito dal carro portava ineluttabilmente a est.

Non avanzare era la stessa cosa che essere rimandato indietro. Joseph capì che quella fase del suo viaggio, in cui aveva tentato d'attraversare Manza come merce di scambio fra Indigeni amichevoli, sfava volgendo al termine. Ormai non gli sarebbero più stati d'aiuto. Non avrebbe mai raggiunto Helikis se avesse continuato in eterno a percorrere le alture centrali di Manza. Avrebbe dovuto rompere i contatti con gli Indigeni e procedere per conto proprio.

Ma esitava a fare questo passo. La prospettiva di incamminarsi tra quelle montagne da solo, in inverno, con la pioggia gelida che cadeva ogni giorno e la neve di tanto in tanto, era molto inquietante. Cosa mangiare? Dove dormire? Come evitare di morire assiderato?

E inoltre si chiedeva se avrebbe potuto adirare gli abitanti dell'ultimo villaggio, sgusciando via di nascosto e privandoli così della possibilità di ricavare un profitto dal suo temporaneo possesso, o almeno andare in pareggio. Sarebbero partiti al suo inseguimento? Non aveva mai sentito dire che gli Indigeni si arrabbiassero per qualcosa. Ma quegli abitanti delle montagne somigliavano ben poco a quelli che aveva conosciuto a Keilloran, o nelle pianure di Manza.

Avrebbero potuto non prendere la sua scomparsa alla leggera. Era possibile che diventasse il primo Padrone fuggitivo non solo dai ribelli del Popolo, ma perfino dagli Indigeni.

"Attenderò ancora un po'" si disse. "Magari l'inverno finirà presto, o cominceranno a rivendermi di nuovo a sud, o almeno la prossima volta mi rispediranno in qualche villaggio del fondovalle, così quando fuggirò sarò in grado di rimettermi in cammino per le pianure, dove fa più caldo e avrò qualche speranza di rifornirmi di cibo."

E in effetti cominciò a sembrare che lo stessero nuovamente riportando a sud. Coprirono due grandi tappe. Una lo condusse in un villaggio proprio in cima a un monte, stretto nella morsa di un freddo così terribile che non cadeva nemmeno la neve, e il terreno era rigido come il ferro e faceva lo stesso rumore quando ci si camminava sopra. L'altra tappa fu a minor quota, verso un'amena gola con ruscelli saltellanti e verdi boschetti fitti di felci; e ognuno di questi luoghi parve trovarsi ben più a sud del suo precedente. Joseph ne fu rincuorato. Altre due tappe del genere e avrebbe finito per lasciarsi le montagne alle spalle.

Ma s'era rallegrato troppo presto. Quando lasciò gli Indigeni del villaggio rigoglioso di felci, fu tramite un tortuoso sentiero che saliva sempre più in alto su quel lieto distretto, e giù dall'altra parte. Poi, per un giorno intero e un altro ancora di tempo limpido e sereno, si trovò lungo una strada diritta, col sole assiso dietro di loro nel cielo a meridione come un grande occhio beffardo. Joseph attese che la strada svoltasse, ma neanche una volta deviò da quel percorso verso nord. Quando infine lo consegnarono agli ennesimi acquirenti, notò che il villaggio cui era stato condotto giaceva su una sella montana che dava a occidente, con la valle sottostante avvolta nelle nebbie e una maestosa catena di picchi che s'ergeva dietro di lui a oriente. Quindi aveva guadagnato un po' di strada, facendosi più vicino al versante occidentale dei monti, da cui s'aspettava che la discesa fosse più Facile, ma aveva perso un sacco di tempo ripercorrendo il tragitto verso nord, e chissà dove l'avrebbero spedito in seguito. Tanto peggio per essersi fatto scarrozzare a casaccio: ormai stava girando in cerchio. Qualunque fossero i rischi, era il momento di prendere il destino nelle

sue mani.

Lo fece la sera del terzo giorno in quell'ultimo villaggio. C'era pochissima attività per lui, là: un caso di quello che sembrava congelamento e una mano infetta. In generale trovava quel posto tetro e poco invitante. Era un villaggio piccolo e i suoi abitanti sembravano cupi, sebbene Joseph avesse già constatato abbastanza spesso l'inutilità di provare a interpretare i gesti e le espressioni degli Indigeni in base a quel che comprendeva dei gesti e delle espressioni degli umani. Rammentò a se stesso che quelle creature non erano umane e che era sbagliato pensare a loro come se lo fossero.

Ma era arduo non reputarle scarsamente amichevoli. Non gli dicevano mai nulla tranne che in caso di necessità, come quando lo informavano di cosa doveva sapere per orientarsi nel villaggio. Non sembravano mai nemmeno guardarlo direttamente negli occhi; voltavano il capo da una parte e gli lanciavano uno sguardo di straforo. Parevano nutrire una certa curiosità su di lui, ma non del genere che potesse alimentare qualche sorta di vera comunicazione fra lui e loro. Forse non avevano mai visto prima un umano, in quel posto remoto e isolato. Per loro non era altro che una bizzarra anomalia, un intruso proveniente da una parte del mondo con cui non volevano avere niente a che fare. Be', questo gli rendeva più facile andarsene con la coscienza pulita.

Pensò di provare il combinatore ancora una volta, prima di avviarsi. Erano molte settimane che Joseph non lo toccava, ma quel congegno aveva la funzione di navigatore oltre a essere un mezzo di comunicazione, e aveva qualche speranza che a quell'altitudine potesse funzionare meglio che in pianura. Lo attivò ed emise lo stesso strano chiarore rosa e gli stessi sputacchianti suoni senza senso che lanciava fin dal villaggio dell'Ardardin. Ma proprio quando stava per rimetterlo nel borsello, una lunga e agile mano si tese alle sue spalle e con gentilezza, ma fermamente, gli tolse l'apparecchio.

Tre Indigeni erano entrati nella sua stanza senza che lui se ne accorgesse. Joseph credette di riconoscere quello che gli aveva preso il combinatore. Si trattava del capo del villaggio, ma non ne fu sicuro, dato che laggiù erano così poco comunicativi; in quella regione i

capivillaggio non indossavano speciali insegne, ed era passato troppo poco tempo dal suo arrivo perché Joseph potesse distinguere un Indigeno dall'altro.

Comunque, stava reggendo il combinatore nel palmo della mano, tastando attentamente i suoi bottoni con due dita dell'altra.

— È un apparato di comunicazione — disse Joseph. — Ma è molto tempo che non funziona bene.

L'Indigeno proseguì a digitare sul pannello di controllo del combinatore. Fu come se Joseph non avesse detto un bel nulla. Apparentemente l'Indigeno stava tentando di riprodurre il chiarore rosa fatto sprigionare dal ragazzo.

— Volete che vi mostri come farlo? — chiese Joseph, tendendo la mano. Pensò che non fosse saggio cercare di strapparglielo via.

Ma l'Indigeno aveva trovato il pulsante giusto. Apparve il chiarore rosa e iniziarono i suoni sputacchianti. Ciò sembrò interessarlo parecchio. Portò il combinatore a pochi centimetri dal suo volto dai lineamenti piatti e lo scrutò con quelli che parvero fascino e meraviglia. Poi si girò a mostrare la macchinetta ai suoi due compagni e subito iniziò a rigirarla più volte nella mano, come se cercasse di farle fare qualcos'altro oltre a crepitare.

"Questo è molto atipico" pensò Joseph. "Gli Indigeni, si suppone, non hanno alcun interesse per le nostre macchine. In effetti le disprezzano, no? Le considerano un prodotto illusorio di una razza illusoria."

Ma forse aveva capito male alcune delle cose che gli aveva spiegato l'Ardardin, o forse era un errore immaginare che tutti gli Indigeni condividessero lo stesso sistema di convinzioni filosofiche, o ancora poteva semplicemente darsi che quei montanari vedessero il combinatore come un trastullo particolarmente divertente. Cominciarono a passarselo l'un l'altro, facendo a turno a schiacciare i bottoni. Joseph si sentì inquieto. Il combinatore non funzionava a dovere da lungo tempo, o perché s'era rotto, o perché l'intero sistema mondiale di comunicazioni era stato annientato, e in ogni caso dubitava che quella gente potesse recargli ulteriore danno. Gli era stato insegnato di non lasciare nessun prodotto della tecnologia

umana a disposizione degli Indigeni. Quella era la regola. Una volta gli era stato spiegato che fare altrimenti avrebbe potuto contaminare la purezza della loro cultura, o qualcosa del genere. Per quanto Joseph non riuscisse a vedere come lasciar giocare gli abitanti di quel remoto villaggio con un combinatore guasto potesse nuocere alla purezza della cultura indigena, qualche rimasuglio del suo retaggio di Padrone rifuggiva da quella violazione delle usanze.

Inoltre, il combinatore era suo. Gli rimaneva fin troppo poco dei giorni in cui era stato Padron Joseph Keilloran. E se avessero trovato il congegno così interessante da decidere di tenerselo?

Ed erano esattamente quelle che sembravano le loro intenzioni. I tre Indigeni si voltarono e fecero per uscire dalla stanza, portando il combinatore con sé.

— Aspettate un minuto — disse Joseph. — Quello strumento è mio. Non potete prendermelo.

Si fermarono sulla soglia e tornarono a guardarlo. Sulle loro espressioni, per quanto riuscisse a interpretarle, sembrò apparire una certa sorpresa. Non mostrarono alcun segno di averlo capito, sebbene lui fosse sicuro del contrario.

Lui tese la mano. — Datelo a me — disse, usando il modo supplichevole. — Ne ho bisogno io.

Un Indigeno del villaggio dell'Ardardin avrebbe quasi certamente replicato "Riconosco il tuo bisogno" e poi gli avrebbe restituito il combinatore. Quella gente invece non fece una piega. Si voltarono nuovamente per andarsene.

— No — insistette Joseph. — Devo averlo io. Datelo a me. — Non usò più il modo supplichevole: quella fu una richiesta diretta. E, quando vide che non gli stavano prestando attenzione, formulò la stessa frase in un modo usato di rado, quello riservato agli ordini perentori, che in quel contesto avrebbe anche potuto costituire un insulto. Non fece differenza. Non si curarono della sua grammatica; probabilmente, anzi, furono sbalorditi che riuscisse a pronunciare parole intelligibili. Ma i suoi desideri, le sue suppliche, i suoi ordini, restarono egualmente privi d'importanza. Uscirono dalla stanza e il combinatore se ne andò con loro.

“Che lo abbiano pure” si disse tristemente Joseph, quando ebbe smaltito il primo impulso di rabbia e frustrazione. Era rotto comunque.

Pur sapendo che cosa significava lasciarsi il combinatore dietro, era sempre risoluto a tentare la fuga. Il tempo secco degli ultimi giorni durava ancora. Non aveva senso restare fra gli Indigeni più a lungo. Neanche un giorno, né un’ora, né un momento. Sarebbe partito quella stessa notte.

Con un senso di crescente eccitazione, perfino giubilo, fece i preparativi, ficcando nello zaino quanta più carne secca possibile, e riempiendo d’acqua fresca il fiasco di vino di Casa Getfen che gli aveva fatto da provvista durante i giorni nella foresta. Buttò anche il borsello che portava alla cintola, mettendo tutto nello zaino. Al suo posto arrotolò lo scuro manto di pelliccia che gli avevano dato in un villaggio precedente e se lo assicurò intorno alla vita. Guardò in corridoio. Sembrava che nessuno stesse di guardia fuori.

La notte era limpida e fredda, sebbene non particolarmente gelida. Le stelle del cielo di Manza, che un tempo gli erano parse assai strane ma ormai trovava fin troppo familiari, stavano sulla sua testa. La sola luna visibile era la piccola e veloce Mebriel, appena più luminosa delle stesse stelle. Un fioco chiarore rossastro a est, dietro le montagne, disse a Joseph che probabilmente la grossa Sanivark sarebbe presto sorta oltre l’orizzonte, illuminando ogni cosa coi suoi raggi rosso-mattone, ma il giovane sperò di lasciarsi quel luogo alle spalle prima che ciò accadesse.

Un falò stava ardendo nella piazza del villaggio. Per l’aria si spandeva il suono di voci che cantavano. Gli Indigeni sembravano raccogliersi lì quasi tutte le notti, incuranti del freddo. Joseph si voltò e s’incamminò in direzione opposta, oltrepassando l’infermeria e la discarica dei rifiuti. Quel giorno aveva visto un sentiero che passava dietro la discarica e sembrava condurre in basso, nei boschi situati a ovest del villaggio.

Oltrepassò un paio di figure nell’ombra. Gli diedero rapide occhiate, ma nessuno lo fermò, nessuno gli fece domande. Non era prigioniero lì, dopotutto. E la barriera di riservatezza esistente fra

quella gente e lui valeva a proteggerlo. Eppure preferiva non farsi notare. Se al mattino si fossero preoccupati della sua scomparsa, quei due avrebbero fornito un indizio sulla direzione da lui presa.

Il sentiero risultò più ripido di quanto si fosse aspettato. L'intero sito s'inclinava a ovest prima che l'estremità della sella montana contenente il villaggio si levasse di nuovo in alto, ma la pendenza era irregolare, e il terreno s'appiattiva in certi punti per abbassarsi bruscamente in altri. Più d'una volta Joseph si ritrovò a calarsi da quello che era essenzialmente un enorme burrone. Il sentiero, inoltre, peggiorò rapidamente a una certa distanza dal villaggio, cosicché nelle tenebre, al solo chiaro di luna, riuscì appena a seguirlo fra i rovi e i pruni che lo ingombravano, e due volte finì col perderlo e dovette ritrovarlo a tentoni. Sceglieva la via con la massima attenzione, memore della sua terribile caduta nella foresta di Getfen. Affrettarsi sarebbe stato disastroso. La storta al ginocchio era ormai guarita da lungo tempo, ma sapeva che un'altra lesione simile, là fuori da solo tra quei gelidi boschi, avrebbe significato la sua fine.

Creature stridevano e fischiavano nella notte. C'erano fruscii e scricchiolii tutt'intorno a lui. Ignorò tutto quanto. Si costrinse a procedere senza posa, muovendosi più veloce che poteva, guidato da una grossa stella dal bagliore glaciale che stava proprio davanti. La sola cosa che importava in quel momento era mettere una buona distanza fra sé e il villaggio indigeno.

Fu un'ardua impresa. Sebbene Joseph si fosse abituato all'alta quota dopo tante settimane sulle montagne, risentiva ugualmente dello sforzo: il cuore gli rimbombava nel petto, gli mancava il respiro e per lunghi tratti si trovò ad ansimare, con la bocca secca e tentato di attingere alla preziosa scorta d'acqua. Ricacciò indietro la tentazione. In quel ripido sito non scorrevano ruscelli e non aveva idea di dove o quando avrebbe trovato la successiva fonte d'acqua fresca: dall'altra parte del pendio, senza dubbio.

Ma poi il sentiero accennò a svoltare in su, e l'ascesa divenne continua: aveva finalmente raggiunto l'estremità della sella, l'altura a occidente che separava il villaggio dai bassopiani. Con quell'obiettivo così vicino, Joseph allungò il passo, spingendosi al limite delle proprie

forze. Il calore prodotto dalla fatica lo protesse dal freddo. Sentì rivoli di sudore scorrergli sulla pelle mentre si costringeva a risalire la ripida pista. Non fu una sensazione spiacevole, comunque, e ci sarebbe stato tempo per riposare in seguito. Pregò di poter discendere facilmente nei bassopiani una volta superata la sommità della cresta occidentale.

Quando Joseph raggiunse la cima, comunque, poté vedere che la discesa non sarebbe stata affatto facile. Sanivark, sorgendo infine sulla cima delle montagne a oriente con la piccola Keviel che la seguiva da presso, splendeva sulla sua testa come una lanterna rossa, mostrandogli la sconfortante visione di altre asperità, nessuna delle quali era stata visibile dal villaggio. Avrebbe dovuto affrontare anche quelle e chissà quali altri ostacoli prima di raggiungere i bassopiani.

In ogni caso, non sembrava essere stato seguito. Il villaggio era solo fiocamente visibile a oriente, molto più indietro. Si distinguevano il fumo del falò, le luci di qualche casa, e non c'era segno che qualcuno stesse avanzando verso di lui, lungo il cespuglioso sentiero che aveva appena attraversato. Quindi era libero, non più un bene altrui, non più oggetto di commercio da un villaggio all'altro. Il suo solo problema, adesso, era restare vivo in quei gelidi boschi.

S'acquattò per qualche minuto prendendo fiato, lasciando asciugare il sudore, spilluzzicando un pezzo di carne secca e studiando il territorio circostante. Non poteva concedersi alcun riposo. Dopo esser rimasto fermo abbastanza a lungo da cominciare a sentir freddo di nuovo, Joseph si rialzò e riprese a muoversi. La pista era scomparsa, o l'aveva perduta, ma ciò importava ben poco. Ormai aveva preso il ritmo. Proseguì senza posa. Superate le ultime asperità, non ci furono altri impedimenti: finalmente era un'unica discesa fino alle nebbiose terre sottostanti.

Diverse volte fu tentato di fermarsi a dormire, ma voleva prendere completamente le distanze dai monti, prima di permettersi una sosta. Sanivark lo oltrepassò fluttuando, muovendosi nel cielo occidentale e mostrandogli il suo obiettivo, un regno di nebuloso biancore. Le nebbie s'assottigliarono mentre scendeva verso di esse, e proprio mentre i pallidi fili delle prime luci cominciavano ad apparire alle sue spalle, vide un prato verde non molto sotto di lui, e un ruscello, forse

un fiumiciattolo, di per sé quasi invisibile ma delineato da un lungo banco di foschia che v'aderiva come fiocchi di cotone.

Era il massimo cui poteva spingersi senza riposare. Nel punto in cui l'ultimo tratto di foresta montana dava sul prato che costeggiava il ruscello, trovò un accampamento deserto che probabilmente era stato usato dai cacciatori in autunno e vi si sistemò. C'era una piccola caverna che qualcuno aveva rozzamente scavato nel fianco della collina, un focolare di pietra contenente ancora le braci fredde e le ossa carbonizzate di qualche animale di discreta taglia sparse nei paraggi, infine una fascina di legna da ardere, forse in attesa di essere usata dai cacciatori di ritorno in primavera. Joseph cenò con carne secca e bacche e strisciò nella caverna proprio mentre le ultime stelle stavano scomparendo dal cielo che si faceva rapidamente azzurro. Slacciò il mantello di pelliccia e se lo avvolse intorno, poi chiuse gli occhi. Il sonno gli piombò addosso come un macigno.

Si svegliò a mezzogiorno. Lo attorniava un gran silenzio, interrotto solo dalle gracchianti strida degli uccelli neri che tracciavano enormi circoli nel cielo senza nubi. Le nebbie s'erano dissolte e il sole brillava in alto. Recitò coscienziosamente le preghiere del mattino e fece una parca colazione, quindi sedette a lungo a guardarsi indietro, verso le montagne da cui era venuto, pensando alla rotta a zigzag seguita in quelle ultime settimane, o mesi, e domandandosi se in tutto quel tempo fosse riuscito ad avvicinarsi sensibilmente al meridione. Ne dubitò. Certamente era alquanto più a sud del giorno in cui era rimasto a fissare gli orridi resti anneriti di Casa Ludbrek, ma sospettò che su una mappa il suo percorso non avrebbe coperto più dello spessore di un dito, mentre un'intera mano lo separava dalle ridenti terre di suo padre.

Ormai, a casa, nessuno avrebbe avuto motivo di pensare che lui fosse ancora vivo. I Keilloran erano gente fondamentalmente ottimista ma non sciocca, e un tale ottimismo a oltranza non sarebbe stato altro che stupidità. Lui era lì, e loro erano laggiù, e c'era tanto di quel territorio in mezzo da rendersi conto che doveva cominciare a ritenersi irrimediabilmente perduto. Non era proprio la stessa cosa che finire morto, ma non era nemmeno molto diversa.

“Sono l’unico al mondo a sapere dove mi trovo” pensò. “E tutto quello che so è che *sono qui,* pur non avendo modo di sapere dove sia *qui”*

Joseph levò lo sguardo al vacuo schermo blu che era il cielo.

— Padre! — gridò, e gli echi della sua voce riverberarono sulle montagne da cui era appena disceso. — Padre, sono io, Joseph! Puoi sentirmi? Sono a Manza, Padre! Sono sulla via di casa!

“Almeno non è più assurdo che parlare in un combinatore rotto” si disse. Ed era bello sentire di nuovo il suono di una voce umana, anche se era la sua. Scese verso il ruscello, si spogliò, fece il bagno. L’acqua era così fredda che la sentì come fuoco sulla pelle, ma non era riuscito a lavarsi molto spesso nei villaggi montani, e si costrinse a un’accurata pulizia. Lavò anche gli abiti e li stese ad asciugare al sole, sedendosi nudo accanto a essi, rabbrividendo, ma stranamente felice in quel silenzio, quell’isolamento, quel giorno limpido dall’aria fresca e pulita.

Poi venne il tempo di rimettersi in marcia. Non c’era niente che somigliasse a una strada da seguire, nemmeno un sentiero, ma il terreno era piatto, e dopo la scarpinata notturna il cammino sembrava quasi assurdamente facile. Bastava mettere un piede davanti e poi un altro, e così via, mantenendo le montagne a sinistra e il ruscello a destra e il sole splendente proprio davanti al naso, per sapere di essere diretti giusto verso casa, facendosi sempre più vicino a ogni passo.

Non sembrava vivere nessuno, in quel distretto. Si chiese perché. Il suolo appariva abbastanza fertile, c’era abbondanza di acqua fresca, il clima era probabilmente ideale. Eppure non vide alcun segno della presenza del Popolo, nessuno degli obelischi che avrebbero contrassegnato la terra appartenente a una delle Grandi Case e nessuna traccia nemmeno d’un insediamento di Indigeni. Ma ovviamente quello era un grande continente e in gran parte, anche dopo tanti secoli di presenza umana, era ancora come quando vi erano atterrati i primi esploratori del Popolo.

Strano concetto, *esploratori del Popolo*. Joseph non aveva mai prestato attenzione a quella lampante contraddizione in termini. Il Popolo era composto da gente così stolida, passiva, priva di intraprendenza, o almeno era così che l’aveva sempre considerata.

Che *tutti*l'avevano sempre considerata. Non si poteva pensare a individui del genere come esploratori. Era arduo immaginare che qualcuno di loro potesse avere in animo abbastanza spirito da imbarcarsi su navi spaziali, traversare il vuoto degli anni-luce e scoprire Patria, eppure c'erano riusciti. Non avevano conseguito molto dopo il loro arrivo, vero, ma erano riusciti a cercare quel pianeta, localizzarlo e insediarvisi.

Eppure, per quanto potessero essere stolidi, passivi e privi di spirito avventuroso, avevano ugualmente trovato tanto coraggio da sollevarsi nel continente settentrionale e forse in tutto il pianeta e uccidere tutti o quasi tutti i Padroni, dar fuoco alle loro Case e devastare le loro proprietà. Era qualcosa cui valeva la pena di pensare. "Forse non abbiamo mai capito un bel niente del Popolo" si disse Joseph. "Forse sono per noi una razza quasi altrettanto aliena degli Indigeni, dei noctambuli, o delle altre creature che vivono in diversi luoghi della galassia."

Procedette di buon passo, marciando dall'alba al tramonto, fermandosi a mangiare ogniqualvolta si sentiva affamato, trovando qualche caverna o fossato o altra sorta di riparo per la notte. Il tempo migliorava di giorno in giorno. A volte c'erano brevi e piacevoli acquazzoni, niente a che vedere con i furiosi e gelidi rovesci delle alture. Spesso si toglieva i vestiti e stava nudo sotto la pioggia, godendo della sensazione dell'acqua fresca e pulita che gli scorreva sulla pelle.

Era un bel posto, eppure completamente privo di insediamenti. C'era profumo di primavera nell'aria. Nuove pianticelle verdi apparivano ovunque. Abbaglianti tappeti di minuscoli fiori, alcuni rosa, altri gialli, spuntava no dopo ogni pioggia. Parevano sprizzare direttamente dal suolo, senza alcuna foglia. Joseph non fece nessun tentativo di tener conto del passare dei giorni. S'aggrappava ancora alla fantasticheria che se solo avesse continuato a camminare a quel ritmo costante, venti, trenta chilometri al giorno, quanta più distanza fosse riuscito a coprire, prima o poi sarebbe giunto all'estremità meridionale di quel continente e avrebbe potuto traversare l'Istmo per ritrovarsi a Helikis, dove sperava che non ci fosse stata alcuna

sollevazione e avrebbe trovato gente ad aiutarlo nel resto del viaggio verso casa.

Sapeva che c'era qualche barlume di follia nella fede cui s'era attenuto per tutto quel tempo… senza un solo brandello che la avvalorasse… e cioè che ogni cosa fosse ancora normale a Helikis. Se non s'era verificata nessuna ribellione nel continente meridionale, perché i Padroni del sud non avevano inviato aiuto ai loro sventurati cugini settentrionali? Perché nessun aereo militare gli era mai passato sulla testa diretto a nord? Perché non c'erano eserciti in rapida marcia per rimettere le cose a posto? Comunque voleva continuare a pensare che al sud andasse tutto bene, perché altrimenti il suo lungo peregrinare sarebbe stato senza scopo. Joseph si ripeté che non sapeva cosa stesse accadendo nel resto del mondo. In tutti quei mesi errabondi aveva coperto solo una minuscola area del pianeta. Poteva esserci in corso una tremenda guerra civile su un centinaio di differenti campi di battaglia, mentre lui, tagliato fuori da tutti e da tutto, si trascinava in solitudine giorno dopo giorno attraverso quella tranquilla regione disabitata.

In ogni caso, era disabitata solo da Padroni, Popolo e Indigeni. C'era vita animale in abbondanza. Joseph non riconobbe nessuna delle creature che incontrò, sebbene qualcuna sembrasse una variante locale di animali originari del continente meridionale. C'era una bestia tonda e paffuta, piuttosto grossa, con un ruvido pelame rosso e un grasso e buffo codino, che doveva essere imparentata coi benevong del sud. Ce n'era un'altra, della taglia d'un gatto, con enormi occhi irrequieti e un formidabile manto di spine blu che si contorcevano, che oltre ogni dubbio era la versione locale dei thorkin, timidi e facili a spaventarsi, che aveva talvolta visto scavare in cerca di gustose radici lungo le rive dei ruscelli di campagna. Ma le restanti specie erano completamente nuove per lui: un tozzo animale dall'ampio naso con chiazze gialle e marroni, una grossa creatura dalle zampe enormi e dal lunghissimo collo, la cui minuscola testa puntuta sembrava presa in prestito da un animale molto più piccolo, e una lunga e snella cosa sbuffante, che percorreva il territorio in fitti branchi.

Nessuna di queste bestie mostrò la minima paura di lui, nemmeno

quella somigliante a un thorkin. Un thorkin del sud si sarebbe voltato per schizzar via al primo segno di presenza umana, quell'animale invece stette semplicemente immobile a scrutarlo. Le snelle creature in branco, che sembravano frugare nel terreno in cerca di nidi d'insetti, proseguirono a farsi gli affari propri senza prestargli affatto attenzione. In realtà la grossa bestia dalla testa piccola parve avere intenzioni amichevoli, e si avventurò così vicino che fu Joseph a indietreggiare incerto.

Un giorno s'imbatté in un piccolo accampamento di poriphar in una radura sul bordo d'un boschetto di graziosi alberelli dalla corteccia bianca, e comprese perché non c'erano villaggi indigeni da quelle parti. Gli Indigeni non invadevano il territorio di altri esseri intelligenti e i poriphar, come i noctambuli, i melioti e un paio di altre specie native, si qualificavano come intelligenti, per quanto solo marginalmente. Erano delle mere bestie nomadi, nude, ma era noto che avevano un linguaggio, una qualche sorta di struttura tribale, ed erano abbastanza avanzati tecnologicamente da conoscere l'uso del fuoco e di semplici attrezzi. Era tutto quanto Joseph sapeva su di loro. Qualche tribù errante di poriphar si trovava anche a Helikis, ma erano diffusi soprattutto nel settentrione.

Gli capitò in mezzo all'improvviso, e quelle creature si mostrarono incerte nei suoi confronti quanto lui nei loro. Ce n'erano circa una dozzina e davano un'impressione di grazia con i loro corpi muscolosi fittamente coperti d'un folto vello striato bianco e nero. Gli arti lunghi e sottili finivano in possenti artigli curvi; le mani d'un nero lucido erano munite di piccole dita dall'aspetto efficiente. Avevano facce triangolari con musi sporgenti, che terminavano in lucidi nasi neri. I loro occhi, grandi, brillanti e rotondi, d'un cupo colore nero-azzurro, erano protetti da pesanti sopracciglia.

I poriphar erano seduti in circolo attorno a un rozzo focolare fatto di pietre, e stavano arrostendo pesci allo spiedo sopra le fiamme. Quando Joseph spuntò fra loro all'improvviso, reagirono con subitanea inquietudine, avvicinandosi l'un l'altro, tendendo i muscoli e dilatando le narici. I loro occhi restarono fissi su di lui, guardinghi, come se un ragazzo solitario, che viaggiava a piedi senza portare

nessun'arma visibile, potesse davvero costituire qualche minaccia per quella banda di creature forti e robuste.

Con lentezza Joseph disse chiaramente, parlando in Indigeno: — Sono un viandante. Non c'è nessun altro con me. Sto andando a sud.

Nessuna risposta. Gli stessi sguardi guardinghi.

— Sono affamato. Potreste darmi un po' di cibo?

Gli stessi sguardi acuti, niente di più.

L'aroma del pesce arrosto era irresistibile. Riempiva l'aria. Joseph aveva quasi le vertigini per la fame. Non aveva mangiato altro che carne secca e bacche per giorni, in quantità decrescenti man mano che le sue scorte cominciavano a diminuire. Ormai non gli era rimasto praticamente nulla.

— Riuscite a capirmi? — chiese. Si batté l'addome. — Fame. Cibo.

Niente.

Aveva spesso sentito dire che tutte le varie forme di vita intelligenti di Patria erano capaci di parlare Indigeno, ma forse non era vero. Senza molte speranze Joseph, tentò nel linguaggio dei Popolo e poi dei Padroni, con lo stesso risultato. Ma quando si batté lo stomaco di nuovo e indicò in silenzio uno degli spiedi del pesce, poi le proprie labbra, e mimò l'atto di masticare e inghiottire, sembrarono comprendere subito. Ne seguì un breve dibattito tra loro, in un linguaggio fatto di rapidi scatti e ronzii, probabilmente impossibile da imitare per l'apparato vocale umano.

Poi uno dei poriphar s'alzò… sovrastava la testa di Joseph, e probabilmente avrebbe potuto ucciderlo con un solo scatto di quelle braccia poderose… e tolse dal fuoco un pesce infilzato. Attentamente, usando le piccole e agili dita con precisione perfetta, strappò dal pesce una spessa fetta di pallida polpa rosea e gliela porse.

— Grazie — disse Joseph, con gran solennità.

Si esibì in un elaborato saluto, toccandosi la fronte e il petto e inchinandosi. Con tutta probabilità quel gesto non aveva alcun significato per i poriphar, ma era il meglio che potesse fare. Avrebbe voluto possedere qualcosa da offrire loro in cambio, ma dubitava che i resti delle sue bacche potessero interessargli, e non c'era nient'altro che potesse spartire.

Fu difficile resistere alla tentazione di ficcarsi il pesce in bocca e mandarlo giù d'un lampo. Joseph mangiò più lentamente che poté. Il pesce aveva un dolce sapore affumicato, d'una delizia rincuorante. I poriphar rimasero del tutto immobili mentre mangiava, osservandolo. Occasionalmente qualcuno di loro faceva un commento a scatti e ronzii. Sembravano ancora a disagio e la loro irrequietezza era quasi palpabile.

Joseph era stato solo per tanti di quei giorni che avrebbe voluto restare un po', trovare il modo di parlare, di apprendere qualcosa da loro, forse scoprire cosa lo attendeva nelle prossime tappe o avere notizie della guerra civile. Ma naturalmente era impossibile. Non c'era modo di comunicare. E non gli occorreva una laurea in psicologia aliena per capire che quelle creature non avevano alcun interesse a fare la sua conoscenza: l'unica cosa che desideravano da lui era che si togliesse di torno senza indugio.

E così fu, dopo aver fatto un ultimo breve discorso in Indigeno nella vaga speranza che, dopotutto, riuscissero a intendere qualcosa di quella lingua. Si scusò per averli disturbati e disse quanto fosse grato per aver goduto della loro ospitalità, che si augurava di poter un giorno ricambiare. Ancora una volta non vi fu risposta, né gli alieni mostrarono alcuna indicazione di aver capito. S'allontanò da loro senza guardarsi indietro.

Un paio di giorni dopo vide un aereo passare in alto… la prima manifestazione del mondo esterno da quando era fuggito dagli Indigeni. Joseph restò a guardare in su, chiedendosi se fosse in preda a qualche allucinazione causata dalla fame. L'aereo era così in alto, un mero puntino alato nel cielo, da poterlo appena sentire emettere in lontananza un fioco suono ronzante come quello che avrebbe potuto fare un insetto, né riuscì a identificarlo in alcun modo. Stava sfrecciando in direzione nordovest. A chi apparteneva? Possibile che ci fosse ancora un regolare servizio passeggeri tra Helikis e Manza?

Sembravano passati mille anni da quando lui stesso era volato a nord. Diecimila, un milione. La pista dell'aeroporto di Keilloran; l'eccitazione della partenza; il padre, le sorelle e i fratelli che lo caricavano di doni da portare ai Getfen; Anceph e Rollin che

s’arrampicavano a bordo coi bagagli, e poi Balbus, che gli faceva cenno di seguirlo. Il volo aveva impiegato undici ore, era stato il più lungo della sua vita. Quanto s’era sentito pimpante dopo lo sbarco sulla pista dei Getfen! E poi i ridenti cugini Getfen dai capelli chiari, tutt’intorno a lui, il vigoroso Wykkin e Dorian dagli occhi brillanti e la dolce e fragrante Kesti, e Padron Gryilin Getfen dietro di loro, scuro di pelle, imponente. I suoi compagni per l’estate, nuovi amici…

Dieci milioni d’anni prima. Un miliardo.

L’aereo, se in effetti proprio d’un aereo si trattava, scomparve alla vista nel cielo a settentrione. Adesso che era sparito, Joseph cominciò a dubitare d’averlo visto davvero. “Non devono più esserci aeroplani in volo” si disse. Se si voleva andare da un continente all’altro, di quei tempi, bisognava farlo a piedi, un viaggio che sarebbe durato tre anni, o cinque, o in eterno. Erano tornati alla preistoria lì. Qualcosa di terribile era successo su Patria, pensò, e un grande silenzio era caduto su tutto. Il Popolo ribelle era insorto furibondo e aveva fatto ripiombare il mondo nell’età medioevale… non il me dioevo di Patria, ma quello della Vecchia Terra, il tempo del lume di candela, dei cavalli e dei tornei cavallereschi. Si chiese cosa fossero stati i cavalli, in realtà. Qualcosa di simile ai bandar, immaginò Joseph, fieri e focosi animali usati come cavalcature o fatti sfidare fra loro nelle corse.

L’aereo, reale o meno, gli aveva rammentato quanto fosse stato facile, una volta, viaggiare da una parte all’altra di Patria, e quanto fosse diventato difficile, per non dire impossibile. Affranto, pensò alla vasta curvatura del mondo che giaceva sotto di lui, l’enorme distanza impossibile da affrontare. Che follia era stata, pensare di riuscire a camminare da Getfen a Keilloran! Joseph s’afflosciò al suolo, premendo la fronte contro le ginocchia. La disperazione gli faceva girare la testa.

“Alzati” si disse severo.

“Alzati e rimettiti in moto. Un passo, un altro e un altro ancora, e un giorno sarai a casa.”

Forse.

Ma l’ultimo cibo che aveva portato con sé dal villaggio degli Indigeni era finito. Joseph si trovò a pensare con nostalgia alla carne

stufata che mangiavano in quei villaggi, le zuppe, il vino latteo. Allora il vino non gli era piaciuto molto, ma adesso ne riassaporava il gusto nella mente e gli sembrava paradisiaco, il più fine dell'universo. Immaginò un luccichio argenteo nell'aria davanti a sé, e un fiasco di quel vino che miracolosamente cadesse ai suoi piedi dal nulla, e magari anche una teglia di brasato di illimani. Ma non accadde. Tutta l'euforia di quegli iniziali giorni primaverili, subito dopo la discesa dalle montagne, era scomparsa. I tappeti di graziosi fiori rosa, la tinta verde del nuovo fogliame, la dolce e fresca pioggia primaverile che cadeva sul suo corpo nudo… era tutto così remoto alle sue spalle da sembrare un sogno. "Il mio destino è morire di fame" pensò Joseph.

Scavò lungo le rive dei ruscelli nella speranza di trovare dei crostacei, ma sembrava che lì non ne vivessero. Trovò radici e bulbi che parevano sicuri da mangiare, e si azzardò a mangiucchiarli, prendendo mentalmente nota di quali andavano giù con facilità e quali gli sconvolgessero lo stomaco. Masticò i germogli più teneri per berne la linfa dolce. S'imbatté in un nido di sash-veevil e freddamente, metodicamente, mangiò i piccoli bruchi gialli. Non avevano quasi nessun sapore: era come mordere fili di paglia. Ma dovevano pur contenere qualche nutrimento, dato che erano forme di vita.

"Non devo abbandonarmi alla morte" si disse. "Sono Padron Joseph Keilloran e sono in cammino verso la mia casa, e ho bisogno di serbare le forze per il lungo viaggio che mi attende."

Non si curò più di lavarsi. Adesso che c'era così poca carne sulle sue ossa, la fresca, luccicante acqua dei ruscelli gli sembrava troppo fredda. Iniziarono a venirgli delle eruzioni cutanee, ma sembrava l'ultimo dei suoi problemi. Smise di lavare anche i vestiti, sebbene per un diverso motivo: il tessuto era diventato così liso che Joseph temeva che si sarebbe fatto del tutto a brandelli, se l'avesse sottoposto all'usura del lavaggio.

Tirò dei sassi a lucertole che si crogiolavano immobili, ma non riuscì mai a colpirne una. Sembravano sempre ridestarsi nel momento in cui alzava il braccio e zampettavano via con velocità sbalorditiva. Strappò la corteccia da un albero e vi scoprì sotto degli animaletti a strisce brillanti. Come meravigliato e sbalordito per la propria

audacia… o forse, decise Joseph, era solo disperazione… se li portò alla bocca, uno per volta. Mangiò formiche. Ruppe un ramo da un alberello e lo fece roteare nell'aria, cercando di usarlo per abbattere gli insetti. Restò sorpreso, osservando con quanta facilità ci si poteva adattare a mangiare insetti.

Durante il cammino, parlava agli animali che incontrava. Sbucavano fuori e lo fissavano senza paura, e Joseph gli faceva cenni, sorrideva e si presentava, domandava se avessero sentito qualcosa della guerra fra Popolo c Padroni e gli chiedeva consiglio sulla commestibilità delle piante che crescevano nei pressi. Poiché erano creature al di sotto della soglia dell'intelligenza, non capivano né rispondevano, ma si fermavano ad ascoltare. A Joseph venne in mente che avrebbe dovuto catturarne e ucciderne qualcuna per procurarsi carne, invece di te nere quegli insensati soliloqui, ma ormai era troppo debole e lento per provarci, e inoltre non sembrava educato. Erano suoi amici, compagni di strada.

—Io sono Padron Joseph Keilloran — diceva loro — e vi sarei quanto mai grato se inviaste parola alla mia famiglia che sono in viaggio per raggiungerla.

Soffriva di forti capogiri la maggior parte del tempo. La visione gli si offuscava spesso. La fame, sapeva, gli stava facendo qualcosa al cervello. Sperò che il danno non si rivelasse permanente.

Una notte Joseph fu svegliato da un abbacinante bagliore all'orizzonte, rosso e giallo, che rapidamente s'estese fino a divenire un fiume di luce che dava la scalata al cielo. Lentamente giunse a capire che si trattava di un grande incendio da qualche parte molto lontana, e si domandò se la guerra civile fosse ancora in corso, e, in tal caso, chi fossero gli attaccanti, e dove. Il bagliore fu offuscato da un fumo nero, e poi non poté vedere niente del tutto.

Più tardi quella stessa notte, non molto prima del levar del sole, nel dormiveglia a Joseph balenò il pensiero che se avesse tenuto gli alluci rivolti all'interno in un certo modo sarebbe riuscito a procedere due o anche tre volte più velocemente, e perfino a librarsi del tutto da terra e pattinare verso casa a un metro circa d'altezza. Era un'idea eccitante. Non vide l'ora che arrivasse il giorno, in modo da poterla

sperimentare. Ma quando se ne rammentò dopo il risveglio, vide subito l'assurdità di tutto ciò e fu spaventato al pensiero di aver accarezzato più o meno seriamente un concetto tanto folle, anche se non era pienamente desto in quel frangente.

Passarono intere giornate in cui Joseph non trovò altro da mangiare che formiche. Non fece neanche più tentativi di tirare sassi alle lucertole, sebbene fossero abbondanti tutt'intorno a lui, grasse e verdi con rosse creste spinose. Immaginò che avessero una carne meravigliosamente succulenta. Ma erano di gran lunga troppo svelte per lui. E per quanto passasse una gran quantità di tempo acquattato accanto ai ruscelli, a cercar di afferrare piccoli pesci con le mani, gli sfuggivano con ridicola facilità, Ormai aveva smesso di estrarre radici o di strappare rametti verdi dalle piante, perché cominciava a pensare che lo stessero avvelenando e aveva paura di mangiarne.

Iniziò ad avere mal di testa. La lingua gli sembrava gonfia e avvertiva un gusto di rame. Poteva sentire il sangue pulsargli con insistenza nelle tempie. Tremava di continuo e camminava con le braccia strettamente avvolte intorno al corpo, come se stesse ancora lottando contro la fredda pioggia invernale delle alture, sebbene tutti i segni esteriori gli dicessero che i giorni stavano facendosi progressivamente più caldi, e che in pratica doveva approssimarsi l'estate. A volte, dopo aver camminato non più di mezz'ora, Joseph doveva mettersi a sedere e riposare per una decina di minuti, e ogni tanto anche più a lungo. Poi venne il giorno in cui non poté più continuare affatto dopo uno di quei periodi di riposo, e si sdraiò semplicemente sotto un cespuglio e lasciò che il tempo continuasse a trascorrere senza rialzarsi.

Mentre stava lì steso, tentò di raffigurarsi un pasto con la sua immaginazione, un piatto di dolci granchi di fiume seguito da coscia arrosto di heggan in salsa di menta, attorniato da compoll al forno, e per finire un fumante pudding di brisbil. Era quasi riuscito a illudersi di avercela fatta, di aver davvero gustato un pasto ricco e saporito, e stava già sentendosi meglio, quando riguadagnò abbastanza lucidità mentale da rendersi conto che si trattava solo di fantasie, che il suo stomaco era ancora vuoto, che in effetti era sul punto di morire

d'inedia. Sapeva che stava morendo e quasi non gliene importava.

Riverso sul dorso, chiuse gli occhi. Allora gli parve di udire nei pressi un rombo di ruote, di veicoli che sfrecciavano veloci, come se potesse esserci un'autostrada appena oltre le siepi più innanzi. Ma anche quella doveva essere un'illusione. Aveva percorso quel paesaggio per giorni, settimane, forse perfino mesi, senza mai trovare alcuna traccia di vita civilizzata, eccetto l'accampamento dei cacciatori in cui s'era imbattuto il primo giorno dopo la discesa dai monti. Il più vicino insediamento di qualunque genere era probabilmente ancora a duecento chilometri di distanza. Non sarebbe vissuto per vederlo.

Si rese conto, almeno in parte, che la sua vita stava volgendo al termine.

"Quant'è imbarazzante" pensò Joseph "crepare in questo modo." A neanche sedici anni, l'erede di Casa Keilloran si sarebbe tramutato in un mucchietto informe di pelle e ossa, steso sotto un cespuglio in qualche ignoto angolo di Manza. Era sempre stato così competente, così in gamba a badare a se stesso. Cos'avrebbero pensato a Keilloran, quando finalmente gli fosse giunta notizia dell'accaduto? Suo padre Martin non avrebbe pianto, no. Un sussulto era l'unico segno esteriore d'emozione che si sarebbe permesso di mostrare. Non aveva pianto nemmeno quando l'adorata moglie era defunta, così all'improvviso e senza scopo, per il morso di quel piccolo rospo rosso, d'aspetto innocuo, caduto da un albero e atterratole sul braccio. Probabilmente non aveva mai pianto in vita sua. Ma Joseph sapeva ciò che quella morte aveva fatto a suo padre, dentro, e sapeva anche cosa gli avrebbe recalo la propria perdita.

E suo fratello Eitan, che era sei anni più giovane di lui e l'aveva sempre adorato… Eitan sarebbe stato semplicemente incapace di credere che lui fosse perito in quel modo idiota. Eitan avrebbe negato l'evidenza; si sarebbe infuriato, avrebbe picchiato il messaggero coi pugni, si sarebbe rivolto al padre dicendo, con la solennità di un anziano: "Non è vero, Joseph non avrebbe mai lasciato che gli accadesse una cosa simile".

E Rickard, tre anni maggiore di Eitan… anche lui sarebbe andato su tutte le furie, ma non per lo stesso motivo. Adesso sarebbe toccato a

Rickard divenire l'erede di Casa Keilloran: come sarebbe bollito di rabbia, quando si fosse reso conto che quella responsabilità inattesa stava per cadergli tra capo e collo! Rickard non era tipo da condurre una Grande Casa: lo sapevano tutti, e lui meglio degli altri. Era un ragazzo furbo, troppo scaltro per il suo stesso bene, così brillante che la sua intelligenza agiva contro di lui. Rickard riusciva sempre a trovare un modo per eludere qualsiasi compito difficile. Si ritraeva da ogni vera sfida, oppure, semplicemente, la schivava come l'acqua intorno a un macigno sul letto d'un fiume, qualunque cosa fosse più facile. Ma non gli era mai stato necessario fare altrimenti. Lui era solo il secondogenito. Era Joseph l'erede; Rickard sapeva di poter pregustare una vita di tutto riposo.

Forse Rickard sarebbe cambiato, senza più Joseph, vedendosi il primo in linea ereditaria. Avrebbe visto i compiti spettanti a un Padrone di Casa Keilloran incombere su di lui come una valanga. Joseph lo sperava. Magari Cailin l'avrebbe aiutato. Lei aveva quattordici anni, era abbastanza grande per capire queste cose, per mostrare a Rickard che non gli sarebbe più bastato sottrarsi ai propri doveri con l'astuzia, dato che il fratello maggiore era morto e un giorno sarebbe diventato lui Padrone per diritto. Era una ragazza saggia, Cailin, molto sottovalutata da tutti, come tendevano a esserlo le femmine. Avrebbe voluto trattarla meglio.

Naturalmente Joseph pensò anche a suo padre, quell'uomo austero, serio, studioso che lui non era mai giunto a conoscere da vicino quanto avrebbe desiderato. Non ci sarebbe mai più riuscito. Da un pensiero passò al successivo, e lui vide altri e più spettrali membri della sua famiglia stargli innanzi, sua madre Lady Wireille, che aveva tradito tutti quanti morendo così giovane, e poi il nonno paterno, il vecchio Padron Eirik, che era sempre sembrato d'aspetto così arcigno con la sua grande barba bianca, il naso prominente e le labbra serrate in un mugugno, ma che in realtà era stato il più affettuoso e gentile degli uomini, e aveva retto la Grande Casa per sessant'anni, amato da tutti.

Joseph rammentò quanto fosse piaciuto a suo nonno narrare vicende dei Padroni di Keilloran di tempi passati, ripercorrere tutto

l'albero genealogico, tornando a un altro Joseph precedente e un altro Martin e un altro Eirik, andando a ritroso fino ai primi lontani giorni dello sbarco su Patria. Gli stessi nomi s'erano ripetuti più volte, uomini visionari e coraggiosi che avevano scolpito un reame nelle lussureggianti terre subtropicali del sud, governandolo con saggezza, preveggenza e giustizia. Joseph, solo un bimbo allora, aveva provato un fortissimo senso d'orgoglio nel sentire quelle storie, nel sapere che discendeva da quella lunga dinastia di Keilloran e che un giorno si sarebbe seduto al posto dei suoi predecessori e avrebbe affrontato i compiti spettanti al suo rango in modo da mostrarsi degno del proprio retaggio. Poi, a sua volta, avrebbe continuato la linea dinastica generando i Padroni che l'avrebbero seguito…

— Piano con questo — stava dicendo qualcuno. — Se ne cade a pezzi, se lo tratti bruscamente.

— Niente carne sulle ossa, affatto. Niente. È mezzo morto.

— Più che mezzo. Calma, ora. Issiamolo su. Issa.

La mente di Joseph era ancora piena di pensieri su suo padre, e sugli avi dei suoi avi, sempre più indietro nel tempo. Gli parve che una delle voci che stava sentendo, aspra e cupa, fosse quella di suo nonno, la voce di Padron Eirik Keilloran, che aveva affrontato un'eroica spedizione verso Manza per soccorrere il nipote errante. Poteva mai essere? Suo nonno era morto ben dieci anni prima, no? Magari no. Magari era proprio lì, il padre di suo padre, quel vecchio meraviglioso dall'espressione fiera. Che l'avrebbe raccolto, preso tra le braccia, percorrendo di gran carriera una provincia dopo l'altra finché non fosse stato a casa di nuovo, a Keilloran.

— Nonno? — disse Joseph. Non aprì gli occhi. — Sei proprio tu, nonno?

Non ci fu risposta. D'altra parte, non era nemmeno sicuro d'aver davvero parlato.

Ma evidentemente era vero che lo stavano risollevando, con molta attenzione, cullandolo come uno straccio penzolante sulle braccia tese di qualcuno. Una folata d'aria fresca intorno alla testa riportò Joseph a un barlume di coscienza, di consapevolezza. Aprì gli occhi d'una fessura, sbirciando fra le palpebre. C'erano due uomini, e nessuno di

loro era suo nonno, per quanto uno, quello con la voce cupa e arcigna, fosse in effetti vecchio e barbuto. Ma la sua barba era sporca e incolta, e lui era un uomo basso e tarchiato con indosso uno stretto giustacuore giallo e larghi pantaloni coi risvolti. Abiti del Popolo, e la sua faccia, incorniciata da lunghi e spettinati capelli grigiastri, era tipica del Popolo, con lineamenti rudi, mascella massiccia e naso bulboso. L'altro uomo, che lo stava trasportando, sembrava molto più giovane, e anch'egli del Popolo. Ed era nella lingua del Popolo che stavano parlando, per quanto stranamente biascicata, molto nasale, nient'affatto familiare.

Joseph si rese conto che quando un momento prima aveva invocato suo nonno, doveva essersi sicuramente espresso nell'idioma dei Padroni. Quindi, se aveva davvero parlato a voce alta, loro dovevano sapere chi fosse. Così tutti quei mesi di strenuo travaglio erano passati invano. Era stato ugualmente catturato dai ribelli, e ora, immaginò, l'avrebbero messo a morte.

Be', cosa importava? In ogni caso non sarebbe sopravvissuto più di un giorno o due, anche se non l'avessero trovato. Ma se intendevano ucciderlo, perché prendersi tutto il disturbo di raccattarlo e portarlo da qualche parte? Avrebbero potuto finirlo torcendogli in fretta l'esile collo, come il noctambulo aveva ucciso i crostacei nella foresta di Getfen.

Forse in realtà non aveva detto niente, allora. Quindi non avevano idea di chi o cosa potesse essere… solo un patetico relitto umano dormiente sotto un cespuglio, un povero diavolo bisognoso d'aiuto. Per la prima volta da quando aveva iniziato a provare seriamente debolezza e vertigini, Joseph sentì un flebile bagliore di speranza di riuscire a sopravvivere ancora un po'.

Adesso lo stavano reggendo entrambi. L'uomo più vecchio lo stringeva per le caviglie, l'altro sotto le braccia, mentre lo trasportavano e lo calavano gentilmente in un veicolo di qualche sorta, non un carro aperto del genere cui s'era abituato durante i viaggi fra un villaggio indigeno e l'altro, ma un vero automezzo. Lo infilarono dentro in modo che potesse stare con la schiena dritta. Joseph s'appoggiò, tirò lievemente il fiato e attese gli sviluppi

successivi.

— Un pezzetto di pane, vuoi? — disse il più anziano.

Joseph si limitò ad annuire. Si sentiva la mente cosi frastornata che non volle ancora provare a formulare una frase nella lingua del Popolo, temendo d'esprimersi invece in quella dei Padroni.

L'altro gli prese la mano e vi ficcò qualcosa: fu un tozzo di pane duro, grigiastro, molto simile a quello per contadini che la donna di Getfen… come si chiamava? Joseph non riuscì a rammentarlo, pur ricordandosela abbastanza chiaramente… gli aveva dato la notte in cui tutto era iniziato. Per quanto fosse affamato, Joseph lo fissò a lungo prima di portarselo alle labbra. Non era sicuro di poterlo mandar giù. Il pensiero gli tornò a quell'altro vecchio del Popolo che aveva trovato accucciato nei sotterranei di Casa Ludbrek… Waerna, era il suo nome, almeno questo riuscì a ricordarlo… e a come, vedendosi offerti cibo e acqua per quella che probabilmente era la prima volta da molti giorni, il vecchio li avesse guardati timidamente, pauroso di provare a mangiare.

Adesso lui era altrettanto vicino alla morte per fame di quanto lo fosse stato Waerna, galleggiando in una specie di mondo dei sogni dove inghiottire un pezzetto di pane era, forse, un compito impossibile. Ma sapeva di dover tentare. I suoi due soccorritori lo stavano esortando sottovoce, nel loro strano linguaggio, a staccarne un morso. Ma quando Joseph ci provò, ne fu incapace. Ai suoi denti il pane sembrava duro come pietra, e quando lo toccò con la lingua, solo per sentirne il sapore, fu preso dal disgusto e qualcosa gli si dimenò nelle viscere come una bestia selvatica che lottasse per liberarsi. Joseph voltò il capo dall'altra parte, trasalendo.

— Molta sete. — disse. — Bere… prima. Non posso… mangiare.

Lo disse nell'idioma del Popolo. L'avrebbero capito? Sì. Sì. Quello più anziano gli portò una fiasca alle labbra. Era acqua. Joseph bevve, dapprima cautamente, poi a garganella. Si sentì meglio. Provò nuovamente col pane, e stavolta fu in grado di staccarne un pezzettino. Lo masticò senza fine, quindi lo deglutì, ma lo sentì cercare di tornar su quasi immediatamente. In qualche modo non lo rigurgitò. Ne staccò un altro boccone. Un altro. Meglio, sì.

Il più giovane disse: — Un po' di carne, ora?

Alla sola idea Joseph si sentì male. Scosse la testa.

— Non vorresti neanche del vino, allora.

— No. No.

— Si occuperanno di lui in città. — disse il più anziano. — Dobbiamo andare, adesso.

Joseph sentì il rumore del motore dell'autocarro che s'avviava. Allora ricordò le cose che aveva recato con sé, i suoi pochi possedimenti, lo zaino, il mantello di pelliccia che s'era portato appresso dal villaggio indigeno. Non voleva lasciarsi indietro quelle cose, derelitte e abbandonate sotto quel cespuglio. — Aspettate — disse. — C'era della roba… che mi appartiene…

Il più giovane grugnì qualcosa e balzò giù dall'autocarro. Quando tornò, solo pochi momenti dopo, stava portando tutto con sé. Con delicatezza distese il mantello di Joseph sulle sue ginocchia, e gli diede le altre cose, accigliandosi mentre gli porgeva la scatoletta degli attrezzi. Poi il mezzo si mise in moto.

Joseph si rese conto, dalla rapidità con cui era tornato l'uomo, che il posto da lui scelto per riposare doveva trovarsi a non più di pochi metri dalla strada su cui stavano viaggiando adesso. I rumori del traffico che aveva sentito mentre giaceva allucinato non erano stati un'illusione, allora. Era riuscito a tornare fin quasi alla civiltà, o ai bordi della civiltà, sebbene le sue ultime energie lo avessero abbandonato prima di potervi giungere davvero, e sarebbe morto sotto il cespuglio se quegli uomini non lo avessero trovato. Dovevano essersi inoltrati lì in mezzo per fare i propri bisogni, rifletté Joseph, e solo quella banalissima circostanza gli aveva salvato la vita. Ammesso che fosse salva davvero. Sapeva che il suo corpo indebolito avrebbe potuto non riprendersi dagli sforzi di quella lunga marcia solitaria. E anche se in certa misura si fosse rimesso in salute, non era ancora chiaro che fine avrebbe fatto un Padrone fuggiasco caduto nelle mani del Popolo.

Guidarono per quelle che avrebbero potuto essere ore, mentre Joseph perdeva e ritrovava coscienza. Di tanto in tanto udiva uno degli uomini parlargli, e rispondeva quanto meglio poteva, ma per lui

era difficile ricordare, un momento dopo, cosa sì fossero detti. Gli avevano chiesto dov'era diretto? E lui gliel'aveva svelato? In ogni caso, sperò che stessero andando a sud, e tentò di calcolare la loro direzione dalla posizione del sole, che intravedeva attraverso il finestrino dell'autocarro.

Dapprima non fu sicuro di come interpretare quel che vide. Il sole sembrava stargli di fronte mentre percorrevano l'autostrada, e questo era sbagliato, in qualche modo. Ma poi Joseph rammentò che in quell'emisfero il sole avrebbe dovuto trovarsi nella parte meridionale del cielo. Quindi era tutto a posto. Se stavano viaggiando verso il sole, erano diretti a sud. Poté vedere l'astro dal finestrino di destra, il che significava che doveva essere pomeriggio: il sole traversava il cielo da est a ovest, e l'ovest doveva essere sulla destra se stavano puntando a sud. Vero? Vero. Si sentiva la mente molto chiara, fredda come il ghiaccio, eppure era così difficile pensare lucidamente: ogni cosa era un terribile sforzo. "Sono i danni della mancanza di cibo" si disse Joseph di nuovo. "Mi ha istupidito, forse in permanenza. Se infine tornassi a Casa Keilloran, senza più possedere le virtù richieste a un Padrone, non mi rimarrebbe che farmi da parte e lasciare che tocchi a Rickard ereditare la Casa, e quanto lo odierebbe! Ma che altro potrei fare, se diventassi troppo stupido per governare la tenuta?"

Erano considerazioni dolorose. Si lasciò scivolate nel sonno, e non si destò di nuovo finché l'autocarro non si arrestò e i due uomini lo sollevarono e lo portarono fuori, trattandolo come avevano fatto prima, come se fosse molto fragile, se bastasse un lieve tocco a farlo cadere in frantumi.

Joseph poteva appena stare in piedi. S'appoggiò al più giovane dei due soccorritori, gli mise il braccio intorno e tentò quanto meglio poteva di star dritto, ma continuò a vacillare e cominciò a crollare, e dovette essere rimesso più volte in posizione eretta.

Avevano raggiunto un villaggio… un villaggio del Popolo, suppose Joseph. Non somigliava per niente ai villaggi indigeni in cui aveva vissuto tanti mesi, con file di case coniche di fango e canne, strette insieme alla maniera d'un alveare intorno a una piazza centrale di edifici cerimoniali, coi campi coltivati in comune più oltre. Joseph vide

sparpagliati dei piccoli edifici squadrati di legno, con tetti di stoppie e tozzi camini di pietra che vi s'ergevano sopra. Ogni casa, ampiamente separata dalle altre, aveva una bassa staccionata intorno, e un piacevole giardinetto davanti e, dietro, quelle che sembravano stie per animali domestici. Fra un'abitazione e l'altra crescevano liberamente strisce erbose. Cominciava a calare il crepuscolo. Dei fuochi disposti sul terreno fornivano l'illuminazione. Da una parte scorreva un canale, scavalcato qua e là da ponti di legno ad arco. Dall'altro lato stava un grande edificio a cupola sormontato dal simbolo sacro del Popolo, il disco solare che sprigionava raggi di luce. La cosa più vicina a una piazza principale era la distesa di nudo terreno dove s'era fermato l'autocarro, ma si trattava d'una semplice area di parcheggio che non poteva avere alcun significato cerimoniale. Tutt'intorno erano sparsi veicoli di ogni genere, carri, carretti, camion e macchine agricole.

Il suo arrivo, vide, stava causando agitazione. Piccoli gruppi di residenti curiosi uscirono dalle case per dargli un'occhiata. La maggior parte stettero indietro, indicandolo e mormorando, ma un tipo tozzo, con le spalle più larghe che Joseph avesse mai visto, quasi niente collo e una testa a palla di cannone, venne dritto verso di lui e lo scrutò per un lungo momento, con sguardo intenso e penetrante. — Quello è Stappin — bisbigliò l'uomo che lo aiutava a sorreggersi. — E il governatore della città. — E in effetti Joseph captò prontamente che quell'uomo irradiava un'aura di forza, autorità e imperturbabile fiducia in se stesso. Erano tratti che non aveva difficoltà a riconoscere. Anche suo padre li mostrava… come ogni Padrone di ogni Grande Casa… e Joseph li aveva visti pure nell'Ardardin e in certuni degli altri capi indigeni lungo la via. Erano necessità del comando. E tutta quanta l'educazione di Joseph aveva avuto lo scopo di sviluppare in lui stesso quei tratti.

— 'Cidenti, è solo un ragazzo! — disse Stappin, dopo aver studiato Joseph per un po'. — Sembra vecchio, sembra. Ma quelli sono occhi giovani. Chi sei, ragazzo? Che ci fai qui?

Joseph non osò ammettere di essere un Padrone, Ma non aveva pensato di prepararsi per quel momento. Disse la prima cosa che gli

balzò in mente, sperando che fosse giusta: — Sono Waerna, di Casa Ludbrek.

Non c'era motivo per cui avessero mai potuto sentire quel nome, dopo tutta la strada percorsa fin lì. E se anche per qualche coincidenza l'avessero udito, ribattendo che conoscevano Waerna di Casa Ludbrek e che era un vecchio, Joseph avrebbe potuto spiegare che era il nipote del Waerna che conoscevano, e portava lo stesso nome.

Stappin, comunque, non reagì né al nome né all'implicazione che fosse anche lui di sangue del Popolo. Joseph proseguì: — Quando la tenuta dove vivevo è stata distrutta nella ribellione, sono fuggito sulle montagne. Ora non ho casa alcuna.

Quelle parole prosciugarono le sue ultime energie. Le sue ginocchia si sciolsero in acqua e lui s'afflosciò addosso all'uomo che lo teneva. In seguito tutto quanto gli divenne oscuro, finché non aprì gli occhi e scoprì di essere in uno dei cottage, disteso su un vero letto… non un cumulo di pellicce… con una vera coperta sopra di sé e un cuscino sotto la testa. Una donna del Popolo lo accudiva con materna sollecitudine. Alla luce tremolante dei candelabri a muro, Joseph vide quattro o cinque altre figure nella stanza, un ragazzo o giovanotto, una ragazza, e qualcun altro perso tra le ombre.

La donna chiese: — Ti andrebbe un po' di tè, Waerna?

Lui annuì e s'alzò a sedere. La coperta scivolò via, mostrandogli che l'avevano spogliato degli abiti: poi li vide, i suoi luridi indumenti indigeni, in un mucchio accanto al letto. Apparentemente gli avevano fatto anche il bagno: la pelle gli diede una sensazione di fresco e di pulito che non sentiva da parecchi giorni.

La donna gli mise in mano una tazza di tè caldo. Joseph lo bevve lentamente. Era molto leggero, lievemente dolce, e andò giù facilmente. Dopodiché la donna restò a osservarlo, per vedere se lo trattenesse. Ci stava riuscendo. In un'altra stanza stava cuocendo qualcosa, zuppa o stufato, che bolliva lentamente su un fuoco, e il suo aroma lo mise un po' a disagio, ma il tè sembrò calmargli lo stomaco a sufficienza.

— Vorresti qualcos'altro da mangiare? — chiese la donna.

— Credo di sì — disse Joseph. La donna si voltò e disse qualcosa

alla ragazza, che uscì dalla camera. Joseph temette che stesse per propinargli qualunque cosa fosse che stavano cuocendo lì dentro, sapendo che non sarebbe stato in grado di affrontarla, ma quando tornò poco dopo, stava portando su un piatto due fette di pane e un boccale di latte caldo. S'inginocchiò accanto al letto per offrirglieli, con un sorriso incoraggiante. Lui mangiucchiò il pane, che era morbido e soffice, molto più facile da mandar giù di quella dura crosta che gli avevano dato sull'autocarro, e bevve un sorso o due di latte. La ragazza continuò a guardarlo, sempre sorridente, reggendo il piatto di pane in caso che si fosse sentito in grado di mangiarne ancora.

Gli piacque come sorrideva. "È un bel sorriso" pensò. Sembrava alquanto graziosa, per essere una ragazza del Popolo: viso molto ampio, come tutta quella gente, forte ossatura, naso largo, labbra carnose, ma la sua pelle era chiara come i capelli, tagliati corti, con un delicato colore dorato. Da quanto poteva capire era circa della sua età, o forse maggiore di un anno o due. "Devo sentirmi già meglio per notare cose simili" si disse.

Lo imbarazzò che, seduto in quel modo, lei potesse veder nuda l'intera parte superiore del suo corpo, e rendersi conto di quanto macilento fosse diventato. Sembrava un morto, uno scheletro rimasto chissà come ancora coperto di pelle. Ma poi rabbrividì, e la donna… la madre della ragazza?… lo notò e gli mise una mantella sulle spalle. Era di lana, ruvida e pesante, e gli diede uno sgradevole prurito sulla pelle, ma almeno nascose alla vista le braccia rattrappite e il petto cavo, oltre a tenerlo caldo. Prese qualche altro boccone di pane e finì il latte.

—Ancora? — chiese la donna.

— Credo di no. Per ora.

Stavano mostrandosi molto gentili con lui. Eppure era un membro della razza nemica. Possibile che non sospettassero la sua vera identità, dalla corporatura snella e dai lineamenti fini e dalle tracce d'accento dei Padroni, nella sua voce, che non riusciva a nascondere? Apparentemente no. Comunque, lì non potevano sapere come suonasse l'accento di un Padrone del sud; e quanto ai suoi lunghi arti, il naso e le labbra sottili, be', nel corso dei secoli c'era stato qualche

incrocio fra le razze, e non era poi tanto insolito che membri del Popolo mostrassero qualche tratto fisico della classe dominante. Sembrava che lo stessero accettando per quel che affermava di essere, un giovane della loro stessa stirpe, profugo di una remota Casa distrutta.

— Dovresti rimetterti a riposare, ora — disse la donna, e tutti quanti uscirono dalla stanza.

S'abbandonò a uno stato soporifero, senza sogni. Più tardi, non avrebbe saputo dire quanto, il giovanotto già visto prima entrò con una scodella della roba che aveva sentito cuocere e un piatto di purè di verdura grigiastro, e Joseph tentò senza successo di ingerirne un po'. — Li lascerò in caso tu li voglia — disse il ragazzo. Joseph restò solo di nuovo.

Qualche tempo dopo si svegliò con la vescica piena, scese dal letto nelle tenebre senza la minima idea di dove andare, e inciampò in qualche mobiletto. Andò a schiantarsi a gambe levate su qualcos'altro, un piccolo tavolo su cui avevano lasciato una brocca d'acqua per lui. La brocca, atterrando su quello che sembrava un pavimento di pietra, si infranse e fece un rumore che, ne era sicuro, avrebbe svegliato tutti quanti in casa. Invece non accorse nessuno. Joseph rimase steso dov'era caduto, tremante, in preda al capogiro. Dopo qualche momento si rialzò instabilmente e, in punta di piedi, uscì in corridoio. Dato che l'avevano lasciato nudo anche sotto la vita, e non intendeva svelare il ventre e le cosce emaciale a nessuno che potesse incontrare là fuori, soprattutto la ragazza, prese la coperta dal letto e se l'avvolse intorno ai fianchi. Nel corridoio filtrava un chiaro di luna appena sufficiente a permettergli di vedere altre stanze da letto, e sentì russare in una o due di esse. Ma non riuscì a trovare nulla che somigliasse a un bagno.

Ormai aveva un impellente bisogno di urinare. Gli apparve una porta che si rivelò l'ingresso principale della casa e lui uscì fuori, in cortile, muovendosi col lento e cauto passo d'un invalido. Era tutto silente là fuori. L'intero villaggio sembrava addormentato. La notte era calda, l'aria immobile. In cielo c'erano le due lune più piccole. Un grosso cane marrone giaceva raggomitolato contro la staccionata. Aprì

un occhio giallo e per un attimo ringhiò lievemente, ma non reagì altrimenti alla presenza di Joseph. Il ragazzo lo oltrepassò e seguì la staccionata, finché non giudicò di essere sufficientemente lontano dalla casa. Allora aprì la coperta e urinò contro un cespuglio. Poiché tutte le sue funzioni corporee erano state sconvolte, gli ci volle un tempo incredibilmente lungo per riuscirci, e gli sembrò che trascorressero ore. "Quant'è strano" meditò "trovarsi qua in piedi nel cortile di una casa del Popolo, facendo pipì al chiaro di luna, lentamente e senza fine alla maniera di un vecchio." Ma tutto ciò era un sogno, no? Doveva esserlo. Doveva.

Ritrovò il cammino verso la propria stanza da letto senza incidenti e sprofondò subito in un sonno profondo. A quanto poté ricordare, fu la prima dormita veramente ristoratrice che avesse fatto da molte settimane. Quando si destò, molto dopo l'alba, la dorata luce del sole si stava riversando nella stanza. Qualcuno era entrato mentre lui dormiva, aveva rimesso in piedi il tavolo rovesciato e rimosso i frammenti della brocca infranta. La scodella di stufato e il piatto di purè di verdure erano ancora sulla credenza dove il ragazzo li aveva lasciati. All'improvviso cadde in preda ai morsi della fame e balzò dal letto, o tentò di farlo, ma le vertigini lo sopraffecero istantaneamente e dovette sedersi di nuovo, tremando un po', scosso da lievi spasmi. Quando smise di rabbrividire tornò ad alzarsi, molto attentamente stavolta, attraversò adagio la stanza, mangiò qualche cucchiaiata di verdura e sorseggiò lo stufato. Non era affamato quanto aveva creduto. Eppure fu in grado di tenere il cibo nello stomaco e dopo qualche tempo riuscì a mangiarne ancora un po'.

Avevano approntato degli abiti per lui, semplici vestiti del Popolo… calzoni scuri di cotone, una maglia di lana grigia, una camicia, un paio di sandali aperti. Non c'era niente che gli stesse bene: i calzoni erano troppo corti, la maglia troppo stretta, la camicia troppo larga di spalle, i sandali troppo piccoli. Probabilmente la maggior parte di quelle cose, o tutte, appartenevano all'altro ragazzo. Ma indossarle era comunque meglio che andarsene in giro nudo o avvolto nella coperta, o provare a rimettersi le sue sudicie vesti indigene.

La donna che sera presa cura di lui in precedenza entrò nella

stanza. Vide che era sui quarant'anni o giù di lì, paffuta, con gli occhi stanchi ma un caldo sorriso accattivante. La ragazza e il giovane che si trovavano nella stanza la sera prima erano ancora con lei. — Io sono Saban — disse la donna. — Mia figlia Thayle. Velk, mio figlio. — Velk sembrava fra i diciotto e i vent'anni, basso, di forte corporatura, dagli occhi spenti, probabilmente non molto brillante. Thayle non pareva graziosa come in precedenza, ora che Joseph poteva vederne la corporatura tarchiata, ma sembrava dolce e allegra e a Joseph piacquero la sua liscia pelle bianca e la brillante lucentezza dei suoi capelli biondi. Dubitò che avesse più di sedici anni, forse anche uno o due di meno, ma era molto difficile a dirsi. Quelli del Popolo gli sembravano sempre più vecchi di quanto fossero in realtà, a causa della struttura massiccia, col torace a barile e le spalle taurine. Saban indicò una terza persona appoggiata al muro, più indietro, e disse: — Quello è il mio uomo, Simthot. — Sulla cinquantina, perfino più basso dei figlio, corpulento e con braccia e spalle possenti, mostrò una pelle estremamente abbronzata e le rughe di una vita di duro lavoro che solcavano la faccia inespressiva. — Sarai ospite in casa nostra finché ne avrai bisogno — disse Saban e Simthot annuì enfaticamente. Sembrava abituato a lasciare che sua moglie parlasse per lui.

— Mi sento molto meglio, stamattina — le disse Joseph. — È stato bello dormire di nuovo in un letto confortevole e riuscire a mangiare un po' di cibo. Vi ringrazio per tutte le vostre gentilezze.

Era un linguaggio troppo formale, troppo da Padrone? Anche se aveva parlato nell'idioma del Popolo, ebbe paura di tradire le sue origini aristocratiche esprimendosi troppo bene. Si chiese se un ragazzo del Popolo di quindici o sedici anni potesse mai essere così forbito.

Ma Saban non mostrò alcun segno di sospetto. Gli rispose solo di essere lieta che il riposo notturno gli avesse fatto bene, e lo ammonì di non cercare di riprendersi troppo in fretta. Il governatore del villaggio sarebbe giunto lì più tardi per parlare con lui. Nel frattempo, suggerì, avrebbe dovuto far ritorno a letto.

Joseph acconsentì. Non si sentiva più in punto di morte, ma sapeva che gli restava ancora molto prima di riacquistare qualche sembianza

di vigore.

Thayle gli portò del tè addolcito con miele, e stette accanto al letto mentre lui lo beveva. Quando ebbe finito, Joseph le chiese ancora pane come quello della sera prima e lei glielo portò, e lo osservò con una sorta di divertita soddisfazione mentre lo mangiucchiava. Come Saban, sembrava nutrire un interesse quasi materno per la sua salute.

Lui ebbe bisogno di urinare ancora, e forse anche di evacuare l'intestino, qualcosa che non riusciva a fare da molti giorni. Ma ancora non sapeva dove andare. Joseph non avrebbe esitato a chiedere a un servo l'ubicazione della più vicina toilette, se fosse stato ospite in qualche Grande Casa, ma si sentiva stranamente inibito a chiederlo alla ragazza. A peggiorare il problema, non era nemmeno sicuro di quale fosse la parola giusta nella sua lingua. Ma comprese che si stava rendendo ridicolo. Dopo un po' disse, sentendo il rossore salirgli alle guance: — Thayle, dovrei… per piacere, potresti mostrarmi…

Lei capì immediatamente, com'era ovvio. Lui non le permise di aiutarlo ad alzarsi dal letto, nonostante le vertigini e rifiutò di prenderla per il braccio quando uscirono dalla stanza. La latrina era sul retro della casa. Poiché Joseph sapeva che lei stava aspettando fuori per guidarlo di nuovo alla sua stanza, tentò di fare più in fretta che poteva, ma il suo corpo non funzionava ancora normalmente, e quando finalmente emerse molto tempo dopo, non riuscì a guardarla negli occhi. Tutto quello che lei disse fu: — Ti andrebbe di uscire a prendere un po' d'aria fresca e di sole?

— Mi piacerebbe molto, sì — rispose lui.

Andarono in giardino. La calda luce del sole sul viso gli diede una gradevole sensazione. Lei gli stette a fianco, molto vicina, come se temesse che fosse troppo debole per stare in piedi da solo a lungo. Premette la salda curva del seno contro il fianco di Joseph, che fu sorpreso di constatare quanto quel contatto gli piacesse. In realtà stava cominciando a trovarla attraente, nonostante il suo aspetto, o forse proprio per questo, il che era alquanto sconcertante. "Suppongo d'esser rimasto troppo a lungo lontano dalla mia gente" pensò.

Immaginò che fosse circa mezzogiorno. C'erano in giro pochissime persone, solo bambini molto piccoli che giocavano nella polvere e

qualche vecchio intento alle sue faccende sulla veranda delle case. Il resto degli abitanti stava lavorando nei campi, immaginò Joseph, o accompagnando le mandrie al pascolo. Una scena pacifica. Il cane che aveva trovato a dormir fuori la notte prima era ancora raggomitolato per terra, e di nuovo lo degnò d'una rapida ispezione con un solo occhio e d'un lieve brontolio prima d'abbandonarsi al sonno. Non era facile credere che altrove, su Patria, stesse infuriando una guerra sanguinosa, che le proprietà venissero razziate e arse, la gente costretta all'esilio.

— Come si chiama questo villaggio? — chiese Joseph, dopo un po'.

— È una città, non un villaggio — disse Thayle.

Evidentemente era un'importante distinzione. — Questa città, allora.

— Non lo sai? Il suo nome è Eysar Haven.

— Ah. Eysar Haven.

— In origine era chiamata in qualche altro modo, ma tanto di quel tempo fa che nessuno ricorda come. Poi il nome fu cambiato in Eysar Haven, perché una volta lui venne qui per davvero, sai.

— Lui? Eysar, vuoi dire?

— Sì, naturalmente. Chi altri? Arrivò qui sul serio. Certa gente non crede nemmeno che Eysar sia realmente esistito, pensa che sia solo un mito, ma non è così. Lui era qui. Rimase parecchie settimane, mentre compiva il Passaggio. Lo sappiamo con certezza. E quando se ne andò, alla città fu dato il suo nome. È meraviglioso pensare che passeggiamo proprio sullo stesso suolo che un tempo toccarono i piedi di Eysar, vero?

— Già. Certamente — disse Joseph con cautela.

Sentì che cominciava a trovarsi in territorio pericoloso. C'era un tono di reverenza e timore nella voce di Thayle. Eysar doveva essere qualche grande eroe del Popolo, il cui nome era noto a tutti. Ma Joseph non ne aveva mai sentito parlare. "Rimase parecchie settimane, mentre compiva il Passaggio." Cosa poteva significare? L'educazione di un Padrone non includeva granché della storia del Popolo, né della sua mitologia, per quel che importava. Eysar poteva esser stato un grande re del Popolo nei giorni anteriori alla Conquista, o il capo della

prima spedizione del Popolo ad atterrare su Patria, o forse qualche sorta di carismatico leader religioso che operava prodigi. Il pensiero che una volta il Popolo avesse avuto grandi sovrani, o gloriosi eroi, o riveriti capi religiosi, e che ancora cullasse la memoria di quei grandi uomini, lo lasciò un po' sbigottito, semplicemente perché non gli era mai balenato in mente prima. E certamente a Thayle non sarebbe piaciuto affatto scoprire che lui non aveva la minima idea di chi fosse Eysar, o il Passaggio, e neanche, per quanto importava, della vita e cultura del Popolo.

Cercò un modo di cambiare argomento. Ma Thayle lo precedette.

— E tu da dove vieni? — chiese. — Casa Ludbrek, dicevi. Dove si trova?

— Su a nord. Dall'altra parte delle montagne.

— Così lontano? Hai percorso un'enorme distanza, allora. È difficile credere che qualcuno possa viaggiare così a lungo a piedi. Non c'è da meravigliarsi che tu abbia sofferto tanto… Strano nome per una città. Casa Ludbrek.

— Non è il nome di una città, È la Grande Casa che governava il distretto.

— Una Casa dei Padroni? — disse Thayle. — È questo che intendi?

Parlò come se il sistema delle Grandi Case, con villaggi satelliti di Popolo tutt'intorno, fosse quasi altrettanto estraneo a lei di quanto le gesta di Eysar lo erano a lui.

— Una Casa dei Padroni, sì — disse. — Noi appartenevamo tutti a Casa Ludbrek, molte centinaia. Ma poi i ribelli la bruciarono e io scappai via. Voi non appartenete a nessuna Casa, qui, giusto?

— Certo che no. Sei fra i Libertardi, ora. Vuoi dire che non te neri reso conto?

— Sì… sì, naturalmente, non so cosa avessi in testa…

Libertardi.

Anche quella parola gli era nuova. Doveva riferirsi al Popolo libero, che era riuscito a sottrarsi al dominio dei Padroni, mantenendosi in qualche modo separato dalla struttura economica dominante del pianeta. Di nuovo Joseph vide quanto poco sapesse di quella gente, e quali rischi presentasse per lui. Lasciando continuare quella

discussione molto a lungo, lei avrebbe finito per scoprire che era un impostore. Doveva tagliar corto.

Scosse la testa come se cercasse di schiarirsela dalla nebbia, e barcollò, e fece un deliberato passo falso, perdendo l'equilibrio. Quando le finì addosso iniziò a sentirsi cadere, ma lei lo afferrò facilmente… era così leggero, così fragile… e lo trattenne, cingendogli col braccio la gabbia toracica, finché non si riprese. — Mi spiace — mormorò Joseph. — Un forte capogiro, tutt'a un tratto…

— Forse dovremmo tornare dentro — disse lei.

— Sì. Proprio. Credo di non essere ancora abbastanza forte per passare tanto tempo in piedi.

S'appoggiò a lei senza vergognarsi, mentre tornavano alla casa. C'erano maggiori probabilità che sorvolasse sui suoi piccoli vuoti di memoria, se avesse potuto attribuirli a uno stato complessivo di debilitazione ed esaurimento. Fu lieto d'arrampicarsi sul letto. Quando lei gli chiese se volesse qualcosa da mangiare, Joseph le disse di sì, e lei gli portò un po' dello stufato della notte prima, che mangiò con sempre crescente entusiasmo. Poi le disse di voler dormire un pochino, e lei andò via.

Ma Joseph restò ben sveglio. Giacque a ripensare alla loro conversazione… Eysar, Libertardi, il Passaggio… e ricordò, inoltre, che sensazioni interessanti avesse evocato la pressione dei seni di Thayle contro il suo fianco. Gli piaceva la sua compagnia. E lei sembrava ansiosa di rendersi responsabile del suo benessere. Comunque, Joseph vide che sarebbe stato fin troppo facile coglierlo in fallo. Invece di conoscere le basi più elementari della vita e delle usanze del Popolo, c'erano solo enormi abissi d'ignoranza nella sua mente.

Stappin, il governatore della città, venne da Joseph nel tardo pomeriggio. Joseph era ancora a letto, seduto a fissare pigramente il nulla, voglioso di prendere uno dei suoi libri dallo zaino e leggerlo, quando l'ometto con le spalle incredibilmente larghe e la testa a forma di proiettile entrò nella sua stanza. Di colpo Joseph si sentì a disagio. Se aveva rischiato di rivelare là verità a Thayle nel corso di una conversazione casuale, che possibilità aveva di nasconderla a

quell'uomo dallo sguardo duro, dall'aspetto spietato, che era chiaramente giunto lì allo scopo di interrogarlo? "E cosa mi succederà" si chiese "una volta scoperto il mio segreto?"

Il governatore aveva già fatto qualche ricerca, e non sprecò tempo in piacevolezze. Lasciò intendere immediatamente che nutriva dei sospetti sul racconto di Joseph. — Casa Ludbrek, è da lì che vieni. È quello che ci hai detto ieri. Come può essere? Ci sono persone, qui, che hanno sentito parlare di quel posto. Mi dicono che Casa Ludbrek è a una grandissima distanza. Oltre le montagne.

— Già — disse Joseph, impassibile. Incrociò lo sguardo granitico di quegli occhi. "Io sono Padron Joseph Keilloran" si disse "e quest'uomo, per quanto formidabile, è solo il governatore di un villaggio del Popolo." Con un po' d'attenzione se la sarebbe cavata. — Dall'altra parte, ad Alta Manza.

Con un pò d'attenzione, sì.

Ma aveva pronunciato le parole "Alta Manza" senza pensarci. Se ne pentì subito. Anche il Popolo, si chiese, usava quel termine per la parte nord del continente, o era una designazione data dai Padroni?

Era bastata la sua primissima frase a metterlo potenzialmente in pericolo. Vide che doveva essere più cauto nelle risposte. Meno diceva, e meno probabilità c'erano che s'impappinasse in qualche sbaglio in grado di svelare la verità su se stesso. Era stato un errore rammentare un momento prima di essere Padron Joseph Keilloran; in quel momento era Waerna di Casa Ludbrek, e doveva diventarlo fino al midollo.

Ma Stappin non parve stupito da quella frase, quanto dall'improbabilità delle sue peripezie. Tutto quel che disse fu: — Sono molte centinaia di chilometri. Era inverno. Lassù piove d'inverno, e a volte c'è anche la neve. C'è poco da mangiare. Nessuno può sopravvivere a un viaggio simile.

Joseph indicò le proprie forme emaciate, la barba cespugliosa e aggrovigliata. — Potete vedere che ce l'ho fatta, sia pure per poco.

—No. Non avresti potuto sopravvivere, non con le tue forze. Qualcuno deve averti aiutato. Chi?

— Diamine, sono stati gli Indigeni — disse Joseph, — Credevo che

lo sapeste.

Stappin apparve francamente sbigottito. — Non l'avrebbero mai fatto. Gli Indigeni si preoccupano solo degli altri Indigeni. Non vogliono impicciarsi con nessun altro.

— Ma è così — disse Joseph. — L'hanno fatto! Guardate, guardate lì… — Indicò le cenciose vesti indigene che aveva indossato al suo arrivo a Eysar Haven. Saban o Thayle le avevano lavate e riposte, accuratamente piegate, in un angolo della stanza. — Quella stoffa… è di tessitura indigena. Guardatela, governatore Stappin! Toccatela! Può essere altro che stoffa indigena? E quel manto di pelliccia accanto. Me l'hanno dato loro. Mi hanno accolto, nutrito, mi hanno portato di villaggio in villaggio.

Stappin impiegò qualche tempo a digerire quelle affermazioni. Era impossibile dire cosa stesse accadendo dietro quegli occhi freddi e duri.

Poi, inaspettatamente, disse: — Perché parli così strano?

Joseph si costrinse a incrociare lo sguardo del governatore con fermezza, senza esitare. — Che ci trovate di strano nel mio linguaggio, governatore Stappin?

— Non è come il nostro. Il tuo tono di voce. Il modo di mettere assieme le parole.

"Calma" pensò Joseph. "Stai calmo." — Sono di Casa Ludbrek, ad Alta Manza, e questo è il modo in cui parliamo lassù. Forse un po' del modo di parlare dei Padroni è entrato nel nostro linguaggio e l'ha cambiato. Non saprei dire.

— Già. Già. Ho dimenticato: voi siete SOTTOMANTI, là.

Un'altra parola nuova. Dal contesto Joseph intuì che era l'opposto di "Libertardi" e significava… cosa? Servi? Schiavi? Vassalli? Qualcuna di queste cose.

Si limitò ad accantonare la questione. Non poteva discutere una parola il cui significato gli era incerto.

— E come è capitato — disse Stappin, e c'era ancora un tono lievemente sgradevole nella sua voce — a te e agli Indigeni di diventare grandi amici?

— C'è stata la sollevazione — disse Joseph. — Per prima cosa.

Studiò Stappin attentamente. Ormai Joseph aveva concluso che quei Libertardi di Eysar Haven non solo non avevano avuto alcuna parte nella ribellione, ma dovevano saperne ben poco. Stappin non obiettò all'uso di quella parola. Non reagì in alcun modo. Rimase com'era, immobile accanto al letto di Joseph, a gambe larghe, le mani serrate a pugno e premute contro i fianchi, in attesa.

— È successo di notte. — spiegò Joseph. — Sono penetrati nella Grande Casa e hanno ucciso tutti i Padroni. — Frugò nella sua memoria in cerca dei nomi menzionati da Waerna, i Padroni morti, il capo dei ribelli, ma non riuscì a rammentarseli. Se Stappin l'avesse interrogato al riguardo, non gli sarebbe rimasto che inventarsi i nomi e sperare per il meglio. Ma Stappin non gli chiese niente del genere.

— Hanno ammazzato tatti, gli uomini insieme alle donne, e pure i bambini, e bruciato i loro corpi, e hanno bruciato anche le case. Il posto è completamente in rovina. Non è rimasto nient'altro che legna carbonizzata, e tutti i Padroni di Casa Ludbrek sono morti.

—Hai aiutato a ucciderli?

— Io? No, io no! — Fu abbastanza facile mostrarsi sinceramente scioccato. — Governatore Stappin, io ero del Popolo di Casa Ludbrek. Non avrei mai potuto torcere un capello ai miei Padroni.

— Un Sottomante, già — disse Stappin, Il suo tono non sembrò tanto di disprezzo, quanto di semplice constatazione; ma, in ogni modo, non lasciò a Joseph alcun dubbio sul significalo di quella parola.

— Non sarebbe nella mia natura rivolgermi contro i Padroni in tal modo — disse Joseph. — Se mi biasimate per questo, mi spiace. Ma è cosi che sono fatto.

— Non ho detto niente su questo. — E poi, con una strana scintilla negli occhi: — Che lavoro facevi, quando eri a Casa Ludbrek?

Joseph fu colto impreparato. Ma non esitò a rispondere. "Non devo perdere il filo" si ripeté. — Ero nelle stalle, signore —disse. — A prendermi cura dei bandar e dei ganouille.

— E doveri, mentre stavano ammazzando i Padroni e bruciando la Casa?

— Mi nascondevo, signore. Sotto il terrazzo di fronte al giardino.

Avevo paura che uccidessero anche me. Ho sentito che molti SOTTOMANTI rimasti fedeli alle proprie Case sono stati eliminati dai ribelli, in ogni parte di Alta Manza, e anche altrove, forse.

— Quando il massacro è finito, cos'hai fatto allora?

— Non c'era nessuno in vista quando sono sbucato fuori. Sono fuggito nella foresta e ho vissuto coi miei mezzi per qualche giorno. Poi, tra i boschi, ho incontrato un noctambulo che mi ha guidato a un vicino villaggio d'indigeni. Mi ero ferito alla gamba ed ero incapace di camminare, e gli Indigeni mi hanno accolto e aiutato.

C'era ancora un evidente scetticismo nell'espressione del governatore. "I miei racconti devono sembrargli fiabe per bambini" pensò Joseph. Comunque, dato che ormai ogni cosa che gli andava dicendo era l'assoluta verità, cominciò a credere di aver superato la fase critica dell'interrogatorio. Finché s'era inventato tutto, o aveva copiato pezzi del racconto dell'altro Waerna, c'era sempre stato il rischio che Stappin lo cogliesse in fallo. Ma da quel punto in poi non avrebbe finto più nulla. Presto o tardi, Stappin avrebbe dovuto prendere la sua narrazione per vera.

Disse: — Dopo essermi ripreso, sono entrato al servizio degli Indigeni. Può sembrare strano, sì. Ma a causa del mio lavoro alle stalle, avevo imparato un poco le arti curative. Quando l'hanno scoperto, gli Indigeni mi hanno sfruttato per qualche tempo come dottore. — Joseph proseguì spiegando come fosse finalmente stato venduto ad altri loro simili, e fosse passato da un villaggio all'altro, sulle alture, mentre la piovosa stagione invernale andava e veniva. Anche in questa storia il governatore non avrebbe potuto trovare ombra di falsità, perché era tutto vero. — Infine — disse — mi sono stancato di vivere fra gli Indigeni. Volevo tornare fra la mia gente. Quindi sono fuggito dal villaggio dov'ero, e sceso dalle montagne. Ma non sapevo che il territorio sottostante fosse brullo come si è rivelato. Non c'erano Grandi Case, né villaggi del Popolo, e nemmeno Indigeni. Ho esaurito il cibo che avevo portato con me, e dopo qualche tempo non sono riuscito a trovare più nulla da mangiare. Per molti giorni non mi sono cibato che di insetti, e poi neanche quelli. Ero pronto a morire. Poi mi hanno trovato due uomini di Eysar Haven, e il

resto lo sapete.

Appoggiò la schiena, stanco per il lungo discorso, e cercò di prepararsi a quel che probabilmente Stappin gli avrebbe chiesto in seguito. Suppose che l'avrebbe interrogato su cosa intendesse fare adesso. Non sarebbe stato prudente dirgli che era diretto a sud… Che motivo poteva avere per decidere di puntare in quella direzione? La cosa migliore da rispondere, immaginò, era che non aveva alcun piano, che dopo la distruzione della propria Casa era senza legami, senza scopo. Avrebbe potuto dire di non aver ancora avuto il tempo di formulare alcun programma, dato che gli sarebbero occorse settimane per ritrovare le forze per andare da qualunque parte. Più tardi, una volta rimessosi in salute, avrebbe potuto defilarsi da Eysar Haven e proseguire il cammino per Helikis, ma non c'era certo bisogno di dirlo al governatore Stappin.

La domanda che s'era aspettato, comunque, non venne. Stappin proseguì per un po' a fissarlo in un silenzio imperscrutabile, e poi disse, in tono d'autorità, come se fosse già arrivato a qualche forma di verdetto: — Ancora una volta hai la fortuna dalla tua, giovane Waerna. Ci sarà dimora per te, qui. Saban e Simthot sono disposti a offrirti riparo nella propria casa come membro della loro famiglia. Lavorerai per loro, quando riguadagnerai le forze, e in questo modo li ripagherai del costo del tuo mantenimento.

— Ciò sembra del tutto equo, signore. Spero di non essere un fardello per loro.

— Non cacciamo via stranieri affamati, a Eysar Haven — disse Stappin, e prese ad avviarsi verso la porta. Joseph, pensando che il colloquio fosse al termine, sentì d'improvviso un gran sollievo. Ma il governatore non aveva ancora finito con lui. Fermatosi sulla soglia, Stappin disse a un tratto: — Chi era tuo nonno, ragazzo?

Joseph s'umettò le labbra. — Be', si chiamava Waerna anche lui, signore.

— È un nome del Popolo, Waerna. Intendo il tuo vero nonno, quello il cui sangue ti scorre nelle vene.

— Signore? — disse Joseph, imbarazzato e un po' spaventato.

— Non prendermi in giro. C'è sangue dei Padroni in te, non è così?

Pensi che non lo veda? Guardati! Quel naso. Quegli occhi. Nessuna meraviglia che tu sia rimasto leale alla tua Casa al giungere dell'insurrezione, eh? C'è tanto sangue dei Padroni in te quanto del Popolo, azzarderei. *SOTTOMANTI!* — Non restò dubbio che stavolta la sua voce avesse un tono di disprezzo.

E poi se ne andò, e Joseph s'afflosciò sul cuscino, col cervello vuoto e torpido.

Ma era al sicuro. Nonostante ì loro sospetti, l'avevano accettato. E nei giorni a seguire le forze presero rapidamente a tornargli. Lo nutrirono bene; Joseph si sentì colpevole per questo, sapendo che non sarebbe mai restato lì abbastanza a lungo da ripagare Saban e Simthot per quanto stavano facendo per lui, ma forse avrebbe potuto fare qualcosa al riguardo quando, e se, fosse tornato nuovamente in patria. Nel frattempo la sua sola preoccupazione doveva essere quella di prepararsi alla prosecuzione del viaggio. Man mano che Joseph riuscì nuovamente a consumare pasti regolari, mangiò sempre più voracemente. A volte mangiava troppo, e doveva uscire di casa per celare l'indigestione e la nausea procurategli dalla scorpacciata. Ma stava riacquistando peso. Non sembrava più uno scheletro ambulante. Thayle gli tosò i capelli, che erano aggrovigliati e pendenti fino alle spalle, riportandoli alla lunghezza preferita dal popolo di Eysar Haven. Poi Velk gli portò uno specchio e un paio di forbici, così che Joseph potesse regolarsi la barba, divenuta una lercia nube nera che gli avviluppava completamente la faccia e la gola. Erano mesi che non vedeva il proprio riflesso, e fu orripilato da quel che gli mostrò lo specchio, quegli zigomi sottili come lame, quegli occhi che ardevano di follia. Faticò a riconoscersi. Sembrava cinque anni più vecchio di quanto ricordasse, e assai trasformato.

Nessuno gli aveva ancora parlato di lavoro. Una volta che fu abbastanza forte da uscire senza aiuto, passò le giornate a esplorare la città, usualmente solo, talvolta accompagnalo da Thayle. Trovava molto piacevole stare con lei. Il suo fisico squadrato, le spalle ampie e i fianchi larghi non gli creavano più problemi: vide che stava adattando i propri ideali di bellezza femminile alle peculiari circostanze di quella vita. In effetti la trovava attraente, e molto. Ogni tanto, mentre giaceva

in attesa del sonno, lasciava vagare i pensieri, immaginando come sarebbe stato premere le labbra contro quelle di Thayle, metterle le mani a coppa sui seni, scivolare fra le sue cosce divaricate. L'intensità di tali fantasie era qualcosa di totalmente nuovo per lui.

Non che avesse intenzione di parlare con lei. Quel viaggio l'aveva cambiato in vari modi, e le incertezze che una volta aveva avuto su come comportarsi con le ragazze erano ormai relegate fra le sbiadite vestigia della sua infanzia; tuttavia gli sembrava del tutto sbagliato avvantaggiarsi dell'ospitalità dei suoi anfitrioni seducendone la figlia. E in ogni caso non era frequente che passasse del tempo da solo con Thayle. Come il padre e il fratello e talvolta la madre, la ragazza usciva per ore ogni giorno per lavorare nei campi. Ormai era estate inoltrata, e i raccolti stavano crescendo in fretta. Joseph apprese che Thayle aveva una storia con uno dei giovani del posto, un certo Grovin, quasi certamente il suo promesso sposo. Questa era un'altra cosa da considerare.

Joseph lo vedeva di quando in quando in città, un tipo di aspetto scaltro, forse di diciotto o diciannove anni, dall'espressione malevola. Non fu affatto sorpreso, pur trovandolo alquanto imbarazzante, di scoprire che quel Grovin non gli piaceva. Ma non ebbe alcun diretto incontro con lui.

La città in sé era un luogo piccolo e modesto, non più di due o tremila persone in tutto, intuì Joseph, pur se sparse su un'area piuttosto estesa. Tutte le case stavano in un posto, tutti gli edifici pubblici in un altro, e oltre c'erano i terreni agricoli. Gli interi possedimenti della città erano divisi in piccoli lotti familiari, non coltivati in comune come tra gli Indigeni, anche se Joseph comprese che al tempo del raccolto tutta la popolazione lavorava all'unisono, muovendosi in gruppi da un lotto all'altro.

"Dev'essere in questo modo che viveva il Popolo prima che arrivassimo noi" pensò Joseph. Una vita semplice e tranquilla… badare ai raccolti e al bestiame e fare figli e invecchiare e far posto alla successiva generazione. Anche il Popolo delle Grandi Case viveva in quel modo, suppose, ma ogni cosa che faceva era al servizio dei propri Padroni, e per quanto un Padrone saggio trattasse bene il Popolo,

restava il fatto che tutti passavano le loro vite lavorando per i Padroni e solo indirettamente per se stessi.

SOTTOMANTI. I Padroni li avevano trasformati in un intero pianeta di SOTTOMANTI, risparmiando solo quelle poche comunità di Libertardi sparse qua e là nell'interno. Joseph non riusciva ancora a capire cosa c'era di gravemente sbagliato in questo. Ma ovviamente il governatore Stappin e i cittadini di Eysar Haven potevano avere qualcosa di diverso da dire sull'argomento.

C'era una statua in mezzo al gruppetto di edifici pubblici che formavano il centro cittadino: un personaggio di mezza età dall'aspetto d'un vero uomo del Popolo, con le cosce grosse e il torace possente, e i capelli che gli ricadevano sulla fronte in ciocche, scolpito in granito grigio in cima a un piedistallo di pietra nera. Non era stato raffigurato con molta perizia, ma c'erano saggezza e benevolenza e molto calore umano nella sua espressione, mentre se ne stava lì in eterno, a vegliare sul centro della città.

Joseph non trovò alla base della statua nessuna iscrizione che indicasse l'identità dell'uomo raffigurato. Non osò chiedere nulla alle persone che camminavano nei pressi. Ma certamente quello doveva essere Eysar, rifletté Joseph, dato che la città era intitolata a lui. Chiunque sapeva che aspetto avesse Eysar: non era necessario mettere una targhetta sulla sua statua. Si chiese se avrebbe mai scoperto chi era Eysar.

Erano giorni caldi e pigri. Joseph si sentiva quasi abbastanza forte per incamminarsi verso casa ancora una volta, ma il concetto di "casa" era diventato così vago e remoto nella sua mente che non vedeva alcuna urgenza di riprendere il viaggio. Chi poteva dire quali nuove avversità lo aspettassero, una volta preso congedo da Eysar Haven? Adesso sapeva cosa si provasse a morire d'inedia. Lì era ben nutrito, aveva un morbido letto dove dormire, provava un certo affetto per Saban e la sua famiglia. Gli parve una scelta del tutto plausibile restar laggiù ancora un po', a lavorare con Thayle, Velk e Simthot nel campo assegnato alla famiglia, aiutarli nel raccolto, vivendo come se fosse realmente il Popolano Waerna di Casa Ludbrek, ora adottato dai liberi cittadini della comunità di Eysar Haven.

Il Padrone che era in luì sapeva che si trattava di sciocchezze, che il suo compito era andar via di là non appena ne fosse stato capace e puntare verso Helikis, verso Casa Keilloran, verso il padre, i fratelli e le sorelle che probabilmente non avevano mai cessato di piangere la sua perdita e le cui vite sarebbero state allietate oltremisura dal suo ritorno. Era solo l'esaurimento, il danno causato dal tempo trascorso a mangiare radici e formiche, a fargli pensare di indugiare oltre. Era il segno che non era ancora guarito.

Così lasciò che le giornate scorressero tranquillamente e non fece alcuno sforzo per tornare a essere Padron Joseph Keilloran. E poi, al crepuscolo di una calda e umida giornata estiva, mentre stava camminando per i campi con Thayle, fra le spighe di grano quasi mature, l'intera questione s'abbatté all'improvviso su di lui un'altra volta, dal nulla, colpendolo come una folgore improvvisa, un terremoto, una cataclismica eruzione vulcanica.

Aveva appena detto: — Guarda quanto sono colme queste spighe, Thayle, e scure. Sarà tempo di raccolto fra un altro mese o giù di lì, vero? Per allora sarò in grado di aiutarvi.

Al che lei replicò dolcemente: — Starai qui tanto a lungo, allora, Waerna? Non stai cominciando a pensare di tornare fra la tua gente?

Lui le lanciò uno sguardo perplesso. — La mia gente? Non ho più nessuno. Il Popolo di Casa Ludbrek se disperso da ogni parte. Non so dove siano andati, quelli ancora vivi.

— Non stavo parlando del Popolo di Casa Ludbrek. Intendo i tuoi veri simili.

Quella tranquilla affermazione lo lasciò scosso. Si sentì come una piccola barca improvvisamente alla deriva in un mare tempestoso.

— Cosa? — disse Joseph, con quanta più indifferenza poteva. Non riuscì a costringersi a guardarla. — Non sono sicuro di capire che…

— Io so chi sei tu. — disse Thayle.

— Che cosa sono?

— Cosa sei, già. — Lo prese per la manica e lo tirò a sé, Sorrideva. Gli occhi le risplendevano in modo strano. — Sei un Padrone, non è vero, Waerna?

Quella parola lo colpì con forza esplosiva. Sentì il proprio cuore

correre all’impazzata e gli si mozzò il fiato, Joseph lottò per non lasciar trasparire in volto null’altro che un’espressione di lieve perplessità. — È una follia, Thayle. Come potresti mai pensare che io…

Lei stava ancora sorridendo. Non aveva il minimo dubbio sulla verità di quel che andava dicendogli. — Hai l’aspetto di un Padrone. Ho visto qualche Padrone, di tanto in tanto. So come sembrano. Tu sei alto e snello: vedi qualcuno alto e snello a Eysar Haven? E hai i capelli più scuri che io abbia mai visto. E la forma del tuo naso… le tue labbra…

Il suo tono di voce era gentile, quasi stuzzicante. Come se quello fosse qualche sorta di gioco. Forse lo era per lei. Ma non per lui.

— Ecco, ci dev’essere un po’ di sangue dei Padroni in me. — Joseph tenne bassa la voce, e non fu una cosa facile. — Stappin mi aveva già detto qualcosa, settimane fa. L’aveva notato all’istante. Be’, probabilmente è vero. Si sa che cose simili sono già avvenute.

— *Un po’* di sangue dei Padroni, Waerna? *Un po’*?

— Proprio così.

— Tu sai leggere. So che lo fai. Ci sono libri in quel pacco che portavi quando sei arrivato qui, e una notte, mentre ero fuori casa molto tardi, ho sbirciato nella finestra e tu eri sveglio e ne leggevi uno. Era un libro dei Padroni. Che altro poteva essere? E lo stavi leggendo. Tu sembri un Padrone, leggi come un Padrone, *e* hai un contenitore colmo di strumenti dei Padroni. Gli ho dato un’occhiata mentre pulivo la tua stanza. Non avevo mai visto niente del genere. E i tuoi libri. Ho tenuto in mano la cosa somigliante a un libro e ho premuto il bottone, e sullo schermo sono apparse parole dei Padroni.

— Dimoravo fra i Padroni, a Casa Ludbrek. Mi hanno insegnato a leggere così che potessi servirli meglio.

Lei rise. — Hanno insegnato a uno stalliere a leggere, perché diventasse uno stalliere migliore?

— Sì. E la scatola che hai visto… l’ho rubata quando sono fuggito da Casa Ludbrek. Anche i libri. Te lo giuro, Thayle, su qualunque dio tu voglia farmi…

— No. — Lei gli pose una mano sulla bocca. — Non mentire, e non

bestemmiare. Renderà solo le cose peggiori. So chi sei. Non hai mai sentito nominare Eysar, e non conosci i nomi delle nostre festività, e in te ci sono mille altre cose che non quadrano. Non so se qualcun altro qui se ne sia accorto, ma io certamente sì.

Joseph fu sopraffatto dall'imbarazzo. Poteva bluffare quanto gli pareva, ma niente che potesse dire l'avrebbe mai convinta. Lei era sicura di avere ragione, e *aveva* ragione. Joseph avrebbe dovuto essere il più grande attore del mondo per farle credere di essere del Popolo. Anche quello avrebbe potuto non bastare. Lei sapeva il fatto suo. La vita di Joseph era nelle sue mani.

Si domandò che cosa fare. Tornare di corsa alla casa, raccogliere le proprie cose e filar via da quel luogo finché ancora poteva? Non si sentiva pronto, non ancora, non così all'improvviso. Stava calando la notte. Non sapeva da che parte andare. Avrebbe dovuto tornare a vivere dei frutti della terra, quando ancora non si era ripreso del tutto dall'ultimo tentativo del genere.

Thayle lo rassicurò, come se gli leggesse nella mente: — Non devi avere paura di me, Waerna. Non dirò di te a nessuno.

— Come posso esserne sicuro?

— Si metterebbe male per te, se lo facessi. Stappin non ti perdonerebbe mai per avergli mentito. E comunque, non potrebbe lasciar vivere fra noi un Padrone fuggitivo. Dovresti andartene da qui. Ma io non voglio. Tu mi piaci, Waerna.

— Davvero? Anche se sono un Padrone?

— Sì. Esatto. Cosa c'entra che tu sia un Padrone? — Le tornò negli occhi quella strana scintilla. — Non dirò una parola a nessuno. Guarda, lo giuro. — Tracciò un segno nell'aria, e borbottò qualche verso che Joseph non riuscì a comprendere. — Be'? — disse. — Adesso ti fidi di me?

— Vorrei poterlo fare, Thayle.

— Come puoi dire una cosa del genere, dopo avermi appena sentito giurare? Sarei furiosa con te, se tu fossi del Popolo. Ma quel che hai appena detto dimostrerebbe che sei un Padrone anche se non sapessi nient'altro su di te. Non conosci nemmeno il Giuramento del Passaggio! C'è da meravigliarsi che nessun altro ti abbia colto in fallo prima. — Joseph si rese conto che in quegli ultimi istanti Thayle gli aveva preso entrambe le mani nelle sue. Lei s'alzò in punta di piedi e il suo volto s'avvicinò a quello di lui. — Non aver paura di me, Waerna — disse piano. — Non ti farò mai alcun male. Forse il Giuramento del Passaggio non significa nulla per te, ma te lo dimostrerò in un altro modo, stanotte. Aspetta e vedrai.

Joseph la fissò, senza sapere che dire.

Poi lei lo strattonò. — Torniamo indietro, che ne pensi? S'avvicina l'ora di cena.

La mente di Joseph era un turbine. Voleva veramente credere che Thayle non l'avrebbe tradito, ma non poteva esserne certo. E lo turbava profondamente rendersi conto che il suo segreto era in mano a lei.

Il pasto serale fu per lui molto teso. Joseph mangiò senza dire una parola, tenendo lo sguardo quasi tutto il tempo sul piatto ed evitando le occhiate di quelle persone con cui aveva vissuto per settimane, che l'avevano accettato, prendendosene cura, facendogli il bagno quand'era stato troppo debole, l'avevano nutrito, vestito, trattato come uno di famiglia. Adesso era convinto che sapessero tutti la verità su di lui, che l'avessero conosciuta da tempo, non solo Thayle ma anche suo fratello, Simthot, e Saban. Doveva averla fatta trapelare cento volte al giorno… ogni volta che mancava di capire qualche riferimento che il Popolo avrebbe compreso ovunque su Patria, ogni volta che diceva qualcosa in quel che sperava fosse il linguaggio del Popolo ma era in realtà formulato in un modo che nessuno fra quella gente avrebbe mai usato.

Quindi sapevano. Dovevano sapere. E probabilmente erano in continua angoscia per questo, chiedendosi se dire a Stappin che stavano albergando un membro della razza nemica. Anche volendola proteggere, avrebbero potuto temere per la propria sicurezza

trattenendosi dall'andare dal governatore e riferirgli quello che avevano scoperto. E se anche Stappin avesse già intuito la sua vera identità, e stesse semplicemente attendendo che andassero da lui e gli raccontassero che lo straniero sotto il loro tetto era in realtà un Padrone fuggiasco? Più a lungo avessero aspettato e peggio sarebbe stato per loro. Ma probabilmente stavano solo prendendo tempo in attesa del momento appropriato, qualche giorno speciale del calendario del Popolo di cui Joseph non sapeva nulla, in cui ci si faceva avanti a denunciare i mentitori e gli impostori presenti nella comunità…

Ogni sera Saban e Simthot, e ogni tanto anche Velk, s'accomodavano nella stanza principale per fare un gioco chiamato veriyel, che consisteva nel creare figure con piccoli pezzi d osso da incastrare su una tavola dipinta. Joseph aveva spiegato che nei giorni trascorsi a Casa Ludbrek non aveva imparato quel gioco, e loro erano sembrati non farci caso; Velk gli aveva insegnato le regole e qualche sera Joseph aveva giocato con loro, pur con grande goffaggine. Quella sera declinò l'offerta di unirsi al gioco. Non voleva rammentare agli altri quanto fosse inesperto. Era certo che la sua mancata conoscenza delle regole del veriyel fosse un altro piccolo indizio che non era un vero uomo del Popolo.

Thayle non prendeva mai parte al veriyel. Quasi tutte le sere usciva… per incontrarsi col suo amante Grovin, riteneva Joseph. In realtà non lo sapeva, e non si sentiva neanche la libertà di chiederglielo. Aveva finito per immaginarsi i due raggiungere qualche boschetto appartato e adagiarsi al suolo stretti in un frenetico abbraccio. Non era un pensiero gradevole, ma più cercava di levarselo dalla mente, e con più insistenza gli martellava il cervello.

Sebbene l'oscurità fosse lenta a giungere in quelle notti destate e fosse di gran lunga troppo presto per pensare d'andare a dormire, Joseph, ormai a disagio in compagnia degli altri, si ritirò nella sua stanza e si stese sul letto fra cupi pensieri, fissando il soffitto, a mani serrate dietro la testa. Avrebbe potuto passare il tempo a leggere, ma ormai ne aveva paura, non volendo che Saban o Velk entrassero senza bussare, come facevano a volte, e lo trovassero col piccolo schermo

lettore fra le mani. Era già abbastanza che Thayle, spiandolo a tarda notte dalla finestra… e perché mai?… l'avesse trovato a leggere. Per lui sarebbe stata la fine di tutto, se qualcuno degli altri fosse entrato e l'avesse colto sul fatto.

Joseph non vide altra soluzione per le sue traversie che lasciare Eysar Haven il più presto possibile. L'indomani, addirittura, o forse il giorno dopo ancora: avrebbe dovuto raccattare i suoi averi, fare gli addii, ringraziare Saban e la sua famiglia per l'ospitalità, intraprendere di nuovo il cammino. Non c'era bisogno di scappare di nascosto, come aveva fatto al momento di lasciare gli Indigeni. Quella gente non lo possedeva. Era semplicemente un ospite in mezzo a loro. E, sebbene Joseph avesse acconsentito a ripagarli del mantenimento aiutandoli nei campi, molto probabilmente sarebbero stati ben lieti di vederlo rimettersi in viaggio senza attendere il tempo del raccolto, dato quello che sicuramente sospettavano sulla sua vera identità. Era l'unica cosa sensata da fare: andarsene, e in fretta, prima che l'anomalia… un Padrone che dimorava in una città del Popolo… diventasse eccessiva per tollerarla.

Finalmente si fece buio abbastanza da cercare di dormire. Si mise sotto le coperte. Ma era ancora in subbuglio dentro di sé e giacque rigido, ben desto, spostandosi da una posizione all'altra senza trovarne alcuna che gli piacesse. "Finirò per non dormire affatto stanotte" pensò Joseph.

Ma a un certo punto doveva essersi addormentato, perché udì aprirsi la porta della sua stanza e si drizzò a sedere, intontito e confuso come quando si viene risvegliati bruscamente, coi frammenti d'un sogno infranto che gli fluttuavano ancora in testa. Era entrato qualcuno. Joseph riuscì a vedere ben poco… quella che avrebbe potuto essere una figura sulla soglia, una mera sagoma, oscura sullo sfondo delle tenebre. — Chi c'è? — chiese?

— Shh! Zitto!

— Thayle?

— Shh!

Passi. Un fruscio, come di abiti che venissero gettati da parte. Da non crederci. "Sto ancora dormendo" pensò Joseph. "Me lo sto

sognando.” Avvertì dei movimenti accanto a sé. La sua coperta fu tirata via. Lei lo stava raggiungendo a letto. Joseph sentì un corpo caldo contro la propria carne, troppo caldo, troppo reale, per essere un fantasma della notte.

— Thayle… cosa…?

— Te lo dicevo che stanotte ti avrei mostrato che potevi fidarti di me. Ora sta’ zitto, vuoi? Per favore! — Le mani della ragazza si stavano muovendo arditamente sul suo corpo. Joseph giacque immobile, attonito, sbalordito. Quindi stava finalmente per accadere, comprese, la cosa di cui aveva letto in tanti libri, storie e poemi, la cosa che sapeva avrebbe sperimentato un giorno, ma che non aveva creduto gli sarebbe capitata così presto, lì, quella notte. Forse era stato inevitabile che la sua prima volta fosse con una ragazza del Popolo. Non gli importò. Non gli importava di niente, in quel momento, tranne ciò che si stava svolgendo nel suo letto. Il tocco di lei lo fece rabbrividire. Desiderò di poterla vedere, ma non c’erano lune quella notte, nemmeno il chiarore delle stelle, e non osava interrompere il corso degli eventi per accendere una lampada. Pensò che non l’avrebbe voluto neanche lei.

— Puoi toccarmi — disse lei. — È concesso.

Joseph restò esitante per un momento, ma solo un momento. Le sue mani fluttuarono su di lei, discesero, la trovarono. Una coscia, prima. Un fianco. Quel corpo tozzo, quel forte corpo di Popolana, contro di lui, nudo, voglioso. La fragranza della sua pelle lo deliziò, lo inebriò. Fece scivolare la mano in su, senza trovare resistenza, fino a raggiungere i suoi seni. Con cautela, chiuse le dita su uno di essi. Era un globo saldo, pesante, elastico, che gli colmò l’intera mano. Poté sentire il piccolo nodulo duro del capezzolo premuto contro il palmo. “Quindi è così che sono i seni” pensò Joseph. Sera aspettato che fossero più soffici, comunque, ma forse la morbidezza veniva più tardi, quando una donna, a venti o venticinque anni, aveva già avuto dei bambini. Si contorse fino a trovare una posizione migliore, e per un po’ li carezzò entrambi. A Thayle sembrava procurare piacere. Le labbra della ragazza cercarono quelle di Joseph e le incontrarono, e lui fu sbigottito quando la lingua di lei gli scivolò fra le labbra. Era questo

che faceva la gente quando si baciava? Lingue? Si sentì indicibilmente ingenuo. Di certo lei doveva essersi ormai resa conto di quanto fosse sprovveduto. Ma andava bene lo stesso, pensò Joseph, finché non si fosse messa a ridere, finché avesse continuato a guidarlo passo per passo, finché gli avesse insegnato cosa fare. Proprio come allora.

Di propria iniziativa portò la mano più in basso, lungo il corpo di lei, raggiungendole il ventre, la profonda cavità dell'ombelico. Si fermò lì, facendo scorrere la mano da un lato all'altro del bacino. Poi, imbaldanzito, proseguì, trovò la soffice e fitta chiazza di peluria all'incrocio delle cosce, la toccò, l'accarezzò. Lei gli prese due dita e le spinse in dentro. Lui avvertì umidità. Calore.

E poi tutto accadde molto in fretta. Lui le fu addosso, cercando, spingendo, trovandosi all'improvviso dentro di lei, avvolto in quell'umida morbidezza, quel tenero vellutato antro segreto tra le sue gambe, muovendosi. Fu una sensazione stupefacente. Nessuna meraviglia, nessuna, che i temi del desiderio e della passione avessero un'importanza tanto cruciale in tutti quei libri, quelle opere teatrali, quei poemi. Joseph aveva sempre immaginato che l'atto in sé sarebbe stato qualcosa di straordinario, ma mai aveva realmente concepito… come avrebbe potuto?… la vera intensità dei sentimenti, la sensazione di sentirsi dentro un altro essere umano, di essere così intimamente uniti. Quelle stupende sensazioni estatiche che si diffondevano dai lombi in tutto il corpo. S'accumulavano sempre più con forza irresistibile, e lo sopraffecero in pochi secondi; avrebbe voluto trattenersi, assaporare il tutto un po' più a lungo, ma non c'era modo che potesse farlo, e gli spasmi lo squassarono come una serie di detonazioni. Joseph ansimò e rabbrividì, s'agitò e premette la faccia accanto alla guancia di Thayle, quindi s'aggrappò al suo corpo tozzo e forte finché non fu tutto finito, e poi giacque stordito contro di lei, sudato, esausto, tremante, pieno di vergogna.

Vergogna?

Sì. In quel primo momento dopo l'orgasmo, con incredibile rapidità passò da un'estasi inimmaginabile alle tenebre dell'imbarazzo e della colpa. Quando Joseph fu di nuovo in grado di ragionare in modo coerente, provò tristezza. Non se l'era aspettato. Non c'era stata la

possibilità di attendersi nulla. Ma dopo, in quel seguito sorprendentemente freddo e sgradevole, tornando con la mente a quella frenesia d'abbracci, non poté evitare di chiedersi che sorta di piacere potesse averle dato lui. Poteva averne provato anche solo un barlume? Lei era semplicemente servita da strumento. L'aveva montata, penetrata, per la propria gratificazione. Il Padrone e la contadinella, la solita vecchia storia, disgustosa, vergognosa. Non si era mai odiato tanto quanto in quel momento.

Si sentì costretto a dire qualcosa, ma non ci riuscì. — È stato tutto così svelto — disse infine Joseph, col viso affondato nel cuscino, con una voce rauca e spezzata, che suonò strana alle sue stesse orecchie. — Mi dispiace, Thayle. Mi dispiace. Non volevo…

— Shh. È stato bello. Credimi, Waerna.

— Ma avrei preferito… mi sarebbe piaciuto…

— Shh! Basta. Non preoccuparti. È stato bello. Bello. Basta che resti qui steso. E rilassati. — Thayle carezzò tranquillizzante la schiena di Joseph, la spalla, il braccio. — Fra un po' sarai pronto per ricominciare di nuovo.

E così avvenne. Stavolta fu tutto molto meno frenetico per lui. Non ci fu la stessa folle e avventata rapidità di prima. Si sentì quasi un esperto. Era sempre stato svelto a imparare. Adesso sapeva cosa attendersi, aveva una miglior comprensione del ritmo da mantenere, di come trattenersi. Thayle si mosse abilmente sotto di lui, a un ritmo costante, delizioso, stupefacente. Poi le spinte si fecero più irregolari e lei gli affondò con forza le unghie nelle spalle, s'aggrappò a lui, dimenò il bacino, arcuò il dorso, gettò indietro la testa, e lui seppe che dentro Thayle stava accadendo qualcosa di tremendo e convulso, pur senza essere interamente sicuro di cosa fosse. La ragazza emise un bizzarro suono gutturale, cupo, pulsante, in realtà nemmeno un suono umano, e Joseph capì che doveva esser giunto il suo grande momento. Da qualche parte dentro di sé sentì venire il proprio. Non fu formidabile come la volta precedente, ma provò comunque una sensazione d'immensa potenza.

Non ci furono colpa o vergogna stavolta, né il terribile senso di vuoto precedente. Joseph sentì solo una calma sensazione di

appagamento, di consapevolezza del piacere dato e ricevuto. Gli sembrò di aver appena traversato qualche linea di confine, di aver messo piede in una strana e meravigliosa nuova terra da cui non ci sarebbe stato ritorno.

Giacquero aggrovigliati insieme, esausti e col fiatone, senza dir nulla per lungo tempo.

— È stata la mia prima volta — disse lui infine.

— Lo so.

— Ah? Era così facile a vedersi, allora?

— Tutti hanno una prima volta, un giorno o l'altro. Non è una cosa da doversi spiegare. O di cui scusarsi.

— Voglio solo ringraziarti — disse Joseph. — È stato stupendo.

— Anche per me. Non lo dimenticherò mai. — Lei ridacchiò. — Grovin mi ammazzerebbe se lo scoprisse. Crede che sia di sua proprietà. Ma io non sono di nessuno. Nessuno. Faccio come mi pare. — Con la punta d'un dito, tracciò giocosamente una linea sul viso di Joseph. — Ora un segreto ce l'abbiamo entrambi, vedi? Potrei dire a Stappin che sei un Padrone, ma non lo farò. E tu potresti dire a Grovin di essere venuto a letto con me.

— Ma io non lo farò.

— No. Nessuno di noi dirà niente a nessuno. Ognuno si metterà nelle mani dell'altro… E ora dimmi il tuo vero nome. Non puoi chiamarti Waerna. Non è un nome da Padrone.

— Joseph — disse lui.

— È uno strano nome. *Joseph. Joseph.* Non ho mai sentito prima un nome simile.

— È un nome antico. Risale alla Vecchia Terra. Anche mio padre ha un nome terrestre: Martin.

— Joseph Martin.

— Non sono nemmeno di Casa Ludbrek. Né di Manza. Sono Padron Joseph Keilloran di Casa Keilloran, a Helikis.

Fu strano e meraviglioso pronunciare il suo intero nome a voce alta, lì in quella piccola città del Popolo, in una casa del Popolo, giacendo nudo fra le braccia di una nuda ragazza del Popolo. Era la nudità totale, trovarsi spogliati di qualunque finzione. Thayle non aveva mai

sentito nominare Casa Keilloran, ovviamente, e conosceva appena l'esistenza di Helikis… una terra remota, era tutto quanto sapeva, da qualche parte nell'emisfero meridionale del mondo… ma ripeté quel nome tre o quattro Volte, Padron Joseph Keilloran di Casa Keilloran, a Helikis, come se le parole avessero per lei un potere magico. Aveva qualche difficoltà a pronunciare esattamente il cognome di Joseph, ma lui ritenne inutile correggerla. Joseph si sentiva come ubriaco e molto felice. Le carezzò pigramente il corpo, con tenerezza, facendole viaggiare lievemente la mano sui fianchi, il ventre, le guance, in un piacere soltanto estetico, limitandosi a godere della sua pelle liscia e salda e dei muscoli sottostanti, come avrebbe potuto accarezzare una statuetta finemente rifinita, o un bandar da corsa di razza, o un vaso di porcellana perfettamente tornito. Non credeva possibile provare di nuovo del desiderio, non così presto dopo quei due accoppiamenti cataclismici. Ma quando le mani di lui le tornarono sui seni, e poi sulle cosce, con sorpresa e delizia si sentì risvegliare dall'attrazione del suo corpo un'altra volta, e lei fece un risolino d'approvazione e tornò ad attirarlo dentro di sé.

Dopodiché lo baciò leggermente e gli augurò sogni d'oro, raccattò i propri abiti sparsi e uscì. Quando se ne fu andata, Joseph giacque desto per un po', rivivendo tutto l'accaduto, ripercorrendolo in mente con estrema vividezza, in preda a meraviglia, sbigottimento, perfino incredulità. Poi piombò nel sonno come in un crepaccio su qualche alto, innevato pendio montano e vi si perse, senza sogni, fino al mattino.

Non gli fu più possibile, dopo le esperienze di quella notte, lasciare Eysar Haven spontaneamente, qualunque fosse il rischio che correva a restare. Thayle l'aveva legato a sé con inestricabili viluppi di seta, il suo solo pensiero, adesso, era rivolto a quando sarebbe entrata di nuovo nel suo letto.

Ma non accadde subito. Spesso nei giorni che seguirono Joseph le lanciò uno sguardo e vide che lei lo stava guardando di nascosto, o che sorrideva affettuosa nella sua direzione, o perfino che strizzava l'occhio e gli mandava un bacio. Ma pur stando sveglio a lungo, ogni notte, nella speranza d'udire il suono della porta che s'apriva, dei

passi che s'approssimavano al letto e il fruscio degli indumenti sfilati, passarono quattro notti prima che finalmente lei tornasse. Fu un'eternità. — Pensavo che non saresti più venuta da me — disse lui, portandole le mani ai seni. Lei disse qualcosa sulla necessità di far sì che i suoi genitori non scoprissero quel che stava avvenendo sotto il loro stesso tetto. Nessun dubbio al riguardo. Ma Joseph aveva anche pensato che Thayle avesse l'abitudine di trascorrere alcune sere alla settimana con Grovin, e non volesse venire da lui col corpo ancora sudato per la passione di un altro uomo. Cercò di non pensarci; ma erano momenti di sofferenza per lui, quelle notti in cui la attendeva invano, immaginando che in quello stesso momento potesse trovarsi con Grovin, a fare le stesse cose che Joseph voleva tanto disperatamente che facesse con lui.

Due volte, durante quei giorni, incrociò in città il cammino di Grovin, ed entrambe le volte il giovane gli lanciò sguardi duri e crudeli. Joseph ne domandò il perché a Thayle, chiedendosi se Grovin sospettasse qualcosa, forse la sua vera identità. O forse si domandava se Thayle stesse traendo vantaggio dalla presenza di Joseph in casa come effettivamente avveniva. Ma lei gli assicurò che nessuna delle due eventualità poteva essere vera. — Se si fosse anche solo sognato che eri un Padrone, avrebbe già affrontato la questione con Stappin.

Quanto a sospettare di te e me… no, è così fiducioso di sé Che non gli passerebbe mai in mente. Se pensasse che ci sia qualcosa fra noi, ormai me l'avrebbe già fatto sapere.

— Allora perché mi guarda in quel modo?

— Guarda tutti in quel modo. E fatto così e basta.

Forse era vero. Eppure a Joseph non piaceva molto.

Le giornate estive trascorsero fluttuanti in una dorata foschia, sempre più Calde. S'avvicinava la stagione del raccolto. Joseph viveva per le visite notturne di Thayle, Helikis avrebbe potuto essere un continente di un altro pianeta, per tutto quello che gli importava.

Oramai, erano amici oltre che amanti. Negli intervalli tra i giochi amorosi discorrevano, stesi fianco a fianco, e fissavano il soffitto invece di guardarsi a vicenda, a volte per ore. Lei rivelò un'intelligenza viva e brillante: fu una sorpresa per Joseph. Thayle era

affascinata dal fatto di trovarsi insieme a un Padrone. In quel distretto di Libertardi, dove le Grandi Case più vicine erano ben oltre le montagne, i Padroni erano qualcosa di bizzarro, di esotico. Lei capì che quasi tutto il resto del mondo era suddiviso in enormi proprietà feudali su cui la sua gente aveva vissuto essenzialmente come proprietà per molte centinaia di anni, fino al recente scoppio della rivoluzione. L'aveva già sentito, comunque. Ma sembrava non riuscire ad afferrare il concetto fino in fondo. — *Possedete* il Popolo che vive sulla vostra terra? — chiese. — Com'è possibile, che una persona ne possieda un'altra?

— Non è esattamente così. Ce ne prendiamo cura; ci accertiamo che ognuno abbia una casa, che nessuno abbia fame, che ci sia lavoro per tutti, che siano disponibili buone cure mediche. E in cambio loro lavorano nei campi, allevano il bestiame e fanno andare avanti le fabbriche.

— Ma anche a Eysar Haven abbiamo case e ciascuno ha un lavoro e nessuno soffre la fame, e tutto quanto. A che ci servirebbero i Padroni qui?

— A voi no, suppongo. Ma in altri luoghi il Popolo non è autosufficiente come gli abitanti delle città dei Libertardi.

— Vuoi dire che andarono dai tuoi antenati e chiesero: "Per favore, dominateci, siate i nostri Padroni?". *Volevano* che i tuoi pari prendessero il controllo delle loro vite?

— Be', per dirla in un certo modo…

— No. In realtà vennero conquistati, vero? Ci fu una cosa chiamata Conquista, quando i Padroni calarono dal cielo e confiscarono la terra e *costrinsero* tutti a lavorare per loro. Eccetto pochi come noi, in remoti posti del mondo che nessuno sembrava voler preoccuparsi di controllare. Non è così, Joseph?

Lui non poté negarlo. Non ci provò nemmeno. "Non l'avrebbero chiamata Conquista" pensò "se non fosse stata tale." Eppure… eppure… gli era stato sempre inculcato che i Padroni avessero imposto al Popolo il sistema delle Grandi Case per il bene del Popolo stesso, non solo per il proprio, e che il Popolo avesse imparato a riconoscere la saggezza di tale sistema. Gli avevano spiegato, inoltre,

che il Popolo era una stirpe intrinsecamente fragile, nient'altro che docili creature addomesticabili, rimaste in attesa che gli venisse fornita una guida.

Ma era impossibile per Joseph spiegarle qualcosa di tutto ciò. Come poteva lasciare che quella ragazza… quella donna, in realtà… per cui adesso provava tanto desiderio, tanto amore, perfino, e da cui aveva ricevuto tali delizie e sperava di riceverne ancora, pensasse che lui la guardava non come un essere umano ma come una sorta di animale domestico? Non solo dirglielo sarebbe stato un orribile insulto, ma in cuor suo sapeva che non era vero. Ogni cosa intorno a lei lo dimostrava, come tutto quanto aveva visto a Eysar Haven. Quella gente era perfettamente capace di provvedere a se stessa. E forse ciò valeva anche per tutto il resto del Popolo, una volta, prima della Conquista.

Adesso gli era chiaro che la Conquista era stata tale a tutti gli effetti. Il Popolo se l'era cavata abbastanza bene prima che su Patria giungessero i Padroni. Mancava di forza e decisione, magari, ma che c'era di male? Aveva meritato di perdere il controllo delle proprie vite, del proprio mondo, per simili manchevolezze? I Padroni avevano *soggiogato* il Popolo. Non c'era nessun'altra parola per descrivere l'accaduto. Anche se non fosse bastata la sanguinosa ribellione, ora tutto gli sembrava abbastanza ovvio; e fu devastante per lui constatare quanto la sua fine mente d'un Padrone, il suo intelletto acuto e indagatore avesse male interpretato i fatti.

Lei continuò a sfidarlo. — Tuo padre, il Padrone di Casa Keilloran… come ha fatto a diventare il capo? — Non riusciva ancora a pronunciare il nome correttamente, ma Joseph vi passò sopra. — Qualcuno che vive lì l'ha scelto per questo?

— Suo padre era il Padrone prima di lui — le spiegò Joseph. — E suo padre prima ancora, fin dal principio. Il figlio maggiore eredita il titolo.

— Tutto qui? — disse Thayle. — Gli è concesso di governare migliaia e migliaia di persone, Padroni e Popolo insieme, semplicemente perché è figlio di suo padre? Che strano. A me sembra molto sciocco. Supponi che ci sia qualcun altro più adatto al governo,

qualcuno più in gamba e più saggio e più capace in tutti i sensi. Anche se chiunque può vederlo, non ha speranze, no? Perché non è il figlio maggiore del figlio maggiore. È un metodo stupido, penso. — Joseph non disse nulla, e anche Thayle restò in silenzio un momento. Poi domandò: — Che succede se c'è più di un figlio? Non è molto insolito, vero?

— È sempre il maggiore che eredita.

— Anche se il secondo o il terzogenito è chiaramente più qualificato. O *la* seconda o la terzogenita, per quel che importa. Ma suppongo che le figlie femmine non vengano calcolate.

— Solo il primogenito maschio — disse Joseph. — Viene addestrato espressamente per questo compito a partire dall'infanzia. Poiché è noto che sarà l'erede, gli viene adeguatamente insegnato a fare quel che dovrà essere fatto.

— Ma per quanto glielo insegnino bene, non è necessariamente il membro più in gamba della famiglia, no? Pur riconoscendo che occorre assegnare il titolo a un'unica famiglia solo perché è capitato a quella di prendere il potere per prima, potrebbero passare generazioni e generazioni senza che il nuovo Padrone sia la persona più qualificata fra la sua gente. Credi ancora che sia un bene, Joseph?

"È una ragazza del Popolo che mi sta facendo queste domande" si disse lui. "Una docile creatura ignorante, una contadina, una persona incapace di provare curiosità."

Ci fu un altro lungo silenzio.

Poi Thayle disse: — Sei tu il figlio maggiore, Joseph?

— Sì. Sì, lo sono.

— Erediterai il titolo, allora, e sarai Padrone di Casa Keilloran per puro diritto di nascita, nient'altro.

— Se tornerò a casa vivo, sì. Altrimenti toccherà a mio fratello Rickard. Non ne sarebbe affatto contento. Non s'era mai aspettato di governare e non è ben preparato per farlo.

— Ma diverrà il Padrone, dato che sarà il nuovo figlio maggiore.

— Già. Proprio così.

— Solo per diritto di nascita. Non necessariamente perché sarà un buon Padrone.

Joseph avrebbe voluto che smettesse di pungolarlo. — Rickard sarà un buon Padrone, se il titolo spetterà a lui — disse testardo. — Sono sicuro di sì. So che lo sarà. — Ma non poté nascondere che la sua voce era poco convinta. Era sbigottito da come, nell'arco di quindici minuti, Thayle avesse minato alla base ogni sua convinzione sul rapporto fra Padroni e Popolo, sul metodo con cui le Grandi Case sceglievano i propri capi, sul merito della propria successione automatica a Padrone della Casa. Si sentì come se il letto su cui erano stesi entrambi si fosse in qualche modo tramutato in una fragile zattera, e un fiume turbolento lo stesse portando verso una ripida cascata.

Joseph lasciò che il silenzio si prolungasse sempre più, fin quasi a raggiungere il punto di rottura, ma senza ancora riuscire a parlare. Qualunque cosa potesse dire sarebbe stata sbagliata.

— Sei arrabbiato con me? — gli chiese Thayle, finalmente.

— No. Certo che no.

— Ti ho offeso, Hai pensato che ti stessi criticando.

— Hai un modo diverso di vedere le cose, tutto qui. Stavo solo pensando a tutto quello che hai detto.

— Non pensarci troppo. Non adesso. — Thayle si tese verso di lui, e Joseph fu grato d'arrendersi al suo abbraccio. Iniziarono a muoversi nel modo che stava cominciando a diventargli familiare e il ragazzo fu lieto di perdersi negli impensabili piaceri offerti dal soffice corpo di lei.

Il mattino seguente, dopo colazione, quando quasi tutti erano usciti a lavorare in campagna e Joseph si trovò solo in casa, fu sbigottito di udire la voce di Thayle chiamarlo da fuori, in un basso bisbiglio: *— Joseph! Joseph!*

Restò sorpreso che lei lo chiamasse col suo vero nome. Ma a quell'ora del giorno non c'era nessuno in giro a sentirla, tranne vecchi e bambini piccoli.

E la presenza di Thayle in quel momento gli fece sobbalzare il cuore. Doveva aver lasciato i campi di soppiatto, per stare insieme a lui. Era eccitante pensare che lo desiderasse fino a quel punto. E c'era un'altra cosa: non avevano mai fatto l'amore alla luce del giorno. Sarebbe stato qualcosa di nuovo, differente, meraviglioso, una

rivelazione.

Si precipitò sulla veranda, per salutarla e guidarla in camera da letto.

Ma poi la vide. S'accorse del suo aspetto. — Thayle? — disse a voce bassa, sgomento. — Che è successo, Thayle? C'è stato un incidente?

— Oh, Joseph… oh… oh, Joseph…

Faceva spavento. I suoi abiti erano laceri e sporchi. Una manica penzolava, trattenuta solo da qualche filo, Lei stessa mostrava lividi e ferite. Aveva un taglio sanguinante sul labbro inferiore, che stava cominciando a gonfiarsi. Un altro rivoletto di sangue le colava da una narice. L'occhio sinistro era gonfio e chiuso. Teneva la mano premuta su una guancia, e anche quella pareva sul punto di gonfiarsi. Le mancava uno dei sandali. La sua espressione era strana: vacua, attonita, sbigottita.

Joseph la prese tra le braccia senza fare domande, la ferme vicina a sé, carezzandole gentilmente il dorso e le spalle. Lei prese a singhiozzare in silenzio. Per qualche momento accettò il conforto che le veniva offerto, poi si tirò indietro, guardandolo dritto negli occhi, in cerca di parole. — Devi partire — disse. — Immediatamente. Non c'è tempo da perdere.

— Ma cosa… cosa…?

— Grovin. Lo sa. Era nascosto fuori dalla tua finestra, la notte scorsa. Ha sentito… tutto.

— E ti ha picchiata? — chiese Joseph, incredulo. —Ha fatto questo? — Non gli era mai passato per la testa che un uomo potesse colpire una donna, qualsiasi donna, figurarsi la propria amante. Ma poi rammentò che quella era gente del Popolo e che non molto tempo prima il Popolo s'era sollevato massacrando i Padroni nei propri manieri, e anche parecchi dei propri simili.

— Sì, proprio così. — Lo fece sembrare quasi senza importanza. — Vattene, Joseph!*Vattene*. Prendi le tue cose. Ti ho procurato un autocarro. Devi andartene da qui, in fretta. Ha detto che mi avrebbe uccisa se m'avesse ritrovata a letto con te, e lo farà, se resti ancora qui. E ammazzerà anche te.

Era ancora difficile per Joseph afferrare tutto quel che Thayle gli

stava dicendo. Si sentiva come un sonnambulo svegliato senza tante cerimonie. — Dici che ci ha sentiti? — chiese. — Fare l'amore, cioè, o anche le cose che stavamo discutendo? Credi che sappia che sono un Padrone?

— Sì, lo sa. Non perché abbia spiato la nostra conversazione. Gliel'ho detto io. Lo sospettava già. L'ha sospettato tutto il tempo. Mi ha chiesto cosa sapevo di te, e poi mi ha picchiata finché non gli ho detto la verità. E dopo mi ha colpita ancora… Oh, Joseph, non startene lì come un salame! Devi darti una mossa. Subito. All'istante. Prima che Stappin ti venga a cercare.

— Sì. Certo. — La coltre d'immobilità che l'aveva avvolto nei minuti precedenti cominciò a sollevarsi. Joseph si precipitò in camera sua, raccattò le poche cose che aveva, le infagottò assieme. Quando ritornò fuori vide che Thayle aveva avuto la presenza di spirito di preparargli un piccolo involto di cibo. Si rese conto che presto sarebbe stato di nuovo solo, a vagare nelle ignote regioni di quel continente inospitale, vivendo dei frutti della terra.

L'idea di separarsi da lei fu insopportabile.

A corrergli nella mente, adesso, non era il pensiero dei pericoli che avrebbe dovuto fronteggiare là fuori, o dei problemi che Grovin avrebbe potuto causargli prima che riuscisse a partire. Pensava solo alle labbra di Thayle, ai suoi seni, le sue cosce aperte, i fianchi che s'innalzavano. Tutto ciò che aveva provato in quel breve interludio, e che adesso avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle per sempre.

Quando uscirono di casa trovarono Grovin ad attenderli, con le gambe saldamente piantate sul loro cammino. Il suo volto era freddo e malvagio, e insieme teso e furioso. Lanciò loro un'occhiataccia, guardando da Thayle a Joseph, da Joseph a Thayle, e disse: — Andate da qualche parte?

— Smettila, Grovin. Lasciaci passare. Lo sto portando all'autostrada.

Lui la ignorò. Si rivolse a Joseph, gelido, furente: — Pensavi di aver fatto un accordo coi fiocchi, vero? Ti hanno dato da mangiare, ti hanno dato un soffice letto per dormire, e anche qualcosa di morbido per passare la notte. È stato bello? Ma comunque che ci fai qui, inutile

parassita? Perché non sei crepato come il resto della tua razza?

Joseph restò a fissarlo. Quello era il suo rivale, l'uomo che aveva ferito Thayle. Cos'avrebbe dovuto fare, ferire quell'uomo a sua volta? Qualcosa dentro di lui gli gridava di farlo, di ridurre Grovin in ginocchio per aver osato alzare le mani su di lei. Ma la sua educazione non l'aveva minimamente preparato a compiere un'azione del genere. Non era come punire un servo indisciplinato, cosa che qualunque Padrone avrebbe fatto senza pensarci due volte; si trattava di qualcos'altro, un litigio per una donna, fra due persone che, per giunta, appartenevano a due razze diverse.

E la sua educazione non l'aveva preparato nemmeno allo spettacolo di un furibondo membro dei Popolo che osava insultarlo in quel modo. Non era neppure concepibile. Era ugualmente assurdo che veder l'acqua scorrere in salita, il sole sorgere a occidente, o la neve cadere nel mezzo dell'estate. Joseph non sapeva cosa fare o dire. Fu Thayle, invece, a prendere l'iniziativa di farsi avanti e spingere Grovin fuori dai piedi; ma Grovin si limitò a sogghignare, l'afferrò per un polso e la scagliò via facilmente, facendola ruzzolare per terra.

Questo non era ammissibile. Joseph lasciò cadere le cose che portava e andò verso di lui, incerto sul da farsi ma consapevole di dover fare qualcosa.

Aveva già lottato prima, azzuffandosi con altri giovanissimi Padroni della sua età, o anche con Anceph o Rollin, ma era chiaro che in quel caso nessuno si sarebbe fatto male. Ora era diverso. Joseph strinse la mano a pugno e sferrò un colpo a Grovin, che lo parò come se fosse un'inezia e lo colpì a sua volta alla bocca dello stomaco, Joseph indietreggiò barcollante, sbalordito. Grovin gli fu addosso ringhiando, proprio ringhiando, e lo colpì di nuovo, una volta alla spalla sinistra, una volta da un lato del petto, poi sul braccio destro.

Prenderle in quel modo fu altrettanto sorprendente della prima volta che aveva fatto l'amore, ma per niente simile. I pugni che guizzavano, le improvvise e acute fitte di dolore, l'assoluta *estraneità* di tutto quanto… Joseph era a malapena in grado di capire cosa stesse succedendo. Comprese che urgeva reagire. Poteva farlo. Grovin era di costituzione meno robusta della media del

Popolo, e inoltre era più basso di lui. Joseph aveva il vantaggio di un allungo maggiore. Ed era furioso, ora, pensando a quel che Grovin aveva fatto a Thayle.

Si fece sotto, una volta, due, picchiando sodo. La prima volta mancò il bersaglio, ma la seconda assestò un bel colpo in faccia a Grovin, che grugnì e indietreggiò di qualche passo come se fosse ferito. Joseph, rincuorato, si avvicinò per dargliele di nuovo. Fu un errore. Riuscì a colpire Grovin un'altra volta, con un pugno piazzato male che scivolò via, e poi l'avversario, scattandogli davanti come una molla, all'improvviso gli fu addosso con un'impressionante gragnuola di pugni, facendolo roteare come un pupazzo, sferrando un calcio mentre era voltato dall'altra parte, poi colpendolo ancora quando gli si rimise di fronte. Joseph vacillò. Agitò selvaggiamente le braccia, sperando di mettere a segno qualcosa, ma Grovin gli fu tutt'intorno, picchiando in continuazione. Joseph restò inerme. "Sto per essere battuto da uno del Popolo" pensò meravigliato. "È più veloce di me, più forte, un combattente migliore in ogni modo. Mi farà crollare al suolo. Mi distruggerà."

Continuò a ribattere quanto meglio poteva, ma il suo meglio non era neanche lontanamente abbastanza. Grovin gli danzò attorno, prendendolo in giro, ridendo, menando a volontà, e Joseph poté solo offrire la più debole delle reazioni. Adesso stava barcollando avanti e indietro, lottando per non cadere. Grovin lo prese per le spalle e lo fece girare su se stesso. E poi, quando Joseph ormai stordito si voltò a fronteggiarlo nuovamente e raccolse le forze per un ultimo disperato tentativo, Grovin gli scomparve alla vista. Joseph non lo vide più. Sbatté le palpebre, perplesso.

Thayle gli fu accanto. — Presto, Joseph! In fretta, ora!

Gli occhi della ragazza brillavano selvaggiamente e il suo volto era paonazzo. In mano stringeva un grosso e nodoso pezzo di legno… una mazza, in realtà. Lei la guardò, sogghignando trionfante, e la scagliò via. Finalmente Joseph individuò Grovin, poco distante a sinistra, che si lamentava in ginocchio e scuoteva la testa. S'era portato le mani alla fronte e il sangue gli scorreva a profusione fra le dita.

Joseph non poté credere che Thayle gli avesse fatto questo. Non

sarebbe riuscito a immaginarsi che una donna bastonasse un uomo in quel modo, in nessuna circostanza, proprio nessuna.

"Ma questa gente è del Popolo" rammentò a sé Joseph. "È molto differente da noi."

Poi raccattò i propri averi da terra e, per quanto fosse livido, dolorante e confuso, si mise a correre al fianco di Thayle verso l'autocarro parcheggiato al bordo della radura, un mezzo molto simile a quello in cui i suoi soccorritori l'avevano condotto a Eysar Haven, molte settimane prima. Balzò dentro accanto a lei. Thayle afferrò i comandi e fece partire l'autocarro con un rombo.

Nessuno dei due parlò finché non furono ben lontani dalla città. Joseph vide che non era facile per Thayle controllare il veicolo, e le serviva tutta la sua concentrazione per non uscire di strada. Chiaramente non aveva molta esperienza come autista. Ma in qualche modo se la stava cavando.

A Joseph non sembrò che lo scontro gli avesse causato lesioni serie. Grovin l'aveva picchiato duramente, questo sì, e gli sarebbero rimasti i lividi. In qualche punto sarebbe stato dolorante per alcuni giorni. Ma il disorientamento e lo sgomento delle ultime fasi della rissa, quella sensazione di trovarsi inerme, capì allora, erano dipesi più dal semplice fatto di essere coinvolto personalmente in un vero combattimento, un autentico a corpo a corpo, che da qualunque danno fosse riuscito a infliggergli Grovin. Naturalmente sarebbe potuto andar tutto molto peggio. Se Grovin ce l'avesse fatta a metterlo al tappeto, se Grovin avesse preso a sferrargli calci e calpestarlo, se Grovin gli fosse balzato addosso e avesse iniziato a strozzarlo…

L'intervento di Thayle gli aveva salvato la vita, comprese Joseph. Grovin avrebbe benissimo potuto ucciderlo. E forse era proprio quello che stava cercando di fare.

Il veicolo proseguì la sua corsa. Joseph fu il primo a infrangere il lungo silenzio, con una domanda che gli aleggiava nell'animo fin da quando erano saliti a bordo. — Dimmi, Thayle, dovremo restare insieme?

— Che vuoi dire, Joseph? — La sua voce sembrò molto remota.

— Proprio quel che ho detto. Tu e io, insieme, per tutto il tragitto.

Fino all'Istmo. A Helikis, tu e io, tutta la strada. — La fissò implorante. — Resta con me, Thayle. Ti prego.

— Come potrei farlo? — Lo stesso tono distante, che gli ghiacciò il sangue nelle vene. La mano di Thayle andò meccanicamente ai tagli e ai lividi sulla propria faccia, toccandoli lievemente, esaminandoli. — Posso portarti fino al crocevia, — S'erano già lasciati la città alle spalle, notò Joseph. Erano tornati tra le foreste, su una strada a due corsie, non ben pavimentata. — Poi dovrò tornare a Eysar Haven.

— No, Thayle. Non farlo.

— Devo, È a Eysar Haven che vivo. È quella la mia gente. Quello è il mio posto.

— Tornerai da *lui?*

— Non mi toccherà mai più. Puoi stame certo.

— Voglio che tu venga con me — disse Joseph, più insistente. — Ti prego.

Lei rise. — Sì, naturalmente. Alla tua grande tenuta nel sud. Alla tua Grande Casa. Da tuo padre, il Padrone della Casa, e i tuoi fratelli e sorelle Padroni, e tutto il Popolo che vi appartiene. Come posso farlo, Joseph? — Parlava con voce assai sommessa. —Dimmi come potrei mai farlo?

Fu impossibile trovare una risposta. Joseph aveva capito fin dal principio che quel che le stava chiedendo era follia. Rientrare tranquillamente a Casa Keilloran dopo una così lunga assenza, portandosi appresso una ragazza del Popolo, sua amica, sua compagna di letto, sua… amante? Non c'era verso. Lei poteva vederlo ancor più chiaramente di lui. Ma aveva dovuto chiederlo. Era una cosa folle, impossibile, ma aveva dovuto chiedergliela. Odiava doverla lasciare.

Era apparsa una seconda strada, rudimentale come quella su cui si trovavano, che la intersecava ad angolo retto. Thayle arrestò l'automezzo di botto. — Quella è la strada che va a sud. — gli disse. — Prima o poi ti guiderà al luogo dove vive la tua gente. Spero che il tuo viaggio sia sicuro. — C'era qualcosa di terribilmente calmo in quella voce, che lo fece piombare in un abisso di tristezza.

Joseph aprì lo sportello e mise un piede giù dall'automezzo.

Sperava che anche lei sarebbe uscita, che avrebbero potuto abbracciarsi un'ultima volta lì sul ciglio della strada, stringersi l'uno all'altra, almeno, così da poter nuovamente provare la sensazione di tenere il suo forte corpo fra le braccia, sentire i suoi seni su di lui, il suo calore sulla pelle. Ma lei non scese. Forse era proprio quella, la cosa che voleva evitare: essere nuovamente risucchiata in quell'amore impossibile, ridestare in lui l'istinto che per necessità doveva essere messo a tacere. Invece gli prese la mano e la tenne stretta, e si tese verso di lui così da poterlo baciare. Fu un breve, goffo bacio reso ancor più difficile dal taglio che Thayle aveva sul labbro, e non restò altro da fare.

— Non ti dimenticherò mai — disse Joseph.

— Neanch'io — gli disse lei. E poi se ne andò, e luì fu di nuovo solo.

Restò a guardare il mezzo che faceva inversione e scompariva in lontananza, pregando che lei cambiasse idea, che si fermasse e tornasse indietro e lo invitasse a risalire sul sedile accanto e si avventurasse verso Helikis con lui. Ma naturalmente non accadde.

Presto perse di vista il veicolo. Rimase solo nell'immobilità e nel tremendo silenzio di quel luogo deserto.

Guardando verso il nulla all'orizzonte, dov'era stato il puntolino scuro dell'autocarro prima di scomparire, Joseph si sentì come se si fosse appena risvegliato da un sogno meraviglioso, di cui restavano solo frammenti e schegge di ricordi, e poco dopo anche quelli si dissolsero, lasciando solamente un vago chiarore, un'aura. Il fato l'aveva condotto a Eysar Haven; il fato l'aveva indirizzato nella casa dove viveva Thayle; il fato l'aveva spinta nel suo letto, e adesso lui era cambiato per sempre. Ma tutto ciò era alle sue spalle, eccetto la memoria. Si trovava nuovamente a contare soltanto sulle proprie forze, in territorio ignoto, con lo stesso inconcepibile viaggio di migliaia di chilometri ancora davanti a sé, anche dopo aver coperto tutta quella distanza nella fuga da Casa Getfen.

Valutò la situazione in cui si trovava adesso: fitti boschi, tarda estate, aria calda e torpida, nessun segno di presenza umana da nessuna parte, niente case, niente campi coltivati e neanche i loro resti,

nulla tranne la strada in cattivo stato lungo cui stava camminando. C'erano altre città di Libertardi nei pressi? Avrebbe dovuto chiederlo finché ne aveva la possibilità. Quant'era distante dall'Istmo? Dalla Grande Casa più vicina? Avrebbe travato accampamenti dei ribelli innanzi a sé? Per quel che importava, la ribellione era ancora in corso, o era stata stroncata da armate giunte da Helikis mentre passava l'estate a ristabilirsi a Eysar Haven? Non sapeva nulla, proprio nulla.

Be', l'avrebbe appreso lungo il cammino, come in precedenza. L'importante, adesso, era non lasciarsi morire di fame di nuovo. Sapeva fin troppo bene come sarebbe stato.

E le provviste che Thayle aveva frettolosamente messo assieme per lui non sarebbero durate più di un giorno o due, intuì. Dopodiché, a meno di non riuscire a trasformarsi in un buon cacciatore o trovare dell'altra gente ospitale, sarebbe nuovamente tornato a cibarsi di formiche e scarafaggi e frammenti di piante.

S'avviò di buon passo, ma presto si rese conto di non poterlo mantenere. Pur avendo recuperato quasi del tutto le energie nel tempo passato a Eysar Haven, s'era anche rammollito per l'inattività. Le sue gambe, tramutatesi in barre di ferro nei giorni senza fine di marcia solitaria giù dalle montagne, erano tornate di semplici muscoli e ossa, e le sentì protestare. Ci sarebbe voluto tempo perché si indurissero un'altra volta. E stava già cominciando a sentirsi pesto e dolorante per le botte ricevute da Grovin.

Il territorio cambiò rapidamente quando Joseph, procedette verso sud. Non era neanche a una giornata di cammino da dove Thayle l'aveva lasciato, e non si trovava più su terreno buono per l'agricoltura, né i dintorni offrivano una possibilità di riparo paragonabile a una foresta. I boschi andavano diradandosi e lui prese a salire su una sorta di altopiano, caldo e secco, dove piccoli arbusti neri e contorti spuntavano da un suolo rossastro, d'aspetto arido. I confini orientali e occidentali erano segnati da basse e lunghe colline nere coi fianchi aguzzi come lame e brillanti strisce bianche in cima, dal riflesso accecante nel sole di mezzogiorno, che sembravano affioramenti di sale e probabilmente lo erano davvero. Il cielo era una nuda, abbagliante scorza blu.

C’erano pochissimi corsi d’acqua e la maggior parte di quelli che trovò erano salmastri. Colmò la sua fiasca a uno che non lo era, ma si rese conto che in quella regione sarebbe stato saggio usare l’acqua con molta parsimonia.

C’era una vasta, risonante immobilità laggiù, che gli faceva pensare di essere l’ultimo uomo rimasto al mondo. Niente famiglia, niente amici, nemmeno nemici; niente Padroni, né Popolo, né Indigeni, né noctambuli, nulla e nessuno. Solo Joseph, Joseph, Joseph, Joseph e basta, che camminava in eterno per quella terra desolata. Era completamente nuovo per lui, quel genere di vita solitaria. Non poteva dire che gli dispiacesse. C'era una strana musica in esso, una sorta di poesia, che lo affascinava. Un isolamento simile aveva una misteriosa purezza e semplicità di forma.

Nonostante il paesaggio fosse sempre più spoglio, Joseph lo percorse per le prime ore con facilità, in modo quasi automatico. S’avvide appena della difficoltà del terreno, o della crescente stanchezza delle sue gambe; la sua mente era ancora occupata dal pensiero di Thayle. Non pensava solo al calore del suo abbraccio, alla sua pelle liscia, al tocco delle sue labbra, e alla stupenda sensazione che l’aveva sommerso mentre le scivolava dentro, ma anche alle discussioni, le cose che lei gli aveva detto, quelle cui l’aveva costretto a pensare per la prima volta nella vita.

Aveva sempre presunto… senza porsi questioni… che non ci fosse niente d’insolito nell’essere un membro della classe dominante per mero diritto di nascita. Era semplicemente cosi che andava il mondo: o si era un Padrone oppure no, e lui aveva avuto la fortuna di nascere addirittura Padrone tra i Padroni, l’erede di una delle maggiori Grandi Case. “Perché sei un Padrone?” gli aveva chiesto Thayle. “Che diritto hai, se non quello di conquista, di dominare altre persone?” Quelle non erano cose che ci si chiedesse da soli, comunemente. Le si dava per scontate. Si riteneva di essere stati dotati del proprio rango nella vita da un colpo di fortuna, muniti di certi grandi privilegi in cambio della disposizione a portare sulle spalle certe grandi responsabilità, e qui finivano gli interrogativi. “Tu sei Padron Joseph Keilloran” gli avevano detto, una volta diventato abbastanza grande

per comprendere di avere tale nome e rango. “Questa gente è il Popolo. Tu sei un Padrone.” E da allora aveva dedicato gli anni della giovinezza allo studio delle cose che avrebbe dovuto sapere dopo esser giunto… per semplice retaggio, semplice diritto di nascita… a svolgere i compiti per cui il destino l’aveva scelto.

Là fuori era tutto diverso. Gli avevano strappato l’identità automaticamente conferitagli fin dall’ora della sua venuta al mondo. Perché nei mesi precedenti era stato… prima un ragazzo fuggiasco in frenetica ricerca di sicurezza e lieto d’accettare l’aiuto offertogli da un noctambulo di passaggio; poi un apprezzato guaritore tribale e amico nientemeno che di un capo Indigeno; poi di nuovo un patetico fuggitivo, ridotto dalla disperazione al limite della morte per fame; poi il gradito ospite di una famiglia del Popolo che l’aveva rimesso in salute come se fosse stato del loro stesso sangue; e l’amante, perfino, di una ragazza di quella famiglia. E adesso era un fuggitivo di nuovo. Ogni giorno veniva rimodellato dalla necessità.

“Che capovolgimento c’è stato” pensò Joseph. “A casa non avevo mai dovuto preoccuparmi di dove sarebbe venuto il mio prossimo pasto, ero solo consapevole che una volta cresciuto, succedendo a mio padre, avrei dovuto portare l’enorme fardello di comandare una Grande Casa… istruire i supervisori su quel che doveva essere fatto, e da chi, e controllare i libri mastri, e badare alle necessità del Popolo della Casa, e molta altra roba del genere. Quaggiù non ci sono responsabilità ad assillarmi, ma nemmeno la certezza che dopodomani avrò qualcosa da mangiare.”

Era un pensiero che dava le vertigini. C’era stato un tempo in cui la sua vita era consistita soltanto di certezze; adesso era una sequela di mutamenti. Eppure non rimpiangeva del tutto le metamorfosi che aveva subito. Dubitava che molti Padroni fossero passati attraverso esperienze come quelle da lui subite in quel viaggio.

Aveva dovuto affrontare un inatteso dolore fisico nonostante severe privazioni. La sosta fra gli Indigeni e le conversazioni con l’Ardardin gli avevano insegnato molte cose su quella razza, e i suoi rapporti coi Padroni, che una volta tornato alla civiltà gli sarebbero tornate assai utili. Lo stesso poteva dire per il tempo trascorso a Eysar

Haven: sia le cose apprese fra le braccia di Thayle, sia quelle che lei lo aveva costretto ad affrontare in seguito, mentre giacevano tranquilli fianco a fianco, a parlare. Tutto ciò aveva avuto un tremendo valore, in certo modo. Ma sarebbe stato un mero spreco, si disse Joseph, se non fosse sopravvissuto per tornare a Casa Keilloran.

Calarono le tenebre. Trovò un posto per dormire, una cavità sul fianco di una collinetta. Sarebbe servita allo scopo. Ripensò con nostalgia al proprio letto di Eysar Haven, ma restò stupito della rapidità con cui riuscì a riadattarsi a dormire all'addiaccio. Stendersi nel punto più soffice che fosse possibile trovare, pur non necessariamente morbido, raggomitolarsi nella solita posizione, chiudere gli occhi in attesa dell'oblio… era tutto quello che bastava. Un'ardua giornata di cammino l'aveva preparato a una notte di sonno profondo.

Al mattino, comunque, gli doleva dappertutto, dalle gambe alla testa, e inoltre soffriva ancora per gli effetti dei colpi di Grovin. Ci vollero altri due giorni perché il dolore cessasse e i muscoli ricominciassero a farsi di ferro. Ma infine Joseph iniziò a riguadagnare la stessa resistenza di prima, e a sentirsi pronto a camminare, in eterno se fosse stato necessario, fino a Helikis e oltre, fin oltre i confini del mondo e verso le lune.

La strada che aveva seguito virava bruscamente a sinistra, per svanire a est, come una scura linea indistinta. La lasciò perdere. "E il sud la mia direzione" pensò Joseph. Non gli importava cosa stesse a est. E non aveva bisogno di una strada: un passo alla volta, attraverso praterie e vallate, oltre boschi e colline, l'avrebbe portato dove voleva andare.

Quando il cibo che gli aveva dato Thayle stava per finire, cominciò a pensare più seriamente alla metamorfosi successiva, quella che avrebbe dovuto trasformarlo in un cacciatore in grado di uccidere per procurarsi di che vivere.

Sebbene stesse viaggiando in un ambiente più arduo e con maggiori sfide di qualunque altro avesse incontrato prima, non era affatto deserto. Ovunque guardasse vedeva animali selvatici in abbondanza, strane bestie grandi e piccole, che vivevano come

avevano fatto per milioni di anni in quella terra poco accogliente per la quale né Padroni, né Popolo, né Indigeni avevano trovato alcun uso. In una macchia di alberi grigi vide un branco di creature dal lungo collo, a strisce rosse, che dovevano essere alte una decina di metri e brucavano le foglie spinose. Abbassarono lo sguardo verso di lui con tristi e miti occhi grigi, che non tradivano alcun segno d'intelligenza. Un lago salato ospitava una popolazione di tondi animali villosi, che sbatterono ritmicamente sulla superficie dell'acqua le piatte code senza peli, forse seccati dalla sua presenza. Osservò una tozza, massiccia bestia simile a un ganouille con delle bizzarre corna smussate che gli spuntavano sopra le narici e vivaci e saltellanti animaletti fulvi con zampe fragili e delicate e la coda dritta, e altre lente bestie dalla grossa testa che ruminavano l'affilata e poco attraente erba rossastra che cresceva lì. Poi notò panciute, villose creature con paurose creste d'aculei lungo il dorso, che camminavano erette e, a giudicare da come interrompevano i vagabondaggi per scrutare lo straniero fra loro, potevano anche raggiungere lo stesso livello mentale dei poriphar, o perfino superarlo.

Joseph sapeva che per sopravvivere avrebbe dovuto uccidere qualcuno di quegli esseri. Il noctambulo non era più lì a cacciare per lui. Non c'erano neanche ruscelli adeguatamente provvisti di molluschi, o di quei tuberi bianchi che ricordava d'aver gustato nei primi giorni di fuga. E non era probabile che riuscisse a trovare qualcuna delle piccole creature svolazzanti che il noctambulo aveva acchiappato così facilmente con rapidi guizzi delle zampe grandi come palette.

Quindi avrebbe dovuto cavarsela da solo. Non aveva scelta. L'idea di uccidere qualsiasi cosa più grande di un crostaceo gli sembrò sgradevole, e si domandò il perché. A casa, e dai Getfen, aveva cacciato ogni sorta di animali grandi e piccoli, per puro piacere, senza mai chiedersi se fosse giusto o sbagliato; laggiù doveva mettersi a caccia per necessità, eppure qualcosa esitava dentro di lui. Forse perché quella non era una riserva di caccia, ma l'ambiente naturale di creature selvatiche, in cui stava entrando senza invito e con pensieri omicidi in testa. Be', non aveva chiesto lui di finire laggiù. E, proprio

come qualunque animale che si cibi delle carni di altre bestie, aveva bisogno di mangiare.

Quella notte, accampato fra alberi dai molti rami e dai tronchi contorti che avevano coperto il suolo di un soffice strato di foglie aghiformi, Joseph sognò Thayle. Era in piedi gloriosamente nuda davanti a lui, al chiaro di luna, nella bianca luce di Keviel, che faceva risplendere la sua soffice pelle. La luna proiettò il proprio freddo bagliore sui massicci globi dei seni e la misteriosa chiazza triangolare di peluria dorata alla base del ventre, e lei sorrise e gli tese le mani, lui le allungò le braccia e la attirò a sé, baciandola e accarezzandola, e il fiato di lei cominciò a farsi sempre più ansante e profondo mentre Joseph le toccava le parti più intime del corpo, finché infine non gli gridò di penetrarla, e lui lo fece. E attese di nuotare verso l'estasi; ma in qualche modo, follemente, si svegliò. Proprio mentre stava avvicinandosi il più splendido di tutti i momenti, Thayle svanì dalla sua stretta scoppiando come una bolla.

— No! — gridò lui, ancora sulla soglia tra sogno e veglia. — Toma indietro! — Aprì gli occhi e s'alzò a sedere, e vide in effetti la bianca Keviel traversare il cielo sopra il suo capo, e si rese conto che, dopotutto, non era solo. Ma la sua compagna non era Thayle. Udì un lieve suono sbuffante e avvertì un acre odore muschiato. Occhi allungati, verde-rossastro, lo stavano fissando dalla totale oscurità. Riuscì a distinguere un corpo lungo e grosso, un piatto muso peloso, alte orecchie appuntite. La creatura era a non più di tre o quattro metri di distanza e si dirigeva lentamente verso di lui.

Joseph balzò subito in piedi e tentò a gesti di cacciar via l'animale. Questi si fermò subito, scuotendo incerto il muso da una parte all'altra. Gli occhi di Joseph si stavano adattando alla notte, e lui vide che il suo visitatore era di un genere che aveva già notato in precedenza quel giorno, al pascolo. Bestie piuttosto grosse, dai movimenti lenti, con folti manti di pelliccia che ricordavano quelli dei poriphar, neri con larghe strisce bianche, A differenza dei poriphar erano sembrati abbastanza innocui, eccetto, forse, i robusti artigli che usavano, con tutta probabilità, per raschiare il cibo dal terreno.

Frugando nel contenitore degli attrezzi, Joseph localizzò la torcia

elettrica e la accese. L'animale s'era seduto sulle anche e lo stava guardando come se fosse stupito di trovarlo lì, ma non più di tanto. Non sembrava una creatura d'ingegno particolarmente acuto. — Non è che sei una forma di vita intelligente, vero? — gli disse Joseph, parlando in Indigeno. La bestia continuò a guardarlo vacua. — No, no. Non lo pensavo davvero. Ma credevo che fosse una buona idea controllare. — Probabilmente quella era una delle aree che preferiva per nutrirsi, un posto dove gli piacesse scavare di notte in cerca di noci cadute e nascoste sotto il letto d'aghi, o insetti che dimoravano nel sottosuolo, o qualche altra preda ugualmente facile.

— Ti impedisco il cammino? — chiese Joseph. — Mi spiace. Avevo solo bisogno di un posto per dormire. Se questo appartiene a te, me ne troverò un altro, va bene?

Non s'aspettò risposta, e non ne ebbe. Ma l'animale non se ne andò, e quando riprese a grufolare in cerca della cena, Joseph capì di doversi trovare un altro luogo in cui accamparsi. Era improbabile che riuscisse a prender nuovamente sonno lì, non con una cosa di quelle dimensioni, innocua o meno, a caccia così vicino a lui. Raccattati i suoi averi, s'allontanò di una dozzina di metri e si stese di nuovo, ma la situazione non migliorò; presto l'animale puntò ancora una volta nella sua direzione. — Va' via — gli disse Joseph. — Non voglio essere tuo amico. Non adesso, comunque. — Si rimise a gesticolare, ma fu tutto inutile. L'animale non se ne andò e Joseph restò pienamente sveglio, senza speranze. Passò il resto della notte scomodamente seduto, osservando la bestia grufolare senza fretta fra gli aghi.

L'alba sembrò metterci un'eternità ad arrivare. Di tanto in tanto Joseph cadde in un lieve torpore, non proprio sonno. A un certo punto della notte, si rese conto che la bestia striata se n'era andata per i fatti propri. Joseph recitò la preghiera del mattino… lo faceva ancora, pur non essendo più tanto sicuro del perché… e cercò nella sua borsa di provviste, calcolando quanto potesse permettersi di consumarne per colazione. Non molto, vide. E il resto sarebbe svanito per pranzo. Quello era il giorno in cui avrebbe dovuto imparare il mestiere di cacciatore, o mettersi anch'egli a frugare il terreno in cerca di qualunque cosa intendesse cercare la creatura striata, o, altrimenti,

prepararsi a una nuova discesa nell'abisso dell'inedia.

E cacciatore sarebbe stato. Per quanto sembrasse spoglio quel territorio, c'erano animali in abbondanza a vagare qua e là… un intero zoo, in effetti. Ma con sé non aveva niente che fungesse da vera arma, ovviamente. Cosa facevano i primitivi, senza armi, quando gli occorreva qualcosa da mangiare?

"Delle lance appuntite in un fosso" pensò. "Basta coprirlo di rami e lasciare che la preda ci cada dentro."

Fin dal principio sembrò un'idea assurda allo stesso Joseph, e quando si accinse a considerarla in pratica, gli parve sempre più sciocca. Lance appuntite? E appuntite con cosa? E scavare un fosso? Come, a mani nude? E poi sperare che una creatura commestibile si degnasse di cascarci dentro e farsi infilzare a dovere? Anche mentre si guardava intorno in cerca di qualcosa da usare come lancia, si trovò a ridere della propria stoltezza.

Ma in quel momento non aveva idee migliori, e dopo una lunga ricerca finì per spuntar fuori un bastone: un sottile ramo lungo circa un metro e mezzo che s'era spezzato da un albero vicino. Un'estremità, quella rotta, era aguzza e frastagliata. Se solo fosse riuscito a ficcarlo a dovere nel terreno, sarebbe servito allo scopo.

Ma ora doveva scavare una buca profonda quant'era alto lui, abbastanza ampia da contenere l'animale che sperava di acchiappare. Per esperimento, Joseph sfregò contro il suolo un lato del suo sandalo. Il massimo che ottenne fu una lieve traccia. Non sarebbe stato facile scavare nel terreno duro e secco. Forse avrebbe potuto aiutarsi con qualche pietra, ma probabilmente gli ci sarebbe voluto un mese per scavare il genere di fossa che intendeva. Sarebbe morto di fame ben prima. E aveva sprecato l'intera mattina in quel progetto ridicolo, senza essersi fatto neanche un centimetro più vicino alla sua destinazione.

L'ultimo cibo che aveva se ne andò per il pasto di mezzogiorno, come aveva previsto. Successivamente, una lunga ricerca di noci commestibili, o perfino insetti, non portò a nulla.

E dopo? S'aggrappò ancora una volta ai ricordi di vecchi libri d'avventure per ragazzi. Poteva tendere una reticella fra due alberi,

suppose, e sperare che qualcosa vi restasse impigliato. Aveva una bobina di filo metallico nel contenitore degli attrezzi e passò un'ora a intrecciarla fra due alberelli a poca distanza dal terreno. L'animale bianco e nero della notte prima tornò a fiutare in giro mentre lui lavorava. Joseph era abbastanza sicuro che fosse lo stesso. Alla luce del giorno sembrava più grosso che di notte, una creatura dalle zampe corte, bene in carne, che pesava almeno quanto lui. Il suo folto pelo striato di bianco era piuttosto bello. L'animale sembrò non avere la minima paura di lui e si fece sorprendentemente vicino, spingendo ogni tanto il muso coperto di setole contro il filo che Joseph stava tentando di legare agli alberelli e rendendogli il lavoro più difficile. — E tu che vuoi? — gli chiese Joseph. — Aiutarmi? Non mi serve il tuo aiuto. — Dovette spingerlo via a pedate. L'animale si portò a breve distanza e tornò a guardarlo tristemente con uno sguardo vitreo. — Vorresti essere mio amico? — chiese Joseph. — Farmi compagnia? Non è proprio quello che cercavo.

Finalmente il compito di tendere la rete finì. Joseph si fece indietro, ammirando il proprio operato. Avrebbe preso qualunque animale che vi fosse corso in mezzo con sufficiente velocità, sperò. Quelle piccole e vivaci bestiole dal manto fulvo che saltellavano veloci qua e là in gruppi di cinque o sei: erano abbastanza temerarie, probabilmente, da farsi catturare in quel modo.

Invece no. Joseph si nascose dietro uno dei tre lati di un grosso macigno e attese, un'ora, due ore. Ormai si stava approssimando il crepuscolo. In mancanza di luce la reticella sarebbe stata sicuramente invisibile: lui stesso poteva vederla appena, guardando diritto verso il punto dove si trovava. Da quel punto d'osservazione privilegiato dietro il macigno intravide il suo villoso amico a strisce che frugava in giro nei pressi, raspando dal terreno grossi semi rotondi e masticandoli rumorosamente. Ma dubitò che avrebbe preoccupato le bestiole fulve. E infine giunsero balzelloni in giro, un branco di buone dimensioni, una dozzina o più stavolta, con le code rigidamente erette, le orecchie dritte, le narici dilatate, i piccoli zoccoli che clicchettavano sul suolo roccioso. Stavano seguendo un sentiero che probabilmente li avrebbe portati dritti verso la trappola di Joseph. E

così fu, in effetti. A uno a uno ci incapparono danzando, e a uno a uno, man mano che la raggiungevano, si lanciavano nell'aria in piccoli balzi eleganti, saltando con grazia circa un metro sopra il filo teso e proseguendo dall'altra parte, agitando le code per deriderlo. Superarono la reticella come atleti che facessero una corsa a ostacoli. Quasi incredulo, Joseph osservò l'intero branco passargli accanto e scomparire allegramente alla vista.

Attese un'altra mezz'ora, sperando che cadesse vittima della reticella qualche bestia più ottusa, una delle molte che vagavano in quella zona. Non avvenne. Stavano calando le tenebre e non aveva un bel niente da mangiare. Al mattino le cose non sarebbero andate meglio. Aveva nuovamente di fronte la fame, e fin troppo presto. Nessuna delle piante rattrappite e nodose che crescevano in quell'arida terra gli sembrò commestibile, sebbene gli animali al pascolo chiaramente non se ne curassero. Non riuscì a costringersi a mangiare gli aguzzi e duri fili d'erba rossa che crescevano in sparse chiazze un po' ovunque. Era probabile che non ci fossero radici o tuberi, né lumache, forse nemmeno formiche. Da qualche parte, oltre quelle colline orlate di bianco, poteva esserci una landa di teneri frutti e dolci, succosi, lenti granchi di terra, ma forse non sarebbe vissuto abbastanza per raggiungerla, ammesso che un posto del genere esistesse davvero. Né poteva sperare che qualcuno del Popolo venisse provvidenzialmente in suo soccorso una seconda volta, quando avrebbe avuto un nuovo collasso lungo la via, e si sarebbe trovato agli ultimi stadi dell'esaurimento, in preda alle allucinazioni.

"Devo trovare qualcosa da poter uccidere e mangiare" pensò Joseph "e in fretta."

Ci fu un familiare suono sbuffante alla sua sinistra.

"No" pensò Joseph, agghiacciato. "Non posso!" E poi, immediatamente dopo: "Sì! Devo!".

Il suo nuovo amico, autoelettosi suo compagno, Quella pigra creatura mangiatrice di semi e odorosa di muschio, così fiduciosa, d'aspetto tanto innocuo. Non era solo una bestia selvatica; in qualche modo, quel giorno, s'era trasformata in animale da compagnia. "Questa è pura imbecillità" si disse. Un animale era un animale,

niente di più. E lui era in condizioni di assoluto bisogno. Ma poteva ucciderla, quella creatura mite e amichevole? Doveva. Non c'era nient'altro. Niente. Niente. Niente. Era un'idea orripilante, ma anche quella di morire di fame lo era. Aveva sperimentato l'inedia già una volta, ed era più che bastato. Il costante dissolversi della sua carne, il raggrinzimento dei muscoli, l'indebolimento delle ossa, l'offuscamento della visione, la lingua gonfia, il gusto del rame in gola, le gambe tremanti, i mal di testa, i capogiri, la follia.

Raccolse una grossa roccia a forma di cuneo, la più pesante che potesse reggere. L'animale lo stava guardando incurante. Chiaramente non aveva la minima consapevolezza delle intenzioni di Joseph. Il giovane pregò che ci fosse poca o nessuna intelligenza dietro quegli occhi vacui. Si poteva mai sapere davvero quanto fosse intelligente una creatura qualsiasi? No. Era impossibile. Pensò ai poriphar che accanto al ruscello avevano diviso il loro cibo con lui, in quell'adorabile terra primaverile appena sotto i monti. Nessuno dubitava che fossero esseri intelligenti. Se quella creatura fosse stata dritta sulle zampe di dietro sarebbe sembrata un po' simile a un poriphar, rifletté Joseph: un lontano cugino, probabilmente. Sperò che fosse solo una somiglianza accidentale. — Perdonami — disse scioccamente, tirò un respiro profondo e sollevò la pietra con entrambe le mani. Poi l'abbatté più forte che poteva sull'ampia fronte piatta dell'animale a strisce.

Questo sembrò appena accorgersi dell'impatto. Fissò stupidamente Joseph e indietreggiò di un paio di passi, barcollante e incerto, ma non intraprese una vera ritirata. Joseph colpì ancora più volte. Proseguì, in apparenza con scarso risultato. L'animale, ormai vacillante, fece uno spiacevole verso d'agonia. "Non devo esitare" si ripeté Joseph. "Devo essere spietato, è troppo tardi per fermarmi. Devo arrivare fino alla fine." Colpì ancora una volta e finalmente la creatura cadde, rovesciandosi pesantemente, atterrando su un fianco e tracciando un lento moto circolare con le zampe per aria. Il gemito d'agonia proseguì, accompagnato da un respiro lamentoso. Gli occhi verdi-rossastri rimasero aperti, fissandolo, così pensò Joseph, con uno sguardo di rimprovero.

Lui si sentì male. Una cosa era una battuta di caccia da gentiluomini, con un'arma che sputava fuoco a distanza in modo rapido e pulito. Ma era tutta un'altra cosa uccidere come un selvaggio, picchiando brutalmente con una roccia.

Cercò nello zaino il contenitore degli attrezzi e trovò il coltellino, e s'inginocchiò, mettendosi a cavalcioni della creatura, sentendo forti spasmi che le attraversavano il dorso e le spalle, e, ormai piangente, ficcò la lama in gola all'animale con tutte le forze. Le zampe posteriori presero ad agitarsi freneticamente. Ma il coltello era appena adeguato al compito, e tutto richiese molto più tempo di quanto Joseph s'aspettasse. "Non devo avere rimorsi" si disse il ragazzo una seconda volta, e abbrancò l'animale, tenendolo giù finché non cessarono le convulsioni.

Allora s'alzò, pieno di sangue, singhiozzando.

Gradualmente si fece più calmo. "La parte peggiore è passata" pensò. Ma ebbe torto anche su questo, perché restava ancora la macellazione, scorticare quell'essere del folto manto con un coltello che era poco più di un giocattolo. Bisognava aprirgli la pancia, far fuoriuscire i luccicanti organi addominali, rossi, rosa e blu. Occorreva estrarre gli organi interni, gli aveva insegnato Anceph tempo prima, perché si decomponevano molto in fretta e avrebbero fatto marcire la carne. Ma fu un'operazione tremenda. Fu scosso alla vista delle interiora, tutto quell'umido e viscido macchinario che aveva fatto dell'animale qualcosa di vivente, regolandone il metabolismo finché lui non aveva raccolto il sasso e iniziato a togliergli la vita. Ora quei meccanismi segreti erano lì esposti. Si riversarono in una cascata, organi che non riuscì a identificare, il sacrario privato della creatura che aveva ucciso.

Joseph ebbe un conato di vomito e si voltò, madido di sudore, e poi si voltò di nuovo e proseguì quel che doveva fare. Altre due volte dovette fermarsi per vomitare e prender fiato mentre continuava nel lavoro, e la seconda volta la nausea fu così intensa che gli fu necessario interrompersi per cinque o dieci minuti, tremando, sudando, in preda alle vertigini. Poi si costrinse ad andare avanti. S'era arrogato il diritto di prendere la vita di quella creatura

innocente; ora doveva assicurarsi che il sacrificio non fosse stato inutile.

Quando ebbe finito era tutto lordo di lerciume, e non c'era nessun vicino corso d'acqua in cui potesse bagnarsi. Non volendo sperperare la sua piccola scorta d'acqua da bere, Joseph si sfregò con ruvide manciate di terreno sabbioso finché le mani e le braccia sembrarono sufficientemente pulite. Poi cercò l'accendino, che non usava da tanto di quel tempo da non essere affatto sicuro che funzionasse ancora. Il pensiero che potesse essergli necessario mangiare carne cruda portò nuovamente a Joseph un attacco di nausea. Ma l'accendino funzionò; lui allestì un piccolo fuoco con rametti e foglie secche, e infilzò una bistecca e l'arrostì finché non cominciarono a colarne i succhi. E poi, culmine di quell'atto mostruoso, ne staccò un primo morso. La carne aveva un certo sapore muschiato, come l'olezzo del pelo dell'animale, e inghiottirla gli richiese uno sforzo possente. Ma doveva mangiare. Doveva mangiare *quella*. E lo fece. Mangiò lentamente, tristemente, masticando in modo meccanico, finché non fu sazio.

Era buio, adesso, e doveva dormire. Ma non voleva sistemarsi nello stesso luogo che aveva usato la notte prima. Gli avrebbe richiamato troppi ricordi dell'animale venuto a fargli visita lì. Invece si sdraiò non lontano dalle braci morenti del fuoco, sebbene il terreno fosse spoglio e accidentato. Mentre giaceva in attesa che il sonno lo ghermisse, Joseph rammentò una volta in cui Anceph l'aveva accompagnato in una spedizione di caccia di tre giorni nei boschi di Garyona, lui, Rickard e alcuni loro amici, e il secondo mattino, svegliatosi all'alba, aveva visto Anceph accosciato sulle braci debolmente lucenti del loro accampamento, a fissare degli animaletti paffuti, dal colore rosso vivo, che sembravano balzare tutt'intorno a loro.

— Rospi della cenere — aveva spiegato Anceph. — Se ne trovano a iosa la mattina, ovunque ci sia un fuoco sul punto di spegnersi. Gli piace il tepore, suppongo. — Stava tenendo una reticella in mano; e, mentre Joseph osservava, l'aveva agitata rapidamente avanti e indietro finché non aveva preso una dozzina o più di quelle cose. — Un sacco di buona carne dolce, nelle loro zampe — aveva detto

Anceph. — Le faremo alla griglia per colazione. Vi piacerà il loro gusto. — Aveva ragione al riguardo. Rickard, indignato, sera rifiutato anche solo di provarne una; ma Joseph ne aveva fatto una scorpacciata, e ancora ricordava quanto fossero buone. Si chiese se il giorno dopo avrebbe trovato anche lui rospi delle ceneri saltellanti su quel che restava del suo fuoco, ma pensò di no… si trovavano solo a Helikis, per quel che ne sapeva… e infatti non trovò altro che braci bianche quando si svegliò. Niente rospi, non lì, e le spoglie del bonario Anceph, che ne sapeva tante sulla caccia e altre cose d'ogni genere, giacevano in qualche tomba senza nome nel lontano nord, a Casa Getfen.

Quel mattino fu impegnato a tagliare e impacchettare quanta più carne della creatura striata avrebbe potuto portare con sé, una volta ripresa la marcia. Joseph non sapeva dire quanto a lungo la carne sarebbe durata, ma intendeva sprecarne il meno possibile, e forse in quel clima secco avrebbe impiegato più tempo ad andare a male.

Si mise all'opera rapidamente, meccanicamente. Non lo fece soffrire quanto l'uccisione e il primo stadio della macellazione. Quella seconda fase fu solo un lavoro: un sudicio, sgradevole, estenuante lavoro, nient'altro. Fu grandemente sollevato di non sentire che un'ombra del rimorso e della vergogna della sera prima per l'uccisione di quell'innocua e amichevole creatura. "Ogni cosa deve morire prima o poi" rifletté Joseph. Se all'animale a strisce aveva affrettato la sua ora, era solo perché lui stesso sarebbe stato in pericolo se non fosse riuscito a trovare rapidamente del cibo e, a questo mondo, i più svelti, più forti e più furbi finivano per divorare i loro inferiori: era quella la regola, l'inflessibile regola di un universo inflessibile. Perfino Thayle, che riteneva sbagliato che i Padroni avessero dovuto imporsi come superiori del Popolo, non vedeva niente di male nel nutrirsi delle carni delle bestie. Era una cosa normale, naturale.

Joseph aveva mangiato abbondante carne in vita sua, proprio come tutti gli altri, senza averci mai pianto sopra; la sola differenza, stavolta, stava nell'atto di macellarla di persona, che l'aveva portato molto più vicino alla sanguinaria realtà di quel che significava essere

un carnivoro. E per un momento, nella sua solitudine, il giovane si era lasciato andare a sensi di colpa. Qualche parte di sé, il Padrone che era affiorato così raramente in quegli ultimi giorni, lo giudicò inaccettabile. La colpa non era un lusso che potesse permettersi, laggiù in quelle isolate terre selvagge. Doveva metterla da parte.

Joseph passò la prima metà del mattino a sfilettare la carne in striscioline piatte, lasciando prosciugare tutto il sangue residuo, e ad avvolgerle con cura nelle spesse foglie simili a cuoio d'un albero che cresceva nei paraggi. Sperò che questo riuscisse a preservarle dalla decomposizione per qualche altro giorno. Quando ebbe caricato lo zaino di tutto quanto poteva contenere, arrostì quel che restava della carne per il pasto di mezzogiorno e s'avviò verso sud ancora una volta. Dopo poche decine di passi qualcosa lo spinse a guardarsi indietro per dare un ultimo sguardo a quel luogo e vide che due esili bestie dal pelo giallo e dalle code cespugliose erano indaffarate a razzolare fra le interiora sparpagliate dell'animale che aveva ucciso. "Nulla va sprecato" pensò Joseph "almeno non nel mondo della natura. L'uomo è il solo animale che incoraggia lo spreco."

Il giorno fu privo di altri eventi, e pure quello successivo. Pur non essendoci alcun reale sentiero da seguire, il terreno era dolcemente ondulato, abbastanza facile da attraversare. In lontananza vide montagne di considerevoli dimensioni, purpuree e rosa nella foschia mattutina, e si domandò se avrebbe finito con l'attraversarle. Ma non era una cosa cui occorresse dedicare molti pensieri, al momento. Il percorso immediato non presentava problemi. Le cosce e i polpacci di Joseph avevano perso la rigidità di pochi giorni prima, e non vide alcuna ragione per cui non potesse coprire trenta chilometri al giorno, o anche quaranta, ora che aveva ripreso il ritmo.

Fu lieto di vedere che il territorio si faceva più agevole man mano che proseguiva: in breve tempo il suolo si fece più scuro e più ricco, la vegetazione molto più florida. Presto le sinistre colline nere e aguzze e incrostate di sale sparirono alle sue spalle. C'era più umidità nell'aria e una maggior copertura nuvolosa, cosicché non ebbe da sopportare il continuo ossessionante picchiare del sole estivo, per quanto ogni giorno, a metà mattino, il caldo fosse notevole. Trovò anche

dell’acqua, che scivolava giù da una parete rocciosa punteggiata di mica e proveniva da qualche sorgente rupestre situata ben più in alto, raccogliendosi al termine in un bacino poco profondo: si spagliò allegramente e si lavò dalla festa ai piedi, bevve a garganella e riempì la fiasca, il cui livello era tanto calato da permettergli solo qualche sorso parsimonioso, col maggior intervallo possibile. Un cespuglio non lontano era chino sotto il peso di grappoli di grosse, lucide bacche dorate che sembravano troppo invitanti per non essere commestibili. Joseph ne provò una e la trovò tenera e piena di succo dolce come il miele. Ne arrischiò una seconda, poi una terza. Era diventata quella la sua regola, tre bacche e non di più, e vedere cosa succedeva dopo. Quando ebbe allestito un altro fuoco per cuocere la carne della cena, non s’erano ancora manifestati effetti dannosi, perciò si concesse un’altra dozzina di frutti.

Dopo la colazione dell’indomani, al momento di riprendere il viaggio, ne prese con sé tre grossi grappoli, ma in seguito vide che quei cespugli erano comuni lungo tutto il cammino, ovunque si trovasse una fonte d’acqua, e non si preoccupò di portarne una scorta così grande. Entro un paio di giorni, comunque, i cespugli non si videro più da nessuna parte, e quando provò una bacca rossa più piccola e dura presa da un cespuglio diverso gli bruciò la bocca, e dovette affrettarsi a sputarla. Bastò quella sola a tenerlo desto quasi tutta la notte con spiacevoli coliche all’addome, ma al mattino si sentì meglio.

Un’ora dopo aver intrapreso la marcia mattutina, Joseph s’imbatté in un’altura che sorgeva dolcemente e vide una strada solcare la valle sottostante, scendendo da nordest e allineandosi con la direzione che, stando alla posizione del sole, doveva seguire anche lui. Molto probabilmente era la stessa strada su cui l’aveva lasciato Thayle, quella che aveva abbandonato quando era sembrata svoltare a est. Almeno sembrava simile a quella, stretta e accidentata e con un estremo bisogno di manutenzione. Non c’era traffico. Non s’era mai reso conto di quanto fosse scarsamente popolata gran parte del continente settentrionale.

Dopo aver provato anche solo pochi giorni la purezza della natura

selvaggia, Joseph sentì una strana riluttanza a mettere di nuovo piede su qualcosa di innaturale come una striscia d'asfalto. Ma la strada pareva puntare dritto a sud, e quindi era con tutta probabilità il percorso più diretto verso l'Istmo. "Non ci sono pericoli a seguirla di giorno" pensò Joseph. Si sarebbe nuovamente rintanato fra i cespugli ogni sera, quando fosse giunto il momento di sistemarsi per la notte.

Non fu piacevole tornare a camminare su una superficie pavimentata, comunque. L'autostrada sembrava ruvida, perfino fastidiosa, sotto i suoi sandali. Fu tentato di togliersi i sandali e procedere a piedi nudi. "Sto diventando una creatura selvatica" pensò "una bestia dei campi. La mia identità di uomo civilizzato mi sta abbandonando giorno dopo giorno. Sono diventato un villoso animale. Se mai tornerò a casa, sarò in grado di trasformarmi di nuovo in un Padrone? O sguscerò via da Casa Keilloran mentre nessuno guarda, per tornare come un selvaggio a cibarmi di bacche e radici nelle foreste?"

In quel distretto c'erano tracce di un precedente insediamento: piccole case di legno del genere in cui aveva vissuto a Eysar Haven, ma sparpagliate, isolate, poste ciascuna a ragguardevole distanza dall'altra, a lato della strada. Erano le case di singoli contadini del Popolo, suppose, che non avevano voluto risiedere in un villaggio, neanche uno di gente libera. Nessuna era occupata, pur non mostrando alcun segno di distruzione: apparentemente i loro occupanti le avevano abbandonate, non seppe dire quanto tempo prima. Forse la guerra era giunta da quelle parti, o forse quanti vivevano lì erano appena emigrati: era impossibile dirlo.

Joseph cercò qualche preda a fianco di un edificio dove c'era una stia di rete metallica, del genere in cui si tenevano thestrin o heysir. Era possibile che qualche volatile potesse ancora risiedere lì. La sua scorta di carne era quasi alla fine e quella sera sarebbe stato splendido cenare con thestrin arrosto, o anche un'omelette di uova di heysir. Ma Joseph non trovò niente nella stia, eccetto nidi vuoti e piume sparse. Anche dentro l'abitazione, uno spesso strato di polvere copriva ogni cosa.

L'edificio era sfato svuotato praticamente di tutto, tranne vecchi

mobili rotti. Ma Joseph fece la bizzarra scoperta di una bottiglia di vino ancora chiusa, sul bordo di una credenza. Non aveva nulla con cui aprirla, e infine ne spezzò il collo contro il bordo del lavello incrostato di ruggine. Il vino era acquoso e aspro e Joseph lasciò la bottiglia senza finirla.

Quella notte prese a cadere una pioggerella. Joseph decise di dormire dentro casa, ma non gli piacque la sensazione claustrofobica che l'ambiente interno produsse in lui, e le nuvolette di polvere che sollevava erano fastidiose. Così dormì sulla veranda, steso su vecchi cuscini cenciosi che aveva trovato, ascoltando il dolce suono picchiettante della pioggia finché il sonno non s'impadronì di lui.

Il mattino fu brillante, limpido, e caldo. Joseph si concesse una svelta, misera colazione e s'incamminò ancora, e presto superò l'ultima delle case abbandonate. Percorse una zona che non era né foresta né prateria, dominata da immensi alberi statuari coi rami rigidamente rivolti in alto, ciascuno in uno splendido isolamento, in mezzo a un campo di fitta erba dai fili rosa e dall'aspetto gommoso. Sotto gli alberi si agitavano una miriade di piccole creature saltellanti, dal corpo tondo con un lanuginoso pelo grigiastro, probabilmente affaccendate in cerca di semi.

Vederne una tale moltitudine fece avvertire a Joseph il pungolo improvviso della fame. Entro un giorno o due gli sarebbe occorso rimpinguare la scorta di cibo. Desiderò di avere un fucile. Il meglio che potesse sperare, comunque, era abbatterne uno mirando bene con un sasso. Ma mentre strisciava verso un gruppo di quegli esseri sperando di passare inosservato, si dissiparono come nebbia invernale nel brillante sole mattutino, allontanandosi facilmente e senza fretta dalla sua portata, e ripresero le proprie esplorazioni altrove. Un secondo gruppo fece lo stesso. Joseph abbandonò l'impresa senza tirare neanche un sasso.

Nondimeno, era di umore allegro. Quella terra sembrava invitante e non dubitò che da qualche parte avrebbe trovato qualcosa da mangiare, presto o tardi Inoltre si sentiva tanto in forma, col corpo così finemente coordinato in ogni funzione, da provare una vera gioia a percorrere di buona lena la strada deserta. Il sole stava alto nel cielo

innanzi a lui; mostrandogli la via per Helikis? Joseph sentì che non gli importava se fosse occorso un anno intero per tornare a casa, tre anni, dieci anni: era la più grande avventura della sua vita, l'epico viaggio inatteso che l'avrebbe forgiato per sempre, e, qualunque tempo richiedesse, sarebbe stato quello voluto dal destino.

Poi svoltò per una curva della strada, sempre di buon passo, fischiettando, tornando piacevolmente con il pensiero alle sue notti con Thayle, e scoprì che proprio davanti a sé era pieno di quelli che sembravano veicoli militari, forse mezza dozzina, con una folla di uomini armati.

Un blocco stradale di qualche sorta, comprese, E lui c'era finito dritto in mezzo, o quasi.

Lo avevano visto? Non seppe dirlo. S'arrestò di botto e girò sui tacchi, deciso a sgattaiolar via da dove era venuto, pensando di nascondersi nel bosco finché non si fossero allontanati, o, se non si fossero mossi, seguire un cammino laterale fino ad aggirarli. Riuscì a coprire circa una dozzina di passi.

Poi una voce da qualche parte sopra di luì, una voce brusca, piatta, nasale, disse nell'idioma del Popolo:— Resta dove sei. Alza le mani sulla testa.

Joseph alzò lo sguardo. Un uomo tozzo con un elmetto, in uniforme color sabbia, stava sul fianco della collina che dava sull'autostrada. Aveva in mano un fucile puntato in mezzo al petto di Joseph. Altri uomini con la stessa sorta d'uniforme stavano affrettandosi a raggiungerli oltre la curva. Anche loro erano armati.

Qualunque mossa tranne la resa sarebbe stata un suicidio, capì Joseph. Annuì all'uomo soprastante e tenne le mani in alto.

Lo raggiunsero e si misero in formazione intorno a lui. Soldati ribelli, suppose, cinque in tutto. Neanche uno era molto più alto delle sue spalle. Tutti e cinque avevano gli stessi nasi larghi e piatti, stretti occhi grigiastri, capelli giallastri che sembravano tagliati con una tazza rovesciata. Avrebbero potuto quasi essere cinque fratelli.

Li udì parlottare veloci nella loro lingua, interrogandosi su di lui, cercando di decidere chi e cosa fosse. La convinzione prevalente sembrava che fosse una spia, ma Joseph non fu in grado di

determinare per conto di chi pensassero che potesse spiarli. Uno di loro credeva che fosse un selvaggio errabondo, un innocuo sciocco pazzoide. — Solo un folle prenderebbe questa strada proprio adesso — disse. — E guardate quant'è lurido. Avevate mai visto uno così sozzo? — Joseph si sentì alquanto offeso. Erano passate solo poche settimane dall'ultima volta che sera tosato barba e capelli, e non moltissimi giorni da quando sera lavato. Pensava di avere un aspetto abbastanza rispettabile, considerate le precedenti circostanze. Eppure quei soldati, o almeno quello che aveva parlato, lo vedevano in modo del tutto differente. Quell'ultimo soggiorno nella natura selvaggia doveva averlo lasciato molto più malconcio di quanto sospettasse.

Non disse nulla. Sembrava la condotta più saggia. E neanche loro fecero alcun tentativo di interrogarlo. Forse il loro livello di autorità non gli conferiva la responsabilità di porre domande. Si limitarono a ficcarlo senza tante cerimonie su uno dei veicoli parcheggiati a lato della strada e partirono, dirigendosi verso sud.

A dieci minuti di strada si trovava un vasto accampamento: barriere di filo spinato attorniavano dozzine di baracche dall'aspetto fragile, tirate su in fretta. Decine di soldati del Popolo con indosso l'uniforme ribelle si muovevano indaffarati tutt'intorno. All'ingresso Joseph fu circondato dai suoi cinque sorveglianti, che borbottarono un'incomprensibile spiegazione ad altri due che sembravano ufficiali di rango superiore, e fecero cenno a Joseph di seguirli dentro.

In silenzio, lui obbedì. Qualunque forma di resistenza o anche solo di riluttanza a cooperare era probabile che si sarebbe rivelata una follia. Lo scortarono lungo un sentiero tra le file di piccole baracche e lo condussero a uno degli edifici più grandi, che, vide Joseph, era munito di un adiacente cortile recintato, di considerevoli dimensioni: un complesso adibito ai prigionieri, suppose. Senza dire parola, lo spinsero all'interno.

Era una lunga struttura priva di finestre, una sorta di dormitorio, buio eccetto qualche piccola lampada. L'aria soffocante sapeva di chiuso. Lungo le pareti erano disposte delle semplici brandine metalliche. La maggior parte erano vuote, sebbene mezza dozzina fosse occupata da membri del Popolo, tutti quanti uomini, in

maggioranza seduti mollemente sui bordi delle brandine a fissare il nulla. Tra loro, Joseph non vide nessuno che potesse esser stato un Padrone. Una porta a destra dava sull'area recintata esterna.

— Questa è la tua — disse una delle guardie, indicando una brandina vuota. Senza altre parole, tese la mano per prendere lo zaino e Joseph glielo consegnò senza fare obiezioni, pur rimpiangendo amaramente la perdita del contenitore d'attrezzi e tutte le altre cose che l'avevano accompagnato in tanti mesi di vagabondaggi. Possedeva così poco da poter mettere tutto in quell'unico fardello, e ora glielo stavano portando via. La guardia annusò il pacco e fece una smorfia: conteneva gli ultimi avanzi di carne, che probabilmente cominciavano ad andare a male. — Fra poco verranno a parlarti — disse la guardia. Entrambi gli uomini si voltarono e uscirono, portando il pacco con sé.

Neanche uno degli uomini del Popolo seduti sulle brandine guardò nella sua direzione. Sembravano indifferenti come statue. Joseph si domandò da quanto tempo fossero internati lì, e cosa gli fosse stato fatto durante la permanenza.

Dopo un po' uscì nel cortile adiacente. Era un posto enorme, arido, desolato, nient'altro che nudo terreno polveroso battuto dal sole, senza nemmeno un filo d'erba. All'estremità Joseph vide quelli che sembravano un lavatoio e una latrina dalle pareti di mattoni. C'era qualche altro prigioniero in cortile, ma ciascuno si teneva separato da tutti gli altri, immobile, guardando il nulla, quasi come se non si rendesse conto che là fuori c'era qualcun altro con lui. Tutti quanti mostravano lo stesso strano aspetto di scoramento e di sconfitta degli uomini che stavano dentro sulle brande. Joseph fu sorpreso di vedere anche tre Indigeni, che formavano un gruppetto silenzioso in un angolo. Si chiese cos'avesse potuto coinvolgere gli Indigeni in quella incomprensibile guerra civile. Non ci capiva niente. Ma era passato oltre un anno dall'inizio delle sue avventure, calcolò: dalla mezza estate di Manza Alta fino alla tarda estate, o perfino inizio d'autunno, di ovunque si trovasse ora. Dovevano essere successe un sacco di cose in tutto quel tempo, e nessuno lì pareva intenzionato a spiegargliele.

Comunque, non sembravano esserci rischi a cercare di scoprirle.

S’approssimò al prigioniero più vicino, che mentre s’avvicinava non gli prestò maggiore attenzione di quanto avrebbe fatto un cieco, e disse a bassa voce: — Scusate, ma…

L’uomo rivolse lo sguardo a Joseph per un istante, un solo istante, un rapido, rovente, furioso sguardo. Poi si voltò dall’altra parte.

— Mi spiace — disse Joseph imbarazzato. In quel momento non gli sembrò affatto inappropriato scusarsi con uno del Popolo. — Sono nuovo di qui. Volevo solo chiedere alcune cose su…

L’uomo scosse il capo. Sembrava rabbioso e spaventato insieme. Se ne andò via.

Joseph ottenne la stessa reazione dai due uomini con cui tentò in seguito. E quando andò verso il trio di Indigeni, si defilarono silenziosamente da lui allo stesso modo di quelle piccole creature saltellanti nei campi. A quel punto abbandonò l’idea. Non era consigliabile, comprese Joseph, scambiare qualche parola coi propri compagni detenuti. Forse la conversazione era proibita; magari era solo rischiosa. Non si poteva mai sapere chi fosse una spia. Ma tornò a domandarsi: spiare per chi? Per chi?

Il mezzodì venne e passò. Nel primo pomeriggio tre inservienti del Popolo giunsero col cibo per i prigionieri, portandolo in pentoloni appesi tra due bastoni: fredda poltiglia gommosa, qualche sorta di non identificabile carne lessa che sapeva di cartone, pane duro e ammuffito tutto crosta. I prigionieri si misero in fila e gli furono ammannite delle misere porzioni in piatti di latta. Gli vennero dati da usare dei cucchiai di legno. Per quanto fosse affamato, Joseph trovò difficile mangiare molto. Si costrinse a farlo.

Trascorsero le ore. Il sole era forte, l’aria umida. Joseph vide sentinelle armate che marciavano intorno ai reticolati. Nella prigione nessuno diceva una parola a nessun altro. Al calar del sole una delle guardie soffiò in un fischietto e chiunque fosse in cortile tornò dentro strascicando i passi, andando alla propria cuccetta. Joseph s’era dimenticato quale fosse la sua: ne scelse una a caso in una fila vuota, quasi sperando che la reclamasse qualcun altro, così da poter almeno udire nuovamente il suono di una voce umana, ma nessuno sollevò obiezioni a quella scelta. Vi si stese sopra per un po’, ma, non

trovando confortevole giacere sul materasso duro e sottile, s'alzò a sedere come gli altri sul bordo della branda. Quando fu buio gli inservienti tornarono con un altro pasto, che si rivelò composto dalle stesse cose del precedente, ma in porzioni ancora più piccole. Joseph non ce la fece a inghiottire quasi niente, e riuscì a dormire appena.

Il secondo giorno passò in modo molto simile al primo, eccetto che li cibo fu un tantino peggiore, e ce ne fa ancora meno. Il silenzio in cortile si fece così intenso che cominciò a risuonare nella testa di Joseph come uno squillo di tromba. Per ore e ore camminò lungo il limite recintato del cortile, misurandone le dimensioni in passi. S'immaginò di passare i trent'anni seguenti, o cinquanta, senza fare nient'altro che quello. Ma ovviamente non sarebbe campato cinquant'anni col genere di cibo che servivano lì ai prigionieri.

"La questione è" pensò Joseph "se morirò di fame prima di uscire pazzo, o dopo."

Sembrava una sciocchezza anche pensare a un tentativo di fuga. E cercare di appellarsi ai propri diritti di Padrone era un'idea ancor più sciocca. Non aveva alcun diritto come Padrone, certamente non lì, e forse non più da nessuna parte. Con tutta probabilità l'avrebbero ammazzato all'istante, se avessero scoperto chi era davvero. "Meglio fargli credere di essere un lunatico vagabondo" pensò "che il rampollo di una delle Grandi Case di Helikis." Ma perché si trovava lì? Che scopo aveva riunire insieme dei folli? Volevano internare i prigionieri semplicemente per tenerli rinchiusi, in modo che non interferissero con qualunque azione militare si stesse svolgendo in quella parte del mondo? "Perché non ci sparano, allora?" si chiese. Forse l'avrebbero fatto; forse si stavano limitando ad attendere che giungesse l'ordine da qualche altra base. Joseph iniziò a preferire quasi che gli sparassero, piuttosto che passar lì un'indefinita quantità di tempo.

Ma il terzo mattino una guardia entrò nel complesso e fece cenno a Joseph di seguirlo, bruscamente e senza parole. Sembrava il modo usuale di comunicare coi prigionieri in quel luogo.

La guardia lo portò a passo di marcia in mezzo al campo, svoltò a sinistra verso una fila di strutture dall'aspetto imponente che erano

vigilate da sentinelle impettite e sembravano costruite più solidamente di quelle che Joseph aveva visto in precedenza, e lo lasciò in consegna presso un edificio più piccolo al termine della fila.

Un ufficiale del Popolo con un'aria di grande sicurezza e potere, che rammentò a Joseph il governatore Stappin di Eysar Haven, era seduto dietro una scrivania su cui era sparso il contenuto del suo zaino: la cassettina degli attrezzi, i libri, la fiasca d'acqua, e tutto il resto. Aveva le spalle straordinariamente ampie, anche per uno del Popolo, e in quel caldo afoso portava la camicia aperta fino alla vita, rivelando una fitta peluria ricciuta, biondo-rossastra. I capelli erano dello stesso colore, ma stavano ormai retrocedendo copiosamente, lasciando nuda la grande cupola lucente della fronte.

— Ebbene — disse, spostando lo sguardo da Joseph all'assortimento di oggetti sulla scrivania, e poi di nuovo su Joseph. — Queste cose sono molto interessanti. Dove le hai prese?

— Me le hanno date — disse Joseph.

— Chi?

— Varie persone. È difficile da ricordare. Sono stato in viaggio così a lungo.

— In viaggio da dove?

— Da nord—disse Joseph. Esitò un momento. — Da Manza Alta — aggiunse.

Lo sguardo dell'ufficiale si posò gelido su Joseph.

— Da che parte di Manza Alta, esattamente?

— Era un posto chiamato Casa Getfen. —L'intenzione di Joseph era dire il minor numero di bugie possibile, e rivelare quanto meno possibile che servisse a incriminarlo.

— Sei venuto da una Grande Casa?

— Sono stato lì solo un po'. Non facevo affatto parte della Casa.

— Vedo. — L'ufficiale giocherellò con le cose sulla scrivania, accarezzando distrattamente la torcia di Joseph, il coltellino, il lettore di libri. Joseph odiò vedere quell'uomo che toccava i suoi amati beni. — E come ti chiami? — chiese l'ufficiale, subito dopo.

— Joseph — disse lui. Non aggiunse né il titolo né il cognome. Inutile continuare ad attribuirsi l'identità di Waerna di Casa Ludbrek,

visto che non aveva funzionato granché a Eysar Haven ed era improbabile che gli giovasse maggiormente là. Inoltre preferì usare il suo vero nome piuttosto che inventarsene un altro. Non avrebbero potuto riconoscere automaticamente che “Joseph” era un nome da Padrone, pensò, non se ometteva “Padron” e “Keilloran”.

Ma quel nome parve strano all’ufficiale, come avrebbe dovuto. Lo ripeté un paio di volte, aggrottò la fronte, e osservò che non aveva mai udito un nome del genere prima. Joseph fece spallucce e s’astenne da commenti. Poi l’ufficiale alzò di nuovo lo sguardo su di lui e disse:

— Hai preso parte a qualcuno dei combattimenti, Joseph?

— No.

— Nessuno? Proprio nessuno?

— Non ho avuto alcuna parte nella guerra.

L’ufficiale rise. — Come puoi dirlo? Chiunque è parte della guerra, chiunque! Noi due, gli Indigeni, i poriphar, tutti quanti. Pure le bestie nei campi sono parte della guerra. Non ci si può nascondere dalla guerra. Davvero non hai combattuto affatto?

— Niente affatto. Già.

— Dove sei stato, allora?

— Nelle foreste, soprattutto.

— Già. Sì, lo vedo. Hai un aspetto da selvaggio, Joseph. E odori pure, di selvatico. — Di nuovo l’ufficiale si trastullò con la roba della scatoletta degli attrezzi. Ci fece scorrere sopra le punte delle dita, quasi affettuosamente, e sorrise. — Queste sono cose da Padroni, alcune. Lo sai, non è vero, Joseph? — Lui non disse nulla. Poi l’ufficiale esclamò, passando per la prima volta dalla lingua del Popolo a quella dei Padroni, e con un’improvvisa ferocia nella voce: — È questo che sei, una spia, eh, Joseph? Ammettilo. Ammettilo!

— Non è così — disse Joseph, replicando nell’idioma del Popolo. Non c’era pericolo a rivelare che comprendeva quello dei Padroni… non c’era nessuno, fra il Popolo, che non lo capisse… ma non lo avrebbe parlato là, — Non è affatto così!

— Ma che altro puoi essere, se non una spia?

— Non è così — disse ancora Joseph, con voce più sommessa. — Non sono assolutamente una spia. L’ho detto, non ho partecipato alla

guerra. Non so nulla di cosa possa essere successo. Sono stato nelle foreste.

— Un semplice vagabondo.

— Un vagabondo, sì. Hanno attaccato Casa Getfen, dove mi trovavo, e sono fuggito nei boschi. Non ho la minima idea di cosa sia accaduto nel mondo, da allora.

— Non hai combattuto, e non sei una spia — disse pensoso l'ufficiale. Tamburellò sulla scrivania con le dita di una mano. Poi s'alzò e vi girò intorno, avvicinandosi a Joseph. Era sorprendentemente alto per essere uno del Popolo, appena pochi centimetri più basso di Joseph, e l'immensa larghezza delle spalle lo faceva sembrare fortissimo, dal formidabile aspetto intimidatorio. Fissò Joseph per un momento interminabile. Poi, quasi con indifferenza, pose la mano sulla sua spalla destra e con un'incessante, inesorabile pressione costrinse il giovane a inginocchiarsi. Joseph si sottomise senza resistere, per quanto ribollisse dentro di sé. Dubitò che avrebbe potuto resistere a quella forza, comunque.

L'ufficiale del Popolo lo prese leggermente per un orecchio. — Adesso dimmi per chi stavi spiando.

— Per nessuno! — rispose Joseph.

Le dita strinsero l'orecchio più forte. Joseph si sentì spinto in avanti finché il suo naso non sfiorò il pavimento.

— Ho altre cose da fare oggi — disse l'ufficiale, — Mi stai facendo perdere tempo. Dimmi per chi lavori, e poi potremo andarcene.

— Non ho nulla da dire, perché non lavoro per nessuno.

— Non stai lavorando per i traditori che arrivano di notte e attaccano gli accampamenti dei patrioti, e cercano di distruggere quello che abbiamo lavorato tanto per conseguire?

— Non so nulla di tutto questo.

— Giusto. Solo un innocente vagabondo nelle foreste.

— Non volevo avere alcuna parte nella guerra. Quando hanno bruciato Casa Getfen sono corso via. Da allora sono sempre stato in fuga.

— Bah. — Fu un verso sprezzante, anche disgustato. — Ancora a farmi sprecare tempo. — Adesso stava torcendo l'orecchio. Fu una

sensazione dolorosissima. Joseph si morse il labbro, ma non gridò.

— Continua, strappalo se ti pare — disse. — Non potrei parlare lo stesso, perché non ho niente da dire.

— Pfui. — fece un'altra volta l'ufficiale e lasciò andare l'orecchio di Joseph con un brusco spintone che lo mandò faccia a terra. Il giovane attese… cosa? Un caldo? Un pugno? Ma non successe nulla. L'uomo indietreggiò e disse a Joseph di alzarsi. Joseph ubbidì, alquanto incerto. Stava tremando tutto. L'ufficiale lo fissò, accigliato. Le labbra accennarono a muoversi, come se stesse per formulare altre domande, quelle fatali che Joseph tanto temeva, e Joseph attese, chiedendosi se l'uomo lo avrebbe interrogato su cosa stesse facendo a Casa Getfen, o a quale clan del Popolo appartenesse, o per quali città e villaggi fosse passato nel cammino da Manza Alta a lì. Joseph non osava rispondere alla prima domanda, non avrebbe saputo rispondere alla seconda, e non se la sentiva di rispondere alla terza, perché qualunque cosa che lo collegasse a Eysar Haven o ai villaggi indigeni avrebbe potuto farlo smascherare come Padrone.

Ovviamente, l'uomo avrebbe potuto limitarsi a chiedergli in modo esplicito se fosse un Padrone, considerato che non somigliava affatto a uno del Popolo. Ma non gli domandò neanche questo: non chiese nessuna di quelle cose più ovvie, o che almeno sembravano ovvie a Joseph ma apparentemente non a lui. L'ufficiale disse solo: — Be', non siamo torturatori. Se non hai voglia di parlare, possiamo aspettare finché non ti verrà. Ti terremo qui finché non ci implorerai di interrogarti di nuovo, e allora ci dirai tutto quanto. Nel frattempo, puoi marcire con gli altri. — E alla guardia che attendeva sulla porta, ordinò: — Riportalo al luogo di confino.

Joseph non si preoccupò di contare i giorni. Forse passò una settimana, forse due. Qualche volta fu febbricitante, in preda ai brividi, perfino incerto di dove si trovasse. Poi la febbre lo abbandonò, ma lui continuò a sentirsi debole e malaticcio. Le forze che aveva riguadagnato a Eysar Haven se ne stavano andando di nuovo, adesso che doveva dipendere dal miserabile cibo di quel campo di prigionia. Stava perdendo quel po' di peso che era riuscito a mettere nelle settimane precedenti. Si fecero risentire sensazioni familiari: vertigini,

visione offuscata, confusione mentale. Un pomeriggio si ritrovò ancora una volta a considerare con tutta serietà l'idea che, continuando a patire la fame, sarebbe divenuto del tutto privo di peso e sarebbe riuscito a fluttuare fuori di lì, verso casa. Poi rammentò che un pensiero simile gli aveva attraversato la mente molto prima, nel corso del viaggio, e si ripeté che una cosa del genere non era possibile, altrimenti l'avrebbe già tentata in precedenza. E poi, quando si sentì un po' meglio, Joseph restò stupito di essersi anche solo immaginato una cosa tanto idiota.

Qualche volta, nei giorni migliori, s'avvicinava agli uomini nel recinto per chiedergli perché fossero lì, chi erano i loro catturatori, quali fossero le ultime nuove sulla guerra civile. Ogni volta si giravano freddamente dall'altra parte come se gli avesse fatto una proposta oscena. Nessun, internato parlava mai a nessun altro. Spiegò ai tre Indigeni che era un amico dell'Ardardin e che aveva fatto da dottore fra le genti delle montagne, ma anche loro lo ignorarono, e un giorno furono portati via da quel luogo e lui non li rivide mai più.

"Morirò in questo posto" pensò.

Era una fine assurda per quel viaggio. Non aveva senso. Ma che poteva farci? Confessare di essere una spia? Lui non era una spia. Non poteva dar loro alcuna informazione utile, nemmeno se avesse voluto.

"Suppongo di poter confessare di essere un Padrone" pensò Joseph "e allora potrebbero portarmi fuori e spararmi, e sarebbe la fine. Ma non ancora. Non sono davvero pronto per questo. Non ancora. Non ancora."

Poi un mattino venne a cercarlo una guardia, molto probabilmente la stessa che era arrivata quell'altra volta. Senza parlare gli fece lo stesso gesto di seguirla e lo scortò nuovamente fino alla lunga fila d'edifici dall'aspetto imponente e all'ufficio dell'uomo corpulento, coi capelli biondo-rossastri e un principio di calvizie, che l'aveva interrogato prima. Stavolta la scrivania dell'uomo era sgombra. Joseph si domandò che ne fosse stato dei suoi possedimenti. "Probabilmente non importa" pensò "perché adesso mi porranno le domande fatali, e poi mi ammazzeranno."

L'ufficiale disse: — Ti chiami Padron Joseph Kilran?

Joseph restò a fissarlo. Non riuscì a parlare.

— È così? Tanto vale ammetterlo. Sappiamo che sei Padron Joseph Kilran.

Joseph scosse la testa, confuso, non per negare la verità, o quasi verità, di quel che l'uomo slava dicendo, ma solo perché non sapeva come reagire.

— Sei tu. Perché nasconderlo?

— Mi sparerete adesso?

— Perché dovrei spararti? Voglio che tu risponda alla mia domanda, ecco tutto. Sei Padron Joseph Kilran? Sì o no.

Sarebbe stato abbastanza facile rispondere "No" in tutta onestà, dato che in effetti non era Padron Joseph Kilran. Ma non poteva esserci dubbio che i suoi carcerieri intuissero la verità, e Joseph non vide alcun vantaggio nel fare il furbo con loro.

Si domandò come l'avessero scoperto. Da qualche parte venivano affisse descrizioni di tutti i Padroni mancanti, quelli sfuggiti all'eccidio quando erano state distrutte le Grandi Case di Manza? Era difficile a credersi. Ma poi capì. La chiave fu "Kilran": Thayle non era mai riuscita a pronunciare il suo cognome in modo preciso. Quel l'uomo doveva aver compreso fin dal principio che era un Padrone. Probabilmente nei giorni passati avevano inviato messaggeri agli abitanti di tutte le cittadine nelle vicinanze, incluso il popolo di Eysar Haven, chiedendogli se qualche Padrone fuggitivo fosse capitato dalle loro parti ultimamente. E così avevano appreso il suo nome, o qualcosa che gli si avvicinava, da Thayle. Fu un pensiero inquietante. Thayle non l'avrebbe mai tradito, di questo ne era sicuro; ma poté facilmente immaginarsi che Grovin avesse tradito *lei,* e che il governatore Stappin le avesse estorto una confessione, con mezzi violenti se necessario.

In ogni caso, era tutto finito ormai.

— Keilloran — disse Joseph.

— Cosa?

— Keilloran. Il mio nome. "Kilran" è errato. Sono Padron Joseph Keilloran, di Casa Keilloran a Helikis.

L'ufficiale porse a Joseph un foglietto di carta. — Qui, Buttalo giù

per intero.

Joseph scrisse. L'ufficiale fissò il foglio per un lungo momento, formando le parole con le sole labbra, senza pronunciarle a voce alta.

— Dov'e Casa Keilloran? — chiese, finalmente.

— Nella parte centro-meridionale di Helikis.

— E che ci faceva a Manza Alta un Padrone della parte centro-meridionale di Helikis?

— Ero ospite di Casa Getfen. I Getfen sono lontani parenti dei miei. Cioè, *erano.*

— Dopo la distruzione di Casa Getfen, allora, che cosa hai fatto, dove sei stato?

Joseph glielo disse, facendo un rapido e conciso riassunto: la fuga nella foresta, l'aiuto datogli da un noctambulo, il soggiorno come guaritore fra gli Indigeni. Non si curò di vedere se l'ufficiale gli credesse o meno. Narrò com'era scappato sui monti, del viaggio di ritorno in pianura e del rischio che aveva corso di morire di fame, e di essere stato soccorso dagli abitanti di un'amichevole città di Libertardi. Non fece il nome della città e l'ufficiale non glielo chiese. — Poi li ho lasciati e mi stavo dirigendo di nuovo a sud, sperando ancora di trovare la via del ritorno a Helikis, quando i vostri uomini mi hanno catturato —concluse Joseph. — Questa è l'intera storia.

L'ufficiale, tirandosi ossessivamente i capelli ricci in avanti, ascoltò con apparente interesse tutto quello che Joseph ebbe da dire, aggrottando la fronte per gran parte del tempo. Scribacchiò delle estese annotazioni. Quando Joseph cadde in silenzio alzò lo sguardo ed esclamò: — Mi stai dicendo che sei un visitatore da una landa remota, cui è accaduto per caso di trovarsi a Manza al tempio dell'inizio della Liberazione! — Fu impossibile per Joseph non cogliere l'iniziale maiuscola dell'ultima parola. — Ma perché dovrei prenderlo per vero? — chiese l'uomo. — E se tu fossi in realtà un membro sopravvissuto di una delle Grandi Case di Manza, una spia della tua gente, e mi stessi mentendo sul tuo luogo d'origine? Mentire è tipico delle spie.

— Se sono di una delle Grandi Case di Manza, ditemi quale — ribatté Joseph. Aveva cominciato a parlare nella lingua dei Padroni,

senza darvi pensiero. — E se sono una spia, che razza di spionaggio sto facendo? Che cos'ho visto, eccetto alcuni villaggi indigeni, e una cittadina di Popolo già libero che non ha mai avuto minimamente a che fare con la vostra Liberazione? Dove sono le prove delle mie attività spionistiche? — Joseph indicò la scrivania dell'ufficiale, dove prima erano state sparse le sue cose. — Avete confiscato il mio zaino e presumo che l'abbiate esaminato da cima a fondo. Ci avete trovato gli appunti di una spia, dentro? Movimenti di truppe e piani strategici segreti? Avete visto i miei libri di scuola, penso. E qualcosa che ho scribacchiato sulle credenze filosofiche degli Indigeni. Non c'era niente di incriminante, vero? Vero?

L'ufficiale lo stava guardando a bocca aperta, con gli occhi spalancati. Joseph si rese conto di essere vacillante e sul punto di cadere. Debole com'era, uno sfogo come quello si rivelò un grande sforzo per lui. All'ultimo momento afferrò il bordo della scrivania e vi s'aggrappò, a testa bassa, tremante in tutto il corpo.

— Ti senti male? — chiese l'ufficiale.

— Probabilmente. Non so da quanti giorni vivo del cibo del vostro campo di prigionia. Prima ancora mi ero sostenuto con qualunque cosa potessi trovare in natura. È un miracolo che sia ancora capace di stare in piedi. — Joseph si costrinse ad alzare lo sguardo, che incontrò quello dell'ufficiale. — Dimostratemi che sono una spia — disse. — Ditemi da quale Casa di Manza provengo. E poi potrete portarmi fuori e fucilarmi, suppongo. Ma mostratemi le prove, prima.

L'ufficiale fu lento a rispondere. Continuò a tirarsi i capelli, si mordicchiò il labbro inferiore. Finalmente disse: — Dovrò discuterne coi miei superiori. — E, alla guardia che l'aveva condotto lì, intimò: — Riportalo in internamento.

Poco dopo mezzogiorno, ancor prima che Joseph avesse avuto una possibilità di affrontare qualsiasi roba disgustosa intendessero dare ai prigionieri come pasto pomeridiano, fu portato di nuovo dal grosso ufficiale. C'erano anche altri due uomini in uniformi da ufficiale, più anziani.

Uno era un uomo dall'aspetto duro con una terribile cicatrice, guarita da tempo ma ancora ben visibile, che correva dallo zigomo

sporgente fino a un angolo della bocca, spinse un foglio di Carta verso Joseph e disse, nella lingua dei Padroni: — Disegnami una mappa di Helikis. Segnaci sopra il posto da dove vieni.

Joseph tracciò un rapido schizzo del continente, e segnò una croce per indicare la posizione di Casa Keilloran.

— Qual è il nome di tuo padre?

— Padron Martin Keilloran.

— E del padre di lui?

— Padron Eirik Keilloran.

— Il nome di tua madre?

— Wireille. Ma è morta.

L'ufficiale dal volto sfregiato guardò gli altri due. Qualcosa passò fra di loro, qualche segno, qualche muto segnale, che Joseph non fu in grado d'interpretare. L'ufficiale che l'aveva interrogato due volte fece un deciso cenno del capo. Poi il secondo uomo, il più anziano dei tre, si rivolse a Joseph e annunciò: — Il libero Popolo di Manza non è in guerra coi Padroni di Helikis, e non ha intenzione di iniziarne una adesso. Non appena le condizioni lo permetteranno verrai portato al confine, Padron Joseph Keilloran, e riconsegnato alla tua gente.

Joseph restò a fissarli. E balbettò: — Dite sul serio?

Immediatamente vide il lampo d'ira negli occhi dell'ufficiale sfregiato. L'orrida cicatrice risaltò sul viso arrossato. — Noi dell'Esercito di Liberazione non abbiamo tempo per gli scherzi. — Le parole furono pronunciate, stavolta, in lingua del Popolo.

— Vi chiedo di perdonarmi, allora — disse Joseph, nello stesso idioma. — Ne ho passate di tutti i colori nell'ultimo anno, e mi stavo aspettando che diceste che ero condannato a morte.

— Forse è questo che dovremmo fare — disse il secondo uomo. — Ma non è quel che*faremo.* Come ho detto, verrai portato al confine.

Joseph trovava ancora difficile crederci. Doveva essere qualche elaborata messinscena, ritenne, un espediente inteso per ammorbidirlo in qualche modo inaspettato ed estorcergli la verità sulle sue attività di spionaggio. Ma se era così stavano procedendo in modo molto strano. Fu trasferito dalla prigione a una baracca dall'altra parte del campo, dove, pur restando ancora sotto

sorveglianza, ebbe una stanzetta tutta per sé. Il suo zaino e tutto quel che vi era contenuto gli furono restituiti. E invece dell'infimo cibo destinato ai prigionieri gli vennero dati pasti che, pur essendo tutt'altro che d'alta cucina, furono almeno copiosi e nutrienti.

Fu la qualità del cibo che finì per convincere Joseph che non si trattasse di un trucco. Non volevano rispedirlo a Helikis tutto pelle e ossa. L'avrebbero fatto ingrassare un po', prima, per indicare ai Padroni di Helikis che il libero Popolo di Manza era formato da persone umane e compassionevoli. Forse avrebbero perfino inviato il barbiere del campo a tosargli i capelli e regolargli la barba, per poi fornirlo di abiti adatti perfino a un giovane Padrone. Joseph fu quasi tentato di suggerirlo, in modo non troppo serio, a uno dei suoi guardiani, un giovane di buona indole che sembrava averlo preso in simpatia. Ma non era una buona idea, capì, mostrarsi troppo sfacciato coi suoi catturatori. Nessuno di quegli individui nutriva alcun sentimento per lui. Una tal sorta di presunzione non li avrebbe certo divertiti.

Il fatto che chiamassero la rivolta "Liberazione" disse a Joseph quale fosse il loro vero atteggiamento nei suoi confronti. Odiavano i Padroni; guardavano alla loro intera razza come nemici. Non lo stavano tanto aiutando a far ritorno a casa, quanto semplicemente cacciandolo via. Non era affar loro, quel Padrone disperso che veniva dal continente sbagliato, e molto probabilmente se tutto ciò fosse avvenuto sei mesi prima l'avrebbero giustiziato non appena si fossero resi conto di quel che era. Gli avevano concesso di vivere soltanto in grazia della situazione politica attualmente esistente, qualunque fosse, fra il libero Popolo di Manza e i Padroni che dovevano trovarsi ancora al potere a Helikis.

E perfino in quel momento Joseph non riusciva a essere pienamente convinto della sincerità delle parole dell'uomo sfregiato. Ma non intendeva tentare di accertarsene cercando di entrare in confidenze con quanti lo sorvegliavano.

Passarono in quel modo quattro giorni. Non vide nessuno in questo tempo, tranne i carcerieri.

Poi, la mattina del quinto giorno, gli venne detto di prepararsi alla

partenza, e mezz'ora dopo due soldati, bruschi e poco propensi alle gentilezze, vennero a prenderlo e lo scortarono a un'automobile in attesa, con ai comandi un terzo uomo in uniforme dei Liberatori. Le due guardie gli si sedettero ai fianchi. Questa volta non si trattava di un rozzo carro traballante, né di un mezzo per lavori agricoli. Il veicolo era una vettura snella e aerodinamica del tipo che avrebbe potuto usare un Padrone, e probabilmente qualcuno lo aveva fatto.

La strada era diretta precisamente a ovest, e poi deviò lievemente a nord. Joseph aveva ormai acquisito la capacità di determinare la rotta dalla posizione del sole. Nessuna delle sue guardie disse una parola. Dopo alcune ore si fermarono per pranzo in un'ordinaria taverna: si stava lasciando il mondo selvaggio alle spalle, rientrando in quello che conosceva, prospere fattorie da ogni parte, campi in attesa del raccolto, mezzi agricoli che percorrevano le strade in entrambi i sensi. Tutto quanto sembrava funzionare come sempre, ma ovviamente sotto il controllo del Popolo, senza il minimo segno della presenza di un Padrone da nessuna parte. Le guardie, ancora silenti, lo sorvegliarono attentamente mentre mangiavano; quando chiese di andare al gabinetto, una di loro andò con lui. Joseph vide chiaramente che gli era stato ordinato di impedirgli la fuga, se gli fosse venuta l'idea, e probabilmente gli avrebbero sparato pur di eseguire gli ordini. Quindi, proprio come lui non credeva ancora fino in fondo che l'avrebbero rilasciato, neanche loro credevano del tutto che non fosse una spia.

Un'altra ora di strada, dopo pranzo, li condusse a un campo d'aviazione alquanto piccolo, che doveva essere stato un'importante infrastruttura commerciale prima della Liberazione, ma adesso sembrava alquanto malmesso. Un aereo solitario, con gli emblemi della Liberazione dipinti sopra qualunque insegna ci fosse stata prima, era in attesa sulla pista. Vedendolo, a Joseph tornò con forza in mente il mondo moderno e civilizzato che era ancora da qualche parte là fuori, quello in cui aveva vissuto un tempo e a cui adesso sarebbe ritornato. Si domandò quanto sarebbe stato facile riadattarvisi. Le guardie lo scortarono a bordo e gli diedero un sedile sul davanti della cabina, dove non poté vedere nessun altro passeggero.

Joseph si chiese se quello fosse realmente un volo per Helikis. Possibile che tutti quanti su Patria fossero già caduti nella rassegnata accettazione del nuovo ordine imperante a Manza fino a riprendere il normale traffico aereo fra i continenti?

Ebbe la risposta abbastanza presto. L'aereo decollò e s'innalzò rapidamente alla quota di crociera, prendendo la rotta verso sud. Joseph, seduto in mezzo a un gruppo di tre sedili, si tese oltre la guardia alla sua destra per scrutare fuori dal finestrino, in cerca della stretta lingua che gli avrebbe detto quando si sarebbe avvicinato al mare e all'Istmo che separava i due continenti. Ma sotto di sé non vide alcuna linea costiera, solo un'immensa distesa di terreno, quasi tutto diviso in appezzamenti coltivati, che si stendeva da un orizzonte all'altro. Erano ancora sopra Manza. E ora l'aereo stava cominciando a discendere. Il volo era durato circa due ore e mezzo, tre al massimo. Avevano coperto solo una distanza relativamente breve, almeno per quanto riguardava i viaggi aerei. Joseph però si rese conto che gli sarebbe occorsa più di una vita per coprire quel tragitto a piedi, come aveva inteso fare con molta spacconeria. Ed era ancora a grande lontananza da casa.

— Dove stiamo atterrando? — chiese a una delle guardie.

— Eivoya — rispose la guardia. Quel nome non significò nulla per Joseph. — E là che c'è il confine.

Sembrava vano chiedere una spiegazione più dettagliata, L'aeroplano toccò terra, e c'era un'altra vettura in attesa di Joseph sul bordo della pista. Ancora una volta le due guardie presero posto ai suoi fianchi. Guidarono circa un'ora: cominciava a farsi tardi, e Joseph si sentiva molto stanco… stanco di quel giorno di viaggio, stanco di sedere fra quei due uomini così taciturni, stanco di essere in balia degli altri. Si rese conto che probabilmente era più vicino a casa di quanto non lo fosse da oltre un anno, e che quel giorno aveva superato una distanza maggiore di quanta non fosse riuscito a coprirne coi propri sforzi in tutto il tempo trascorso dal rogo di Casa Getfen. Eppure non provava alcun senso di giubilo. Non sapeva ancora quali ostacoli si ergessero tra lui e Keilloran. Avrebbe potuto non arrivarci affatto. Ed era esausto fino al midollo. "È così che ci si

sente a essere vecchi” pensò. “Si cessa di curarsi perfino delle cose che più si era cercato di ottenere. Sono invecchiato di settant’anni solo negli ultimi tre mesi.”

L’auto si fermò al margine di quello che sembrava un campo non arato. Non c’era niente in vista da nessuna parte, né fattorie, né edifici. Vide qualche albero in gran lontananza. In alto, sparse nuvole grigie.

— È qui che devi scendere — disse la guardia alla sua sinistra. Aprì lo sportello, mise un piede fuori e attese.

— Qui? — chiese Joseph.

La guardia annuì. S’accigliò in volto e gli indicò d’uscire con un gesto impaziente.

Non aveva senso. Là, nel mezzo del nulla? Quel derelitto campo d’erbacce sembrava esattamente il genere di posto da scegliere per portarvi un prigioniero e giustiziarlo, ma se tutto ciò che avevano voluto fare era ucciderlo, perché s’erano dati tanta pena di caricarlo sulle auto, condurlo in volo a sud, e poi in giro per le campagne? Sarebbe stato molto più facile spararargli al campo. Non avrebbe causato alcun problema. A Manza erano già state massacrate decine di migliaia di Padroni; la morte di uno in più, fosse pure un visitatore da Helikis, non avrebbe fatto proprio nessuna differenza nello schema generale delle cose.

— Fuori — disse di nuovo la guardia. — Non perdiamo tempo.

“Molto bene” pensò Joseph. Tutto quel che volevano. Era troppo stanco per discutere, ed era improbabile che implorare di lasciarlo in vita servisse a qualcosa.

L’uomo indicò il campo. — Ecco la linea di confine, proprio davanti a te. Ora corri. Corri più forte che puoi, nella direzione che sto indicando. T’avverto, non andare da nessun’altra parte. Corri! Adesso!

Joseph si mise a correre.

“Mi spareranno alla schiena prima che abbia fatto venti passi” si disse. “La pallottola passerà dritto attraverso lo zaino, entrerà nel mio corpo, nei polmoni, nel cuore, e cadrò a faccia in giù in questo campo, morto, e mi lasceranno qui, e sarà tutto finito.”

— Corri!— esclamò la guardia, dietro di lui. — *Scappa!*

Joseph non si guardò indietro per vedere se lo stessero prendendo

di mira, pur essendone sicuro. Corse, fuggì a perdifiato, fuggì con tutte le forze che poteva raccogliere, ma fu dura lo stesso. Il terreno era accidentato, e nemmeno i pasti decenti di quegli ultimi pochi giorni gli avevano restituito una sembianza di forza fisica. Corse a bocca aperta, ansando in cerca d'aria. Sentì il proprio cuore lavorare troppo in fretta e protestare. Più volte fu sul punto di incespicare in qualche basso cespuglio traditore, vacillò, barcollò, riuscì appena a mantenersi eretto. Il pensiero gli tornò a quel momento, che sembrò avvenuto cent'anni prima, in cui aveva perso l'equilibrio ed era inciampato e caduto nella foresta presso Getfen e s'era procurato quella terribile ferita alla gamba. Non voleva che accadesse di nuovo, per quanto fosse strano inquietarsi per qualcosa di insignificante come una gamba ferita quando forse due uomini armati di pistola stavano per colpirlo alle spalle.

Ma lo sparo che s'era aspettato non giunse. Dopo qualche altro istante salì su una lieve altura e quando scese dal lato opposto vide un'ampia palizzata eretta di fronte a sé, una fila di robusti tronchi saldamente legati assieme e infissi nel suolo, e comprese d'essere arrivato al punto di separazione fra i due mondi, il limite fra il territorio dei Liberatori e quello che doveva trovarsi ancora sotto la sovranità della sua gente.

C'era un cancello nella palizzata e un posto di guardia soprastante. Quattro o cinque uomini dalle facce torve lo stavano fissando. Joseph credette di vedere anche il riflesso metallico di un fucile rivolto nella sua direzione.

Si Fermò di scatto, barcollante, poche decine di metri davanti alla palizzata, alzò le braccia per mostrare le sue intenzioni pacifiche. Sperò che lo stessero aspettando.

— Padroni! — gridò, nel proprio linguaggio, con quello che fu quasi il suo ultimo anelito di respiro. — Aiutatemi! Aiuto! Aiuto!

Poi il terreno sorse precipitosamente verso di lui e Joseph lo afferrò e vi s'aggrappò, perché ogni cosa gli stava girando intorno. Udì delle voci, vide stivali che gli stavano accanto. Lo stavano issando, trasportando attraverso il cancello.

— Che posto è questo? — chiese, parlando come attraverso una

tenue nebbia.

— Casa Eivoya — disse qualcuno.

— Siete Padroni?

— Padroni, sì.

All'improvviso, si trovò a giacere in un letto. C'erano luci che gli brillavano sulla testa. Lo stavano lavando. Qualcuno si stava occupando del suo braccio, attaccando qualcosa. Qualcun altro gli stava mettendo una specie di fascia attorno alla caviglia sinistra. Joseph ebbe l'impressione che gli spiegassero le cose che andavano facendo, una dopo l'altra, ma nessuna ebbe molto senso, e dopo un po' smise di cercare di seguirle. Era piò semplice dormire, e fu quello che fece. Quando si svegliò, il sonno parve ancora la scelta più facile, e vi scivolò nuovamente. La volta successiva che si destò c'erano due persone nella stanza, un uomo e una donna, entrambi anziani, che lo osservavano.

La donna, scoprì, era una dottoressa. L'uomo si presentò come Padron Federigo Eivoya, di Casa Eivoya. — E qual è il tuo nome? — disse l'uomo.

— Joseph, Padron Joseph Keilloran. Sono ancora a Manza?

— Manza Bassa, sì. Appena a nord dell'Istmo... Puoi dirmi il nome di tuo padre, Joseph?

— Non credete che io sia quello che dico? O state solo cercando di vedere se la mia mente funziona ancora?

— Ti prego.

— Si chiama Martin. Padron Martin Keilloran. Mia madre era Lady Wireille, ma è defunta. I nomi dei miei fratelli…

— Non occorre che tu prosegua.

— Allora mi credete?

— Certo che ti crediamo. Dovevamo solo sapere.

La donna disse: — Vorrai riposare un po'. Sei quasi morto di fame, sai. Ti hanno trattato proprio male in quel campo di prigionia, vero?

Joseph scrollò le spalle. — Ero già in pessima forma quando ci sono arrivato. Non mi hanno reso le cose migliori, comunque.

— No. Ovviamente no.

Lei gli diede qualcosa per farlo dormire ancora. Lui sognò Thayle

che entrava in punta di piedi nella stanza, s'infilava nuda nel letto al suo fianco e prendeva il suo esile corpo tra le braccia, tenendolo stretto contro le proprie forme calde e sode. Sognò di essere al villaggio dell'Ardardin, a discutere la differenza fra il mondo visibile e quello invisibile. Finalmente gli era tutto chiaro. Capiva ciò che intendeva l'Ardardin parlando dell'asse dei mondi su cui roteavano tutte le cose, e del luogo d'incontro fra il tempo del mondo e quello del mito. Non era mai riuscito davvero ad afferrare quel concetto, prima. Poi fu di nuovo nella foresta con il noctambulo, che gli stava recitando le poesie del suo popolo con voce bassa e monotona, e infine fu nella propria stanza a Casa Keilloran, con padre e madre in piedi accanto al letto.

Quando si destò la sua mente era di nuovo chiara. Vide che c'era un tubicino che gli entrava nel braccio e un altro nella coscia, e capì che quello doveva essere un ospedale e che stavano cercando di riparare ai vari danni che il lungo viaggio gli aveva inflitto. Con lui c'era un uomo più giovane, che disse di chiamarsi Reynaldo. — Sono il figlio di Federigo — disse a Joseph. — Se hai qualche cosa da chiedere, puoi rivolgerti a me. — Era sulla trentina, capelli scuri, pelle liscia, bello come un attore. Joseph ne aveva di cose da chiedere, sì, ma non sapeva neanche da dove cominciare. — Il Popolo ha conquistato tutto Manza? — disse, dopo un momento d'esitazione. Sembrava un inizio buono come tanti.

— La maggior parte, già — rispose Reynaldo. — Tutto tranne qui. — Spiegò che a Eivoya i Padroni erano riusciti a tenere le posizioni, che le forze ribelli nell'estremo sud non erano state in grado di sfondare e alla fine avevano abbandonato il tentativo e stipulato un armistizio che continuava a riconoscere la sovranità dei Padroni su quel lembo di terra. Il resto del continente settentrionale, disse, era nelle mani del Popolo, e si supponeva che la maggior parte delle Grandi Case, o tutte, fossero state distrutte. I combattimenti erano ormai cessati. Occasionalmente dei sopravvissuti sbandali capitavano ancora da quelle parti, raccontò Reynaldo, ma erano ben pochi e sempre più rari col passare del tempo. Non menzionò alcun piano per riconquistare il territorio perduto, e Joseph non chiese nulla in merito.

— E Helikis? — disse Joseph. — Cos’è successo là?

— Non ce stata alcuna ribellione a Helikis — disse Reynaldo. — Laggiù è tutto come è sempre stato.

— È la verità, o lo dite solo per farmi star meglio?

— Non dovresti avere alcun motivo per non fidarti di me — replicò Reynaldo, e Joseph lasciò cadere l’argomento, pur rendendosi conto che quanto gli aveva detto Reynaldo non era esattamente una risposta a quel che aveva chiesto.

Sapeva di essere molto malato. Nella lotta per sopravvivere, perennemente sul punto di morire di fame, doveva aver consumato la maggior parte delle risorse del suo corpo. Forse la maggior parte del tempo, da quando aveva lasciato Eysar Haven, era andato avanti per pura forza di volontà. Alla sua età stava ancora crescendo; il suo corpo necessitava di un continuo e copioso rifornimento di energie. Invece era stato privato, quasi tutto il tempo, perfino del nutrimento base. Ma lì erano gentili con lui. Sapevano come guarirlo. Era di nuovo fra i suoi, o quasi. Joseph non aveva mai sentito nominare Casa Eivoya, ma non importava: lo stesso valeva per molte altre Case di Manza. Fu grato che esistesse. Non ce l’avrebbe fatta a sopravvivere molto più a lungo da solo. Anzi, poteva darsi che finire catturato da quelle truppe ribelli fosse stata la più grande fortuna che gli era capitata nel corso del tragitto.

Come sempre, Joseph iniziò a riprendersi. Si rese conto che l’innato potere di guarigione del suo corpo doveva essere molto forte. Gli tolsero le cannule; iniziò a mangiare cibo solido, e presto fu in grado di alzarsi, camminare, lasciare la stanza e uscire sul terrazzo dell’edificio. S’accorse che l’ospedale era sul bordo d’una foresta, molto antica e oscura, con primordiali, indomabili e giganteschi alberi le cui radici affondavano nella preistoria di Patria, posti fianco a fianco, tronchi elefantiaci avviluppati da un groviglio di verdi liane per creare una barriera impenetrabile. Per un attimo Joseph pensò che una volta dimesso da lì avrebbe dovuto entrare in quella foresta e traversarla in qualche modo, risolvere tutti i tenibili enigmi che avrebbe posto. Sarebbe stata la prossima grande sfida del suo viaggio, e il pensiero lo eccitò e spaventò al tempo stesso. Ma poi rammentò di

aver finalmente raggiunto il proprio santuario, e di non dover più vagare in oscure foreste.

— Qualcuno è qui per vederti — gli disse Reynaldo, un paio di giorni più tardi.

Lei entrò nella sua stanza, una giovane donna alta e dai capelli scuri, snella, vestita con eleganza, molto bella. Somigliava in modo stupefacente alla madre, tanto che per un attimo Joseph, sbigottito, pensò che fosse proprio lei e che avesse di nuovo le traveggole. Ma naturalmente sua madre era morta, e quella ragazza era troppo giovane, comunque. Non poteva avere più di vent'anni, forse anche meno. Solo allora venne in mente a Joseph che doveva essere sua sorella.

— Cailin? — chiese, in tono basso, esitante.

E lei, con la stessa incertezza: — Joseph?

— Non mi riconosci, vero?

Lei sorrise. — Stai così bene con la barba! Ma sei tanto diverso. È cambiato tutto in te. Oh, Joseph, Joseph, Joseph, Joseph…

Lui le tese le braccia e lei accorse, facendosi abbracciare e tirandosi poi leggermente indietro. Parve fermarsi a considerare che Joseph era ancora molto fragile, e che un'eccessiva emozione potesse farlo andare in pezzi. Ma lui le si aggrappò e la strinse al petto. Poi la lasciò andare, e lei indietreggiò, scrutandolo, esaminandolo. Pur senza dirlo, Joseph poté vedere che stava ancora cercando, quasi disperatamente, qualche segno che quello scheletrico straniero barbuto di fronte a sé fosse in effetti suo fratello.

Anche lui cercò qualche segno da cui riconoscerla. Che fosse Cailin non aveva dubbio. Ma la Cailin che ricordava era stata una ragazzina alta e un po' goffa, con braccia e gambe ossute e appena un accenno di seno, e un volto ancora immaturo. Quella… un anno e mezzo dopo, due anni?… era una donna. Le sue braccia, l'intera parte superiore del corpo, s'erano fatte più in carne. Lo stesso valeva per la sua faccia. S'era tagliata la lunga, meravigliosa cascata di capelli neri in modo che le arrivasse solo alle spalle. Il mento era più forte, il naso più pronunciato, ed entrambi i mutamenti non facevano che enfatizzarne la bellezza.

Erano separati da poco più di un anno d'età. Joseph le aveva sempre voluto bene, più che a chiunque altro, pur avendole sempre mostrato il proprio affetto in modi perversi e senza cuore, continue monellerie, piccole vili crudeltà, cose di cui aveva finito col pentirsi quando era stato troppo tardi per porvi rimedio. Fu contento che fosse venuta a trovarlo lei, invece di Rickard o uno dei servitori della Casa. Eppure si chiese come mai l'avessero scelta. Anche Rickard doveva essere abbastanza grande da compiere il tragitto. Le ragazze… perché era quello che in realtà era ancora, una ragazza… non venivano inviate spesso in viaggi così lunghi.

— Va tutto bene a Keilloran? Non ho sentito nulla… nulla…

Lei distolse gli occhi, appena un istante, ma fu ugualmente uno sguardo rivelatore. E aspettò d'umettarsi le labbra prima di rispondere. — Ci sono stati… dei problemi — disse. — Ma potremo parlarne in seguito. E di te che voglio parlare. Oh, Joseph, eravamo così sicuri che fossi morto!

— Il combinatore era guasto. Ho tentato di mettermi in contatto la stessa notte in cui hanno attaccato Casa Getfen, ma non è successo nulla. Nemmeno in seguito, e poi l'ho perso. Mi è stato portato via da un Indigeno. Lo voleva lui, e io gliel'ho lasciato prendere, perché appartenevo a loro, ero una sorta di schiavo al loro villaggio, il dottore…

Lei lo stava fissando sbigottita. Joseph si coprì la bocca con la mano. Stava rivelando troppo, e troppo presto.

— Per un po' le comunicazioni sono state tagliate — disse Cailin. — Poi le hanno ripristinate, ma non con la parte di Manza dov'eri tu. Hanno attaccato Casa Getfen… ma tu sei fuggito, e poi? Dove sei stato? Cos'hai fatto?

— È una storia complicata — disse lui. — Mi ci vorrà qualche tempo per raccontarla.

— E stai bene adesso?

— Oh, sì. Sì. Meno in carne. Qualche cicatrice, forse. Certi cambiamenti qua e là. È stato un periodo difficile… Come stanno Rickard? Eitan? Le ragazze?

— Bene, tutti quanti bene. Anche Rickard ha passato un brutto

periodo, pensando che fossi morto, sapendo che infine sarebbe toccato a lui diventare Padrone della Casa. Sai come Rickard.

— Sì. So come Rickard.

— Ma ci ha fatto il callo. Abituandosi all'idea. Era quasi venuta a piacergli.

— Mi dispiace doverlo deludere, allora. E nostro padre? — disse Joseph. Era la domanda che aveva trattenuto fino a quel momento. — Come sta? Come ha preso la notizia che ero probabilmente morto?

— Molto male.

Joseph si rese conto di aver fatto due domande d'un fiato, e che Cailin gli aveva dato un'unica risposta.

— Ma ha superato il trauma, vero? Come quando morì nostra madre. Come ha insegnato a fare a tutti noi.

Lei annuì. Ma improvvisamente sembrò farsi molto distante.

"Qualcosa non va" pensò lui. Quei "problemi" cui lei aveva alluso. Ebbe timore di chiedere ragguagli.

E lei voleva parlare di lui, comunque. Dov'era stato, le cose che gli erano capitate. Joseph le disse rapidamente quanto più poteva, omettendo solo le parti più importanti. Che aveva vissuto presso una famiglia del Popolo come ospite, alla loro mercé, non come Padrone ma come stanco e ramingo viandante che avevano accolto, e che in tal modo aveva scoperto sul Popolo cose mai comprese prima. Che nei suoi vagabondaggi aveva accettato l'aiuto di razze ancor più umili, noctambuli, Indigeni, poriphar, e che era giunto a vedere anche quegli esseri in una nuova luce. Che aveva mangiato insetti e vermi, e che era stato portato più di una volta sull'orlo della follia, anche della morte. E che aveva dormito con una ragazza del Popolo. Non era ancora pronto a raccontarle nulla di tutto ciò. Invece Joseph descrisse le più pittoresche avventure nelle foreste, i suoi perigli e le sue fughe, e alcune delle sue avversità e ferite, e la sua nuova e strana carriera come dottore tribale, per finire con la cattività fra i ribelli. Cailin ascoltò a bocca aperta, sgomenta e sbalordita da tutto quello che aveva passato. Lui la vide anche proseguire a fissarlo, come se non sembrasse ancora pienamente convinta che lo straniero dietro quella folta barba nera fosse il fratello che ricordava.

— Devo averti stancato — disse lei, quando infine la voce di Joseph si spense, dopo aver elencato tutte le cose che poteva dirle facilmente e non ancora disposto a tentare con quelle più difficili. — Ti lascerò riposare, adesso. Dicono che sarai pronto ad andartene fra altri due o tre giorni.

Lui avrebbe voluto partire più presto, e lo disse a Reynaldo, insistendo di essere abbastanza in forze da riprendere il viaggio. Anche i medici avevano dato il loro consenso, rispose Reynaldo. Ma l'aereo su cui era giunta Cailin aveva già fatto ritorno a Helikis, e il successivo non sarebbe arrivato prima di due o tre giorni, nessuno poteva esserne certo. Da ciò Joseph capì che le vite dei Padroni del pianeta dovevano essere ben più difficili di prima della sollevazione, e che perfino a Helikis, rimasta presumibilmente in pace, erano divenute necessarie certe ristrettezze. Forse un buon numero degli aeroplani che un tempo erano stati in costante servizio fra i continenti erano caduti in mano ai ribelli e ora servivano solo gli scopi della Liberazione. Non c'era niente da fare che attendere.

Andò a finire che l'aereo da Helikis non si fece vedere prima di cinque giorni. Joseph era già in grado di muoversi a piacimento; lui e Cailin lasciarono l'edificio e attraversarono l'ampio prato dell'ospedale fino al punto in cui iniziava bruscamente la foresta, e stettero in silenzio, mano nella mano, sbirciando in quell'oscuro mondo primordiale, stupefatti dalla sua inaccessibilità, la sua stranezza quasi aliena. Non c'era modo di entrarvi. Le liane strangolatrici che correvano da un albero all'altro lo rendevano impossibile. Solo una fioca luce grigiastra penetrava all'interno. Uccelli dalle piume lucenti svolazzavano intorno al suo perimetro. Dalle profondità della foresta venivano acute strida e occasionalmente il cupo barrito di qualche ignota creatura che sguazzava in una pozza fangosa. Joseph si trovò a pensare che quella gigantesca, incombente, immemore foresta, per sempre intoccata e intoccabile da mani umane, riducesse tutte le piccole beghe del mondo umano, fra Padroni e Popolo, Popolo e Padroni, all'assoluta insignificanza.

Non affrontò con sua sorella la questione di cosa fosse successo a Casa Keilloran in sua assenza. Quasi non voleva saperlo. Lei non aprì

bocca e lui non chiese niente. Invece le narrò dell'altro sul suo viaggio, giorno per giorno, pezzo per pezzo, finché al termine non giunse alla parte che riguardava Thayle. Raccontò la cosa rapidamente e con scarsi dettagli, ma senza lasciare alcun dubbio su cos'avesse realmente avuto luogo. Il viso di Cailin arrossì, ma gli occhi le scintillarono di quella che sembrò autentica letizia per lui. Non parve in alcun modo scioccata che lui avesse rinunciato all'innocenza, o che avesse ceduto a una ragazza del Popolo. Sembrò semplicemente compiaciuta per lui, e perfino divertita. Forse sapeva che era una cosa comune, per i giovani Padroni, andare per la prima volta con le ragazze del Popolo. Lui non aveva idea di come fosse al corrente di tutto ciò, o di quali esperienze potesse aver avuto lei stessa. Era un argomento che non avevano mai discusso. Joseph non vedeva come avrebbe potuto.

L'aereo da Helikis arrivò. Passò la notte laggiù per rifornirsi di carburante e al mattino lui e Cailin vi s'imbarcarono per il viaggio di ritorno.

Joseph aveva voluto portarsi dietro lo zaino. — Cos'è questo? — chiese Cailin, e lui le narrò che gliel'aveva dato una donna del Popolo la notte della fuga da Casa Getfen, e che da allora se l'era portato ovunque; il suo unico compagno nel corso dell'intera odissea. — Ha un odore terribile — disse lei, arricciando il naso. Lui annui.

Il volo verso sud durò molto più a lungo di quanto Joseph s'aspettasse. Presto si trovarono sull'Istmo… Eivoya, vide Joseph, era situata nell'ultima grande estensione di Manza prima che il territorio iniziasse a restringersi, il che gli disse quanto poco ne restasse sotto il controllo dei Padroni… e poi, d'improvviso, si trovò a guardar giù verso la grande penisola scura a nord di Helikis, quella propaggine desertica che segnava l'arrivo sull'altrimenti verde e fertile continente meridionale, e pur sapendo che a un Padrone non era consentilo piangere, tranne, forse, di fronte alla più terribile tragedia, scoprì che una lacrima gli stava scendendo alla vista del suolo natio, il luogo che così spesso aveva creduto di non poter rivedere prima di morire.

Ma poi iniziarono gli scali: Tuilieme, Gheznara, Kem, Dannias. L'aeroplano faceva appena in tempo a decollare e raggiungere un'altitudine decente, che già riprendeva la discesa. I passeggeri

andavano e venivano, le merci venivano caricate a bordo; i pasti erano serviti così spesso che Joseph perse il conto dell'ora. Il cielo si fece scuro e Joseph sonnecchiò; fu destato dall'alba e assistette a un altro atterraggio, all'arrivo di nuovi passeggeri, e ancora un nuovo decollo. Ma infine, proprio quando iniziava a pensare di essere condannato a passare su quell'aereo il resto della vita, giunse l'annuncio che stavano avvicinandosi all'aeroporto di Toroniel, il più vicino ai domini di Casa Keilloran, e Joseph capì che stava per cominciare l'ultima e forse più difficile fase del suo viaggio.

Rickard era in attesa all'aeroporto con un'auto e uno degli autisti di famiglia, un tipo dal naso aguzzo di cui Joseph non ricordò il nome. Fu sbigottito a vedere quanto fosse cresciuto suo fratello. Rammentava Rickard come un ragazzino dodicenne, grassoccio, dal visetto paffuto e dalle gambe corte, ancora un bambino, pur se estremamente intelligente. Ma in assenza di Joseph era entrato nella fase più tumultuosa dello sviluppo adolescenziale. Era quindici centimetri più alto, appena qualcuno meno dello stesso Joseph, e il processo di crescita aveva bruciato tutto il grasso infantile; Rickard sembrava quasi allampanato, adesso, proprio come Cailin prima di lui. Anche la sua faccia era diversa; non solo più magra, ma con un'espressione di gran lunga più seria negli occhi e sulle labbra, quasi che l'assenza di Joseph e la sua presunta morte avessero iniziato a trasformarlo in un futuro Padrone. Joseph sentì un lieve brivido scendergli lungo la schiena alla vista di quel Rickard nuovo e cambiato.

S'abbracciarono vigorosamente, in modo fraterno.

— Joseph.

— Rickard.

— Credevo di non rivederti mai più.

— Non ho mai dubitato che sarei tornato — disse Joseph. — Mai. Oh, Rickard, ti sei fatto grande!

— Io? Sì, suppongo di sì. Anche tu sembri diverso, sai. In pratica sono passati due anni. Quella barba…

— Ti piace?

— No — disse Rickard. Con un gesto, indicò l'auto. — Dovremmo

salire. È un lungo percorso.

Già. Joseph s'era scordato quanto fosse lungo. Quello non era territorio dei Keilloran, non ancora. L'aeroporto era nei domini di Casa Van Rhyn. Si diressero a ovest, attraverso le vaste savane di purpurea erba-brivido che Joseph amava veder tremolare, e oltre l'immensa distesa di palme a foglia nera che segnava il confine fra Keilloran e Van Rhyn, e oltre colline di un pallido color lavanda che segnavano l'antico fondale marino dove a volte Joseph e Cailin erano andati a caccia di piccoli fossili. Poi giunsero al primo dei campi, incolto in quel tempo dell'anno, una serie di rettangoli marroni in attesa della semina invernale. Ma si trovavano ancora a notevole distanza dal Dominio Interno e dalla Grande Casa. Rickard fece appena qualche domanda a Joseph durante il tragitto. Gli chiese le cose più ovvie sulla ribellione, i suoi vagabondaggi, il suo attuale stato di salute. Joseph replicò in modo quasi meccanico. Capì che Rickard non voleva sentire il racconto completo, e lui stesso, per il momento, non era dell'umore giusto per narrarlo. Mettersi a chiacchierare sembrava comunque inappropriato. Una volta accomodatisi in auto Joseph notò in Rickard un'aria di riserbo, quasi di tristezza, che non comprese ma non gli piacque. E anche Cailin non parlò quasi per nulla.

Adesso erano nel Dominio Interno, stavano superando il Giardino Azzurro, il Giardino Bianco e il Giardino delle Fragranze. Oltrepassarono le riserve di selvaggina e le stalle, e la laguna, e il parco colmo di statue; e infine le ariose forme arabescate di Casa Keilloran si trovarono direttamente davanti a loro, innalzandosi orgogliose sullo zoccolo di roccia che fungeva da piedistallo al grande edificio. Joseph vide che il Popolo della Casa era venuto fuori a salutarlo; erano tutti disposti in due lunghe file parallele, a partire dalla veranda anteriore fin sul prato d'ingresso, a centinaia e centinaia, i devoti servitori del clan. Quanto tempo erano rimasti ad aspettare in quel modo? Gli avevano forse dato qualche segnale, un quarto d'ora prima che l'auto con a bordo Padron Joseph entrasse nel Dominio Interno, o sperano allineati in quella formazione ore prima, ad attendere pazienti il suo arrivo?

La vettura s'arrestò sulla ghiaia lungo il bordo del prato. Affiancato da Rickard e Cailin, Joseph s'avviò verso la Casa in mezzo alle lunghe file di Popolo in attesa.

Tutti agitavano le mani, sorridevano, applaudivano. Joseph, sorridendo a sua volta, accennando col capo, agitò le braccia di rimando. Riconobbe qualcuno, e lasciò indugiare un attimo gli occhi sui loro volti; la maggior parte li aveva dimenticati o mai conosciuti, pur sorridendo anche a loro mentre gli passava accanto.

I suoi sorrisi erano artificiali, comunque. Nell'animo non provava affatto quel giubilo che aveva immaginato. Nelle fantasie nutrite nelle foreste di Manza, ogni volta che aveva lasciato la sua mente divagare sull'avito momento del rimpatrio a Keilloran, s'era immaginato di saltellare giocoso lungo quel sentiero, cantando, lanciando baci a cespugli, statue e animali domestici. Non si sarebbe mai aspettato di sentirsi fosco e triste nell'ora del ritorno. Sembrava quasi deluso di aver raggiunto un traguardo bramato per così tanti mesi, e che gli era spesso apparso irrealizzabile. Ma c'era più di questo: lo strano umore di Rickard e di Cailin, i loro silenzi durante il tragitto, le domande cui non avevano risposto perché lui non aveva trovato il coraggio di porle.

Il fratello minore Eitan stava aspettando sulla porta, con le altre due sorelle piccole, Bevan e Rheena. Eitan era solo un ragazzino… di dieci anni, adesso, ancora dal visetto paffuto… e stava fissando Joseph con lo stesso sguardo adorante di sempre. Poi i suoi occhi scoppiarono di lacrime. Joseph lo issò, l'abbracciò, lo baciò, lo mise giù. Si rivolse alle bambine… che gli erano state praticamente estranee prima della partenza per Manza, una di cinque anni, l'altra di sette, perennemente affaccendate con le loro bambole e i loro cuccioli… e salutò anch'esse con baci e abbracci, pur sospettando che non sapessero nemmeno chi fosse. Certamente mostrarono scarsa eccitazione per il suo ritorno.

"Dov'è mio padre?" sì domandò. "Perché non è qui?"

Cailin e Rickard lo condussero dentro. Ma appena tutti e tre furono in casa, Rickard lo afferrò per un polso e disse a bassa voce, quasi come se volesse impedire perfino a Cailin di udire quel che stava pronunciando: — Joseph? Joseph, sono tremendamente felice che tu

sia tornato.

— Già. Dopotutto non dovrai più diventare Padrone, no?

Era una cosa crudele, e vide Rickard trasalire. Ma il giovane si riprese in fretta: l'espressione ferita gli svanì dagli occhi con estrema rapidità, e fu rimpiazzata da uno sguardo d'acciaio. — Sì — disse Rickard. — È vero: non dovrò più. E ne sono lieto, sebbene fossi stato pronto ad assumere la carica, qualora fosse occorso. Ma non è questo che intendevo.

— No. Capisco. Mi dispiace di aver parlato in quel modo.

— Sapevamo tutti che non volevo essere Padrone. Ma mi sei mancato, Joseph. Ero certo che fossi stato ucciso nella rivolta, e… e… è stato brutto, Joseph, pensare che non ti avrei rivisto mai più, è stato molto brutto, prima nostra madre, poi te…

— Sì. Sì, posso immaginarlo. — Joseph tenne forte la mano di Rickard. E poi gli venne spontaneo dire: — Non vedo nostro padre. È in viaggio da qualche parte?

— È dentro. Ti stiamo portando da lui.

Strano, il suono di quelle parole. Non chiese spiegazioni. Ma capì che presto ne avrebbe avuta una.

Prima ci furono altri ritardi, comunque: una pletora di alti funzionari della Casa attendeva di accoglierlo nel salone interno, ciambellani, soprintendenti e fattori, e il vecchio Marajen, che aiutava suo padre a tenere i conti, e la formidabile Sempira che era giunta lì dalla Casa della famiglia della madre di Joseph per supervisionare ogni dettaglio delle faccende domestiche e comandava ancora quel luogo come una tiranna, e molti altri. Ognuno cercava l'occasione di abbracciare Joseph, e lui sapeva che ci sarebbero volute ore per adempiere a quel compito; ma ricorse a un po' dell'ammaestramento ricevuto da Balbus, e sorridente sgusciò tra loro senza toccarli, chiamandoli per nome, agitando le mani, strizzando l'occhio, mostrando con tutta evidenza di provare estrema letizia a trovarsi nuovamente fra tutti loro, ma tenendosi in continuo movimento finché non ebbe oltrepassato l'ultimo.

— E nostro padre…? — chiese Joseph, con insistenza, a Rickard e Cailin.

— Di sopra. Nella Grande Sala—disse Rickard.

Era strano. La Grande Sala era un luogo deputato alle occasioni altamente formali, dove suo padre pronunciava sentenze… la sede del potere, in pratica la sala del trono, un posto oscuro pieno di echi. Non era il luogo in cui Joseph si aspettava che un figlio perso da tempo ricevesse il benvenuto. Ma suo padre era, dopotutto, Padron Martin Keilloran, signore di quelle terre da molti anni, e forse, pensò Joseph, in tanti anni si imparava a comportarsi in certi modi che lui non era ancora in posizione tale da comprendere.

Joseph, il fratello e la sorella risalirono insieme la grande scalinata centrale. La mente di Joseph traboccava di pensieri: cose che voleva chiedere, una volta aver narrato al padre la storia delle sue avventure, e cose che doveva dire.

Aveva in mente di rinunciare ai diritti di erede di Casa Keilloran. Era un'idea che aveva albergato in un angolino della mente per giorni, rendendosene conto solo in parte; ma era sbocciata in tutta la sua forza quand'era passato fra quella doppia fila di Popolo che sorrideva, lo acclamava, lo applaudiva. Avrebbe abdicato, sì. Preferiva andare a vivere nuovamente fra gli Indigeni, o come contadino fra i liberi abitanti di Manza, che governare lì come Padrone della Casa, governare sul Popolo di Keilloran come un re che avesse perso ogni bramosia di essere tale. Con quale diritto comandavano lì? Chi diceva che loro erano i signori, tranne loro stessi, e che diritto avevano di dirlo? Che si assumesse Rickard il compito di governare. Non gli sarebbe piaciuto, ovviamente. Ma Rickard non negava di averne il diritto, e affermava di essere pronto: l'aveva detto con le proprie labbra, solo pochi minuti prima, Sarebbe toccato a lui, allora, non appena giunto il tempo. Che fosse lui il nuovo Padrone, il successore del padre, il prossimo nella linea ereditaria che retrocedeva di tanti secoli, una volta giunto il tempo.

— Qui dentro — disse Rickard.

Joseph lanciò uno sguardo a lui, poi a Cailin, che teneva gli occhi bassi, le labbra serrate.

C era una penombra crepuscolare nella Grande Sala. I pesanti tendaggi di damasco erano chiusi, in quel pomeriggio assolato, e solo poche lampade erano state accese. Joseph vide il padre seduto al capo opposto della sala nella sua enorme poltrona riccamente ornata, che era quasi un trono. Sedeva immobile in uno strano modo, come se fosse divenuto la statua di se stesso. Joseph andò verso di lui. Quando si fece vicino vide che la parte destra del viso di suo padre era stranamente inerte, e il braccio destro pencolava sul fianco come quello di un manichino… morto e inutile. D'improvviso sembrò vent'anni più vecchio dell'uomo che Joseph ricordava. Joseph s'arrestò, orripilato, attonito, a cinque metri da lui.

— Joseph? — venne la voce dal trono. Un suono lento e biascicato, appena intelligibile, nient'affatto la voce che Joseph ricordava. — Joseph, sei tu, finalmente?

Così era quello il piccolo problema cui Cailin aveva alluso mentre si trovava in ospedale a Eivoya.

— Da quanto tempo è in questo stato? — chiese Joseph, sottovoce.

— È successo un mese o due dopo la notizia dell'attacco a Casa Getfen — bisbigliò Cailin. — Va' da lui. Prendilo per mano. La mano destra.

Joseph s'approssimò al grande seggio. Prese la mano inerte nella propria. Sollevò il braccio. Non c'era forza in esso. Sembrava qualcosa di artificiale che avessero attaccato alla spalla di suo padre poco prima.

— Padre…

— Joseph… Joseph…

Di nuovo quel suono strascicato, orrido da udire. E lo sguardo negli occhi di suo padre era immobile, alieno, remoto. Ma stava sorridendo, con la parte di bocca sa cui aveva ancora controllo. Alzò la mano sinistra, quella buona, e la poggiò sulla mano di Joseph, e la serrò strettamente. L'altro braccio non era affatto debole.

— La barba? — disse suo padre. Sembrò che cercasse di ridere. — Ti sei fatto crescere la barba, eh? — Lentamente, piano piano: Joseph poté appena capire quelle parole. — Troppo giovane per portare la barba. La portava tuo nonno. Ma io non l'ho mai avuta.

— Non era mia intenzione, in realtà. Solo che non era facile radersi, in certi posti dove sono stato. E quindi me la sono tenuta. Mi piaceva come sembrava. — "Pensa che sia ancora un ragazzo" comprese Joseph. Quanto gli era rimasto delle facoltà mentali? All'improvviso Joseph fu totalmente sopraffatto dalla tristezza di quel che vedeva, e tirò il fiato in un lieve ansimo. — Oh, Padre… Padre, mi dispiace tanto…

Sentì Richard dargli un colpetto sul tallone da dietro. Gli fece un lieve "ssss!", e Joseph capì. "La pietà non è appropriata, qui. Il mio fratellino mi sta insegnando il modo adeguato di affrontare la situazione" pensò.

— Mi piace — disse suo padre, molto lentamente. Di nuovo quel sorriso contorto. Sembrò non aver notato il lieve sfogo di Joseph. — La barba. Una nuova moda fra noi. O il ritorno di una vecchia. — Joseph iniziò a rendersi conto che la mente di suo padre doveva essere ancora intatta, o quasi, anche se il corpo non era più sotto controllo. — Sei stato via tanto a lungo, figliolo. Sembri così diverso adesso. Devi essere cambiato, pure.

— Sono stato in posti insoliti, Padre. Ho appreso delle strane cose.

Martin annuì, e sembrò uno sforzo supremo, quel lento movimento della testa. — Anch'io sono stato in strani luoghi, ultimamente, pur… senza… mai… lasciare… Casa… Keilloran. — Pareva lottare per far uscire le parole. — E anch'io… sembro… diverso — disse. — Non è vero?

— Stai benone, Padre.

— No. È una bugia. — L'oscuro sguardo degli occhi velati sembrò passargli attraverso. — Non sto… affatto… bene. Ma tu sei qui, finalmente. Ora potrò riposare. Adesso diverrai Padrone, Joseph.

— Sì. Se è quello che desideri.

— Lo è. Devi farlo. Sei pronto, nevvero?

— Lo sarò — disse Joseph.

— Lo sei. Lo sei.

Sapeva che era così. E sapeva pure di non poter minimamente pensare all'abdicazione, non ora, dopo aver visto che ne era stato di Padron Martin Keilloran. Ogni pensiero del genere s'era estinto. Aveva iniziato a passargli di mente nel momento in cui era entrato in quella sala e aveva guardato suo padre in volto; ormai era svanito del tutto. "Ora che sei tornato, potrò riposare" ecco quel che stava dicendo suo padre. Un desiderio che non poteva essere ignorato o negato. I dubbi e le incertezze nati in Joseph nei mesi di vagabondaggi erano ancora presenti, ma gli restava pur sempre l'innato senso del dovere verso la sua famiglia e la gente di Casa Keilloran, e ora, stando di fronte a colui cui doveva la propria esistenza, capiva di non essere in grado di rinnegare i propri obblighi davanti a quel relitto umano. Rickard non era stato addestrato per questo. Lui sì. Lui era necessario. Non poteva dire di no. Quando fosse venuto il tempo di diventare

Padrone, comunque, Joseph sapeva che avrebbe governato diversamente da suo padre.

La mano che stringeva la sua premette più forte, e Joseph vide che in quel che restava di Padron Martin Keilloran c'era ancora energia da vendere. Non abbastanza, comunque, da svolgere i compiti richiesti al Padrone di una Casa, e che, capiva adesso, entro… un mese, sei mesi, quanto?… sarebbero ricaduti sul suo capo.

— Ma dobbiamo parlare, Padre. Quando mi sarò riadattato a casa, e quando te la sentirai. Ci sono cose che ho bisogno di chiederti. E cose che mi occorre sapere.

— Parleremo, sì. — disse suo padre.

Cailin gli diede un colpetto col gomito, e fece un cenno con gli occhi a indicare che per Joseph era tempo di andare. Quello era per l'infermo padre il limite della sopportazione. Joseph le fece un cenno col capo, appena percettibile. Poi disse: — Devo andarmene, ora, Padre. Ho fatto un lungo viaggio, e voglio riposare un pò. Tornerò da te stasera. — Prese l'inerte mano destra, l'alzò e la baciò e la pose di nuovo giù, attentamente, e insieme a Cailin e Rickard uscì dal salone e percorse i corridoi, fino all'ala della Casa dove dimorava l'intera famiglia, fino al vasto appartamento che era stato suo prima del viaggio a Getfen, e dove tutto quanto sembrava rimasto esattamente come lo aveva lasciato.

— Ti lasciamo a riposare. — si congedò Cailin. — Suona il campanello per chiamarci, quando sarai pronto e potremo parlare.

— Va bene.

— È stata dura, vero?

— Già—disse Joseph a bassa voce. — Sì, proprio così.

Osservò fratello e sorella andar via, e chiuse la porta, e fu ancora una volta solo nella propria camera. Si sedette sull'orlo del letto, il suo vecchio letto che sembrava così piccolo, adesso, così infantile. Mentre sedeva lì, il letto divenne la somma di tutti i luoghi che gli avevano fatto da giaciglio mentre percorreva Manza, i fossati nelle foreste in cui aveva dormito su ammassi di foglie secche, e il cumulo di pellicce ammuffite nel villaggio dell'Ardardin, e la durissima e scomoda branda nel campo di prigionia, e il posto sotto i cespugli dove,

rassegnato, s'era lasciato andare alle allucinazioni che credeva annunciassero la morte per fame, e il lettino di Eysar Haven che aveva assorbito la fragranza dei caldi seni e le morbide cosce di Thayle. Tutto quanto confluì in quel letto, il lettino della sua infanzia, l'infanzia ormai conclusa e messa da parte.

Al mattino, pensò Joseph, sarebbe uscito a passeggiare per la tenuta e si sarebbe riappropriato della sua terra e della sua gente. Avrebbe inalato profondamente l'aria nei polmoni. Si sarebbe chinato a grattare il suolo con le dita. Avrebbe visitato le fattorie, le officine e le stalle. Avrebbe dato un'occhiata a tutto, e sapeva che molte cose le avrebbe viste quasi per la prima volta, non perché fosse stato via tanto a lungo, ma perché avrebbe guardato tutto con gli occhi di una persona diversa, una che era stata in luoghi remoti vedendo eventi remoti.

Comunque tutto era rimandato al giorno dopo, e a quelli a venire. Per il momento voleva solo stendersi lì sul proprio letto, nella propria stanza, tornare col pensiero a tutto quanto gli era capitato.

"Ho fatto un lungo viaggio, e voglio riposarmi un po'."

Un lungo viaggio, sì, un viaggio iniziato con tuoni che non avevano portato pioggia, ma solo altre sciagure senza fine. E adesso era finito, e lui era a casa, ed era come se stesse appena ricominciando qualche sorta di nuovo percorso. Lui non era più quello di prima, e non era esattamente certo di cosa fosse divenuto, e non era affatto sicuro di quel che sarebbe stato. Era pieno di domande, e ad alcune di queste domande avrebbe potuto non trovar mai risposte, per quanto continuasse a porsele, senza sosta, ininterrottamente. Be', gli anni l'avrebbero aiutato, o forse no. Era a casa, comunque. Aveva percorso la più lunga rotta possibile, un viaggio che l'aveva portato nel profondo di se stesso e condotto in qualche luogo nuovo e strano. Sapeva che gli ci sarebbe voluto tempo per scoprire la natura di quel luogo. Ma non c'era motivo d'affrettarsi. E almeno era a casa. Casa. Casa.

ROBERT SILVERBERG

Si distinguono tre fasi nella carriera di Robert Silverberg, nato nel 1935 a New York da genitori ebrei. Il racconto d'esordio, "Gorgon Planet" del 1954, lo conferma uno scrittore di avventura come tanti, che si destreggia fra *space opera* e storie d'azione. Quando, verso la fine degli anni Cinquanta, il mercato dei *pulp magazine* scompare e quello delle altre riviste si ridimensiona, Silverberg ne approfitta per concedersi una pausa. Torna alla fantascienza nel 1967, in grande stile, con *Thorns (Brivido crudele*), storia di un astronauta "vivisezionato" e rimesso insieme da creature extraterrestri, e con *Hawksbill Station,* 1968*(Base Hawksbill).* I successivi romanzi confermano in Silverberg uno scrittore potente e originale, tanto da farlo acclamare come uno dei maestri della Science fiction americana: soprattutto *The Masks of Time,* 1968 *(Le maschere del tempo)* e ancora il ciclo di*Nightwings,* 1969 *(Ali della notte).* Del 1971 sono *A Time of Changes (Il tempo delle metamorfosi), Son of Man (Il figlio dell'uomo)* e *The Book of Skulls (Vacanze nel deserto).*

Dying Inside, 1972 *(Morire dentro)* è l'odissea di un uomo che, dopo aver acquisito facoltà telepatiche, lentamente le perde. Per contro, *The Stochastic Man* del 1975 *(L'uomo stocastico) è* la realistica e affascinante avventura di un uomo che impara a prevedere il futuro. Altri romanzi di questo formidabile "periodo di mezzo" sono *To Live Again* del 1968*(Vertice di immortali,), Tower of Glass* del 1970 *(Torre di cristallo)* e *Shadrach in the Furnace* del 1976 (*Shadtach nella fornace).* Dopo qualche tempo, Silverberg smette per la seconda volta di scrivere sf.

Questo abbandono dura quattro anni, dopodiché, nel 1980, lo scrittore torna a produrre regolarmente romanzi e racconti. Ma c'è stato un cambiamento di tono e di registro: *Lord Valentine's Castle (Il castello di Lord Valentine)* è un romanzo fantasy seguito da *The Majipoor*

Chronicles. 1982 (*Cronache di Majipoor)* e dal successivo romanzo *Valentine Pontifex,* 1983 *(Il pontifex Valentine),* nello stesso tono. Seguono alcuni esperimenti con il romanzo storico, mentre nel 1986 esce il suo primo romanzo di fantascienza pura dopo dieci anni: *Star of Gypsies* (*L'astro dei nomadi*). Poco dopo prende l'avvio una lunga saga ambientata nel lontano futuro dopo una nuova glaciazione: *At Winter's End,* 1988 *(La fine dell'inverno) e The New Springtime (La nuova primavera).* Rassegnato alle richieste del mercato, Silverberg accetta di scrivere tre romanzi ricavati da famosi racconti di Asimov, a partire da *Nightfall* nel 1990 *(Notturno).* "Urania" ha pubblicato alcuni dei suoi romanzi più recenti, da *Gli anni alieni* a *L'arca delle stelle* (1996). *The Longest Way Home* è apparso in America nel 2002.

G.L.